



«La Tv pubblica americana ha dedicato una serata alla libertà di stampa. Come esempio



negativo si è parlato del nostro premier. Dice la Pbs: «È un caso che merita attenzione come le carestie, come il buco dell'ozono». Enzo Biagi, Il Corriere della Sera, 24 agosto

Pensioni, una bordata di fischi

All'improvviso Berlusconi annuncia che si andrà in pensione cinque anni più tardi. Lega e An lo frenano subito. I sindacati all'attacco: prendano i soldi dagli evasori

Angelo Faccinotto

FAR CASSA CON IL LAVORO

Antonio Lettieri

Il dibattito sulle pensioni è per alcuni aspetti stranamente somigliante a quello che precedette la guerra in Iraq. Probabilmente c'erano delle ragioni vere, ma non furono dette. Si preferì puntare sulle armi di distruzione di massa, sui legami con Bin Laden, sulla necessità di esportare la democrazia nel cuore del Medio Oriente. Tutte ragioni destinate a rivelarsi inconsistenti, se non pure menzogne.

SEGUE A PAGINA 22

MILANO «L'età pensionabile va alzata di cinque anni». Berlusconi scende in campo e fa piazza pulita dei dubbi di Maroni. «Non riesco a capire - dice - come si voglia andare in pensione così giovani». Ma la sua uscita è accolta da una bordata di fischi. La Cgil accusa il governo di spingere al conflitto sociale. Pezzotta (Cisl): siamo pronti a batterci contro lo stravolgimento del sistema. E anche Lega e An frenano.

MASOCCO A PAGINA 3

Angius

«Il dialogo con questo premier è impossibile»

FANTOZZI A PAGINA 5

Antiamericani

George Bush crolla nei sondaggi: quasi la metà non lo rivoterebbe

Roberto Rezzo

NEW YORK La maggioranza dell'opinione pubblica sostiene il presidente, ma non lo vuole per altri quattro anni alla Casa Bianca. Se gli americani fossero chiamati a votare oggi, George W. Bush perderebbe le elezioni. Queste le conclusioni del sondaggio di Princeton Survey Research Associates, pubblicate sull'ultima edizione



novità è che per la prima volta non c'è il consenso per un secondo mandato.

SEGUE A PAGINA 7

La rivolta del calcio

Successi di governo: ieri nessuno ha giocato



NOVELLA A PAGINA 12

Italia

C'È UNA PORTA DA QUALCHE PARTE?

Gianni D'Elia

Questa non sarà un'estate come le altre. Se il 2001 ha rappresentato, con le stragi dei fondamentalisti islamici in America, la tempesta della storia dentro il cuore del nostro mondo, questa del 2003 appare come l'estate della tempesta naturale: di calore, di siccità, di soffio meteo di distruzione. Storia sconvolta, natura sconvolta, istituzioni sconvolte. L'estate del 2002, invece, la ricordiamo come un'estate di movimento politico di massa, nella risposta democratica all'assolutismo proprietario del governo italiano. È vero che l'estate precedente, con il sangue di Genova, era stata altrettanto di movimento, ma poi era stata cancellata dall'11 settembre e dalla guerra in Afghanistan, facendo scoprire a tutti che gli attori mondiali non erano due, come si sperava, ma tre: il Sistema, i Movimenti e il Terrore.

SEGUE A PAGINA 22

«Da soli contro la violenza di strada»

Parla il sindaco di Rozzano: sono anni che urlo, nessuno mi ascolta

Massimo Solani

«Hanno lasciato un comune di 37mila abitanti con soltanto 14 carabinieri. Questa è la responsabilità dello Stato». Parla Maria Rosa Malinverno sindaco di Rozzano, la città alle porte di Milano dove venerdì sera sono state uccise 4 persone, compresa una bambina di 2 anni e mezzo. Nel frattempo Vito Cosco, l'assassino, è ancora in fuga.

GUALCO A PAGINA 2

Ruanda

Oggi il voto in un clima di violenza e paura

FONTANA A PAGINA 8



Imprese

NELLA MORSA DEI BOSS

Elio Veltri

Negli ultimi tempi siamo venuti a conoscenza di tre documenti inquietanti, riguardanti il rapporto criminalità-economia nel Mezzogiorno (Censis), il lavoro sommerso (Ocse) e l'evasione fiscale delle grandi aziende (Agenzia entrate), archiviati nel silenzio e nell'indifferenza della politica e delle imprese. Il Censis, in un rapporto del mese di aprile, raccoglie l'opinione di oltre 750 imprenditori meridionali.

SEGUE A PAGINA 10

La mostra del cinema

VENEZIA, BUONGIORNO AI SOGNATORI

Alberto Crespi

«Lottavano così come si gioca / i cuccioli del Maggio, era normale / loro avevano tempo anche per la galera / ad aspettarli fuori rimaneva / la stessa rabbia, la stessa primavera».

Premessa: siamo convinti da anni che Fabrizio De André sia non solo un cantante, ma un «intellettuale di riferimento» - bruttissima espressione, ma serve a capirsi - , uno di quegli artisti che fanno intravedere, dietro note e parole, un paese, un'epoca, e il sentimento di quel paese e di quell'epoca. Ebbene, i versi d'apertura del disco *Storia di un impiegato*, 1973 - tengono insieme, per uno di quei miracoli che succedono solo al cinema, i due film più attesi di Venezia 2003.

SEGUE NELL'INSERTO



GENERALE, ALLA VERITÀ NON SERVE PARACADUTE

Nuotando sott'acqua nel mare di Ustica
 Domenica 24 Agosto, ore 6.15

(Meno 245 giorni e 45 minuti alla caduta del governo)

Fratelli cultori dell'equazione facile facile e della teoria sul battito d'ali di una farfalla in California che provoca un terre-

moto in Giappone, forse vi deluderà ma non ho mai pensato che i parà fossero fascisti in quanto tali o in quanto soldati della Folgore. Per ciò che mi riguarda, i parà sono una categoria umana con tutte le variabili del caso. Lo sono anche gli uomini dell'Aeronautica.

SEGUE A PAGINA 14

Scuola

Moratti scatena la guerra dei precari

Mariagrazia Gerina

ROMA «Sono un'insegnante precaria dal '90, con le nuove disposizioni ministeriali mi vedo retrocessa di ben 20 posti...» scrive Morena da Pordenone. Le fa eco Corrado da Grosseto: «Insegno da 12 anni, ho superato due concorsi ordinari, due corsi abilitanti, un corso per il sostegno... a quando le assunzioni a tempo indeterminato?».

Aggiunge Mariangela: «Avete cancellato il nostro futuro. In questa storia sporca e incredibile alla fine sta rimettendoci le penne chi ha sudato e aspettato per anni».

Sono solo alcune delle tantissime lettere di insegnanti precari che ogni giorno da settimane affollano la casella postale de l'Unità e protestano contro il governo.

SEGUE A PAGINA 9

Green Park
 il paese della pace

Nel cuore della Toscana: un lago, ristorante, pizzeria, impianti sportivi, golf, piscina, birreria, pub, ballo e un favoloso parco giochi

Via Marrucco 56030 Calcinai (Pi)
 Tel. +39 0587 48 82 89 Fax +39 0587 48 88 79
 mail: greenpark@supereva.it

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro**
in 1 ora
 dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
 Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
 Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
 FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
 TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Massimo Solani

«Lo ripeto ancora una volta: in questa storia le responsabilità sono di molti ed io sento di avere la coscienza a posto. Se un comune viene lasciato con soltanto 14 carabinieri la responsabilità è dello Stato. Se uno Stato non adempie al suo dovere, allora...». L'accusa, ancora una volta, è la stessa pronunciata a caldo poche ore dopo che Vito Cosco ha aperto il fuoco uccidendo quattro persone, fra cui una bambina di 2 anni e mezzo.

«Ci sono troppi pochi uomini delle forze dell'ordine a Rozzano e sono quattro anni che non faccio altro che ripeterlo. Senza essere ascoltata».

Maria Rosa Malinverno, sindaco di Rozzano al secondo mandato, racconta in questa intervista a l'Unità le peripezie del primo cittadino di una città di provincia che da anni cerca aiuto bussando a porte che sono sempre rimaste chiuse. Sono stati due giorni non facili per lei come per tutti gli abitanti di Rozzano, ore che rimarranno impresse nelle menti di tutti i 37 mila cittadini del piccolo centro a pochi chilometri da Milano. «Il clima in città apparentemente è tranquillo - racconta il sindaco - ma conosco troppo bene queste persone per non accorgermi di quanta rabbia covi invece sotto pelle. Una rabbia enorme mista ad un sentimento di fervida attesa, speranza che adesso finalmente ci venga riconosciuto quello che ci spetta come cittadini e che noi chiediamo invano da anni. Ci hanno detto che finalmente arriveranno in città più uomini delle forze dell'ordine in modo da svolgere quel lavoro oscuro di prevenzione per far in modo che tragedie come quella dell'altra sera non debbano

«Adesso dicono che arriveranno rinforzi. Speriamo che questa volta sia vero, lo dicono da tanto tempo»

Maura Gualco

Senza soldi, né carte di credito, in fuga ormai da due giorni, non può essere andato molto lontano. E una traccia porterebbe a pensare che il killer di Rozzano (Milano) si trovi nel bergamasco.

Mentre la caccia a Vito Cosco, il pluriomicida che venerdì scorso ha ucciso quattro persone, prosegue in tutta Italia, la famiglia rompe il silenzio. «Consegnati alla polizia» è l'appello che Ottavio, il fratello più piccolo di Cosco, fa davanti alle telecamere. «Ha sbagliato. Sarà stato un momento di pazzia, non lo so, non è mai successo. È stato sempre un ragazzo tranquillo - dice il giovane - si vede che gli hanno fatto qualcosa». Angosciati i parenti, tra cui la moglie, che insieme ai suoi due bambini si trova in un luogo protetto dalle forze dell'ordine. «Quando ho saputo quel che era successo ho subito pensato: è stato lui», ha detto agli inquirenti

l'intervista

Massimo Brutti

Senatore Ds

Gianni Cipriani

ROMA «I fatti di Rozzano suscitano grande amarezza: per le vittime, per l'abbandono in cui versa questo comune. Basti pensare alle richieste di aiuto fatte dal sindaco anche negli ultimi mesi, che erano state ignorate. Provo anche amarezza per le forze dell'ordine che lavorano tra mille difficoltà, sacrifici e praticamente senza soldi. Adesso sentono la gente intorno a loro che domanda: dove eravate? Perché manca una protezione adeguata?»

Il vice-presidente dei senatori dei Ds, Massimo Brutti, già sottosegretario agli Interni nella scorsa legislatura, è molto preoccupato per l'escalation di violenza criminale e perché, soprattutto nelle aree metropolitane, si vanno affermando le cosiddette micro-mafie.

A Rozzano c'era una situazione di degrado. Una condizione comune con molte altre città

dell'hinterland milanese...

«Verissimo. A Rozzano le attività delittuose sono cresciute, come del resto in tutta la provincia di Milano. Credo, piuttosto, che questo fenomeno non vada interpretato secondo il riduttivo cliché della microcriminalità. Basti pensare che a Milano e provincia ci sono stati 38 omicidi negli ultimi otto mesi. Mi hanno colpito le parole di un giovane riportate da un giornale: qui è necessaria la violenza per farsi rispettare. E allora chiamiamo le cose con il loro nome: siamo di fronte a vere e proprie micro-mafie che controllano un ampio ventaglio di affari illeciti di diversa natura, che va dalla circolazione della droga all'occupazione abusiva delle case popolari. Per combattere questo tipo di criminalità è necessario agire su due livelli contemporaneamente: il controllo del territorio e lo sviluppo delle indagini. Se non scatta questa tenaglia, la lotta si indebolisce e i delitti aumentano».

Intanto, a sentire Berlusconi, il crimine in Italia sarebbe stato sconfitto. È vero?

«I dati statistici che sono stati esibiti a Ferragosto dal governo sono confusi ed improbabili. Non c'è stato alcun calo. Anzi, soprattutto ai margini delle grandi città sono più forti le aree di insediamento criminale. Là si acuisce la insicurezza nella vita quotidiana dei cittadini onesti. Ma lo ripeto: c'è bisogno di una presenza operativa sul territorio. Non bastano le retate di prostitute o immigrati clandestini, perché quel che conta è individuare e colpire la testa e l'organizzazione delle micro-mafie. Ci vorrebbero quindi più indagini, ma le forze disponibili sono limitate. Sembra assurdo, ma a Rozzano oggi c'è un carabiniere ogni 2500 abitanti. Quale prevenzione si può realizzare in queste condizioni? È impossibile. E anche le indagini sono difficilissime».

A proposito di prostitute e im-

migrati: sembra che il governo si sia accanito contro di loro. Ma è una strategia utile per combattere la criminalità?

«È tutta propaganda. C'è anche una ingerenza fastidiosa del presidente del Consiglio. Le sue numerose conferenze stampa si sovrappongono alla doverosa attività di comunicazione che dovrebbe essere propria di questura e commissariati. Parla di fatti che sono di ordinaria amministra-

Berlusconi non faccia propaganda e ci dica quali erano le minacce all'ordine pubblico rilevate dal Cesis a Verona

zione, che vengono enfatizzati e diventano oggetto di propaganda. Le retate, i pattugliamenti sottraggono energie che possono essere decisive».

Siamo di fronte ad un fallimento delle politiche per contrastare la criminalità?

«I fatti dimostrano che le chiacchiere e la retorica non hanno corrispondenza nella realtà. Ci sono luci ed ombre, ma il saldo complessivo dimostra che cresce la minaccia criminale nelle grandi aree metropolitane e si accentua la pressione della criminalità organizzata nelle regioni di tradizionale insediamento mafioso. È passato quasi sotto silenzio un omicidio di una decina di giorni fa a Favara, in provincia di Agrigento, in cui è stato colpito un boss mafioso nell'ambito di un regolamento di conti. Una vicenda che chiama in causa i rapporti mafia e appalti e le sfere dirigenti di Cosa Nostra. Lo ripeto: quella che manca è una analisi e una conseguente azione di contra-

sto nei confronti della nuova criminalità organizzata e delle micro-mafie».

Intanto, come la vicenda di Verona insegna, Berlusconi lancia gli allarmi e passa dalla parte delle vittime...

«La decisione di non andare all'Arena di Verona è stata accompagnata da dichiarazioni che considero irresponsabili, proprio perché vengono dal Presidente del Consiglio. Prima si è detto che egli considerava a rischio la propria incolumità fisica e quella delle persone a lui vicine. Il giorno dopo ha dichiarato che tutti i fischietti sul mercato di Verona erano spariti e questo giustificava la sua defezione dallo spettacolo e l'allarme. In realtà, stando a quanto hanno scritto senza essere smentiti i giornali, la questura aveva assicurato che non c'erano rischi. Ma il fatto più grave è che si sostenga che le informazioni sui pericoli di Verona venissero dai servizi segreti. Mi pare

che vi sia in questa vicenda un miscuglio corretto di piccole bugie e anche di forzature istituzionali, proprio perché vengono coinvolti apparati delicati come quelli dell'intelligence: si afferma "sappiamo cose che non possiamo dire perché vengono dai servizi di informazione e sicurezza" e su questa base si diffonde allarme e preoccupazione nella opinione pubblica. Questa intervista mi dà l'opportunità di chiedere formalmente al governo di mettere a disposizione del Comitato parlamentare di Controllo tutte le informazioni relative alle minacce all'ordine pubblico nella città di Verona sulla base delle quali il Presidente del Consiglio ha deciso di non assistere alla rappresentazione della Carmen di Bizet. È grave che su queste presunte informazioni riservate Berlusconi abbia fondato l'ennesimo attacco indiscriminato grossolanamente rivolto all'opposizione democratica e l'accusa infamante di turbare l'ordine pubblico».

«Già a luglio avevo inviato una memoria al prefetto di Milano al ministero dell'Interno e a tutti i parlamentari senza ottenere nulla»



«Il clima in città è apparentemente tranquillo ma conosco troppo bene la mia gente per non accorgermi di quanta rabbia covi sotto la pelle»

«A Rozzano ci hanno lasciati soli»

Intervista al sindaco Maria Rosa Malinverno, Ds: «Solo ora si sono accorti che 14 carabinieri sono pochi»

ripetersi più».

La promessa, racconta il sindaco, l'ha fatta il prefetto di Milano Bruno Ferrante in persona, che poche ore dopo la sparatoria ha chiamato per assicurare che Rozzano

avrà finalmente la tenenza dei carabinieri che tutti aspettano e che con la fine di settembre il numero dei militari nella caserma sarà praticamente raddoppiato. «Speriamo che questa volta sia davvero così: a

dire il vero il prefetto lo promette da quattro anni. Posso solo ripetere: speriamo».

Quattro anni. Tanto è durata la questua del sindaco Malinverno. Quarantotto mesi passati a sbracci-

arsi nel tentativo di attirare l'attenzione su una città che negli ultimi quaranta anni ha visto moltiplicarsi il numero dei propri abitanti, erano circa 3 mila nei primi anni Sessanta, ma nella quale la stazione

dei carabinieri conta 14 uomini da tre decenni a questa parte. «Quattordici quando ci sono tutti - ripete senza riuscire a nascondere la rabbia - perché la realtà è che questi uomini, straordinari per impegno

tato».

Adesso però, dopo la strage e i quattro cadaveri rimasti sul selciato, Rozzano è finita al centro dell'attenzione dei media, stritolata da una curiosità che l'ha presto rietichettata come un far west metropolitano senza legge e autorità. «Il dramma è che questa descrizione non corrisponde affatto alla realtà cittadina - spiega il sindaco - e sono i dati sulla criminalità elaborati dalla prefettura di Milano a parlare chiaro. Erano decenni che in città non si verificava un omicidio ed anche le statistiche sulle rapine ci danno una situazione migliore della media italiana. Il problema che invece esiste, e che io ho sempre sottolineato nelle mie ripetute richieste di aiuto, era legato all'emergere di una piccola criminalità legata al territorio. Un segnale che a mio avviso va colto prima che il fenomeno si allarghi e diventi pericoloso. Ma chi può fare un lavoro del genere se non le forze dell'ordine?».

«Erano decenni che qui non si verificava un omicidio. Il problema vero è la micro criminalità»



Un posto di blocco all'entrata della frazione Pagliarella di Pettina Poicastro, paese di Vito Cosco, dove Polizia e Carabinieri continuano le ricerche del latitante Francesco Cufari/Ansa

L'assassino nascosto non lontano da Milano

Vito Cosco, secondo gli investigatori, non dovrebbe aver fatto molta strada. «È armato e pericoloso»

Valentina, 24 anni, la moglie di Vito Cosco. Ascoltata dagli investigatori, la donna avrebbe detto di non sapere nulla della vita fuori casa del compagno: di non sapere chi frequentasse né cosa facesse. E avrebbe ammesso che ogni tanto suo marito la picchiava.

Agli investigatori, intanto, continuano a giungere le segnalazioni di persone che credono di aver visto la macchina di Cosco, la Fiesta azzurra. Un anziano, in particolare, avrebbe anche dato il numero della targa quasi esatto. «Abbiamo diramato la sua foto - dicono gli investigatori

- Confidiamo nella collaborazione della gente». La fiducia nei collaboratori non rallenta, tuttavia, la caccia del pluriomicida. Sono stati, infatti, setacciati tutti i luoghi che l'uomo potrebbe frequentare, anche la sede dell'impresa edile che in giro lo aveva assunto come operaio ma dove Cosco, da quel che risulta, non si sarebbe mai presentato.

Da quel che si ricava dalle indagini, coordinate dal pm milanese Antonio Genina e condotte dai Carabinieri della stazione di Rozzano guidati dal maresciallo Alberto Sivieri e dal reparto operativo dei

Carabinieri di Milano, la fuga di Cosco non dovrebbe durare ancora a lungo. E dagli stessi investigatori arriva una conferma: alla base della strage, c'è una antica inimicizia fra Cosco e Malmassari per una questione di donne. Movente che la moglie di una delle vittime esclude categoricamente. «Smentite per favore che sia stata una questione di donne. Mio marito mi amava. Ci siamo sposati il 17 maggio», dice Caterina, la moglie di Alessio Malmassari, il presunto "rivale". La giovane vedova, 21 anni, spiega che «quella era una storia vecchia. La causa è che Vito

aveva avuto piccole questioni, cavolate, con il cugino di mio marito che è un po' una testa calda. E mio marito lo ha difeso». Poi ribadisce: «Hanno litigato per difendere il cugino di mio marito. Neanche lui poteva pensare che andasse a finire così. E lui (Vito, ndr), che è un pazzo, un pazzo». E questa vicenda sentimentale che invece appare come movente della lite? «Tre anni fa - dice Caterina - questa persona (Vito, ndr) ha avuto una relazione con l'ex ragazza di Alessio. Che ora si è rifatta una vita e ha dei bambini. Non potete metterla di mezzo adesso». Poi,

aggiunge la donna con gli occhi lucidi, non ha senso dire che sia «colpa di questo o di quell'altro. Perché ora chi me lo riporta in vita?». Affranta dal dolore ma anche arrabbiata. Come i parenti dell'assassino. «Noi stiamo male, tutti quanti» si sfoga, piangendo, Ottavio Cosco. Ma che cosa dice ai familiari delle vittime, ai genitori della bambina uccisa? «Ci dispiace, è stato uno sbaglio».

A Rozzano, in questa domenica di fine agosto così diversa dalle altre, molte persone si fermano davanti ai fiori appoggiati sul selciato dove sono cadute le vitt-

me. Poche quelle disposte a commentare la tragedia che ha scosso un'intera comunità. «È da un pezzo che ho paura e non solo qui ma anche a Milano», dice un'anziana, che vive sola, imboccando in fretta la strada di casa. «Cosa vuol pensare? Non c'è nulla da pensare, c'è da pregare e basta», aggiunge un'altra signora. «Siamo scossi. È stata una cosa così grave e atroce...». E davanti al lumino acceso, ai fiori e ai messaggi degli amici il pensiero va a Vito Cosco. «Lo prenderanno», dice un passante.

Ma a Rozzano, insieme al dolore e alla paura si è risvegliato anche l'orgoglio. «Ci dipingono come gente mezza delinquente - dice durante l'omelia, don Mario, parroco di Rozzano - ma la maggioranza della gente di Rozzano e della parrocchia di Sant'Angelo è gente bravissima. Ed è per questo che sono qui a dire: non lasciamoci scoraggiare nella nostra battaglia e nella nostra guerra contro l'odio, l'invidia, la gelosia e la violenza».

Angelo Faccinotto

MILANO «Bisogna alzare di cinque anni questa età della pensione». Il ministro del Welfare, Maroni, l'altro giorno, era stato chiaro. «Io sono contrario ad intervenire sulle pensioni di anzianità - aveva detto -; i tagli alle prestazioni non sono vere riforme. Comunque spetta a Berlusconi quale linea seguire». E il presidente del Consiglio ha preso la palla al balzo. Nemmeno dodici ore dopo è uscito allo scoperto e, in un colloquio con *Libero*, ha indicato la strada. «In Italia - è il ragionamento del Cavaliere - ogni anno partiamo carichi di 70mila miliardi di lire di deficit pensionistico. L'aspettativa di vita è cresciuta, 83 anni per le donne, 80 per gli uomini. Pensi che in Italia si va in pensione mediamente a 57 anni. Sono costi insostenibili, e una perdita secca di abilità, che poi finiscono magari nel sommerso. Come si fa a smettere di lavorare così giovani? Dunque si deve tagliare».

Pazienza se quei dati sono opinabili o semplicemente falsi: in Italia, secondo Eurostat, l'Istituto di statistica dell'Unione europea, si va in pensione mediamente a 59,4 anni, in linea col resto d'Europa, e non a 57 - una bella differenza. Pazienza se non si riesce a comprendere come qualcuno dopo 40 anni di fonderia, di catena di montaggio o di corsia di ospedale per meno di mille euro al mese non si vergogni di desiderare di andare in pensione «così giovane». E pazienza, anche, se i conti della previdenza grazie alla «riforma Dini» sono a posto. I conti pubblici fanno acqua e le pensioni sono una fonte cui attingere. Possono servire, cioè, per far cassa. E, magari, per ottenere qualche sconto a Bruxelles sul rispetto del Patto di stabilità. Quindi, avanti. Anche Lega e An, che fanno le recalcitranti, si dovranno adeguare. In cambio, sembra di capire, di qualche concessione e di qualche altra riforma.

« Il Cavaliere cita dati sbagliati e dice: non riesco a capacitarmi di come si possa desiderare di smettere di lavorare così giovani »



Il leader Cisl: l'esecutivo crea il panico. Ma anche Calderoli (Lega) e La Russa (An) prendono le distanze. In settimana incontro Tremonti-Maroni »

Berlusconi conferma: taglieremo le pensioni

«L'età pensionabile va alzata di cinque anni». Pezzotta: ci batteremo contro lo stravolgimento del sistema

Le ipotesi messe a punto dai tecnici sono diverse ed articolate. Entro la fine della settimana Tremonti e Maroni si troveranno faccia a faccia

per cercare una linea comune, ma di certo l'intervento di ieri del premier semplificherà le cose. Una strada, impopolare ma redditizia, prevede un

intervento su anzianità e dipendenti pubblici. Un'altra, più soft e meno efficace secondo i criteri dei sostenitori dei tagli, punta ad aggiustamenti

su invalidità e «pensioni d'oro». All'interno di questi due filoni, tuttavia, le opzioni sono diverse. Specie per quel che riguarda gli interventi

sull'anzianità che sui dipendenti pubblici che potrebbero essere colpiti in modo diverso. L'uscita di Berlusconi ha suscitato

reazioni diverse. Anche all'interno della stessa maggioranza. Così se il ministro Rocco Buttiglione, apprezza e appoggia «il coraggio del premier», il sottosegretario al Welfare, Alberto Brambilla, cerca di smorzare. «Sono solo ragionamenti - dice -. Comunque sarebbe meglio che di pensioni si parlasse meno». Anche perché più si parla di tagli futuri e di innalzamento di età, più la gente scappa, cioè aumentano le domande di pensionamento di anzianità da parte di chi ha maturato i requisiti. Ancora più decisa la frenata di Lega ed An. «Non si devono mettere troppi gradini, altrimenti si rischia di cadere» - avverte Roberto Calderoli. «È un problema che non si può risolvere in 15 giorni e senza il coinvolgimento delle parti sociali» - incalza Ignazio La Russa.

Univoche invece - mentre Confindustria esorta ad andare avanti («È tempo di decisioni», sostiene il vicepresidente Guido Galdi) - prendere decisioni le reazioni del sindacato. Duro il giudizio del leader della Cisl, Savino Pezzotta. «Se sono proposte che stravolgono il nostro sistema pensionistico, ci mobilitiamo, ci batteremo contro» - dice. «Bisognerebbe che si mettessero d'accordo tra di loro, perché ogni giorno annunciano una cosa diversa e il risultato è che c'è un panico diffuso, che è tremendo». «Si fa presto - continua Pezzotta - a dire ai lavoratori rimanete qualche anno in più al vostro posto, ma voglio ricordare che molto dipende dal lavoro che si fa». Piuttosto, dice il numero uno della Cisl, si vadano a prendere i soldi recuperando l'evasione fiscale. «Quelle del presidente del Consiglio sono considerazioni che si basano su una insufficiente conoscenza dei dati» - afferma il numero due della Uil, Adriano Musi. «Quello delle pensioni non è un tema risolvibile con una battuta in un'intervista o con una opzione politica».

Questa però sembra essere la linea del governo. All'orizzonte si profila il rischio di uno scontro sociale.

Una manifestazione di pensionati a Roma. Andrea Sabbadini



l'intervista

Morena Piccinini

segretario confederale Cgil

Felicia Masocco

ROMA «Sulle pensioni Berlusconi comincia a svelare le sue vere intenzioni e se dalle dichiarazioni passerà ai fatti provocherà un grave conflitto sociale», afferma Morena Piccinini, segretario confederale Cgil. Una mobilitazione che per il sindacato di Corso d'Italia non si può scindere da «altre battaglie», «terremo insieme la questione pensionistica con quella del Pil, con quella dell'inflazione, con la difesa del reddito. Ci mobilitiamo contro l'insieme della politica economica perché ogni intervento sulle pensioni nasce dalla necessità di far cassa e spostare risorse a coprire gli errori drammatici commessi dal governo».

Le pensioni vanno toccate, l'età pensionabile va innalzata di cinque anni: così si è espresso Silvio Berlusconi. Qual è il suo commento?

«Il presidente del Consiglio porta a sintesi le diverse posizioni della maggio-

«È una proposta inaccettabile, al di fuori di ogni logica di sano intervento: si punta a far cassa per coprire i gravi errori commessi»

«Così il governo ci porta al conflitto sociale»

ranza, un balletto indecoroso una volta che a difendere il pubblico impiego, una volta le pensioni padane. Posizioni false e strumentali, ma tutte hanno dimo-

È improprio il modo in cui è stato posto il problema del pubblico impiego. Oggi l'armonizzazione c'è già

strato che il governo intende intervenire sulle pensioni in modo pesante. Se il premier pensa di tradurre in atti questa sua intenzione deve sapere che si rende responsabile davvero di un grande conflitto sociale. Tutte le motivazioni portate sono inconsistenti: non usa più l'argomento del bilancio previdenziale perché è dimostrato che è in equilibrio; non può usare l'argomento dell'età (reale) troppo bassa per l'accesso alla pensione perché questa è perfettamente in linea con i dati europei...»

Eppure è esattamente quel che ha fatto.

«In modo pretestuoso per dimostrare, a modo suo, l'esigenza di un intervento, ma i fatti lo smentiscono. Anche la

presunta differenza tra pubblico e privato è pretestuosa perché l'equiparazione è stata realizzata nei fatti e le differenze che ancora esistono sono formali, non sostanziali in quanto colgono differenze di calcolo che c'erano nel passato: equiparare da oggi pubblico e privato vuol dire penalizzare il pubblico in modo assurdo perché i lavoratori pubblici non hanno salario accessorio calcolato nella base pensionabile per gli anni pregressi»

Se le cose stanno davvero così, perché tanta insistenza sulla necessità di intervenire sulla previdenza?

«Ecco, chiediamocelo. Non c'è un problema di equilibrio dei conti previdenziali, c'è invece un grave problema di

equilibrio dei conti dello Stato, è una cosa diversa: stanno cercando le soluzioni per fare cassa, per spostare risorse a coprire gli errori drammatici che il governo ha commesso sul versante della politica economica. Per noi è inaccettabile, il conflitto sociale sarà immediato. Abbiamo un Pil che ogni volta si manifesta minore di quello già corretto nel Dpef, una inflazione senza controllo per gravi responsabilità del governo, un sistema produttivo sempre più in difficoltà. Di fronte ad una situazione di questo tipo, ai danni che stanno già subendo lavoratori e pensionati in termini di perdita di potere d'acquisto non si può assolutamente aggiungere il danno di una minore protezione sociale sia essa la sani-

tà o le pensioni». **Però l'innalzamento dell'età pensionabile di per sé non va demonizzato: è un'ipotesi che può esse-**

re presa in considerazione?

«Certamente. Il sindacato, unitariamente, ha già segnalato di non essere contrario ad agevolare le possibilità per il lavoratore a rimanere in attività più a lungo, ma va fatto con una serie di misure. Primo: attraverso una seria politica del mercato del lavoro, non dimentichiamo che molte pensioni di anzianità sono l'effetto di un processo di espulsione dal sistema produttivo».

Si riferisce ai licenziamenti collettivi, alla mobilità?

«Sì, mi riferisco alla mobilità approvata, 7mila sono tante, vuol dire mobilità lunga, vuol dire pensionamento anticipato anche di sette anni. Ma mi riferisco anche alle pressioni che fanno le aziende verso coloro che appena raggiunto il diritto pensionistico sono sollecitati vivamente ad accedere alla pensione indipendentemente dalla loro reale volontà. Insomma, le pensioni di anzianità come ammortizzatori per le imprese. Poi occorre una politica di incentivi adeguata, noi siamo d'accordo, siamo invece in disaccordo sui disincentivi. Inoltre se continua l'allarme circa l'intervento sulle pensioni di anzianità è evidente che ogni lavoratore che matura i requisiti cerca di andare a casa: la miglior soluzione per alzare l'età di pensionamento è la stabilità delle regole e della tranquillità sulla possibilità di accedervi».

Dopo il balletto indecoroso della maggioranza, Palazzo Chigi comincia a svelare le sue vere intenzioni

Molte aziende hanno aggiunto alle ferie periodi di cassa integrazione. Le difficoltà maggiori per auto, chimica, telecomunicazioni. Cantone (Cgil): «La mancanza di una politica industriale crea problemi in tutti i settori»

Riaprono le prime fabbriche, ma per l'occupazione il futuro è a rischio

Laura Matteucci

MILANO Il rischio ormai si calcola in 300mila unità, 300mila posti di lavoro che rischiano di saltare nei prossimi mesi. I settori sono noti: auto, chimica, le medie imprese manifatturiere, il comparto delle telecomunicazioni, quello bancario, l'edilizia. La crisi si amplia, mentre i lavoratori delle fabbriche italiane rientrano oggi al lavoro. Riapre completamente anche Termini Imerese, dopo che in 350 hanno già ripreso lunedì scorso.

Rientrano in molti, ma non tutti. Perché alcune aziende hanno scelto di agganciare alle ferie estive alcune settimane di cassa integrazione, come accade soprattutto in Piemonte dove l'effetto Fiat sta fiaccando da tempo tutto il sistema dell'indotto. E anche perché si è fatta strada tra le imprese la tendenza a prolungare la durata delle ferie, almeno di una settimana, soprattutto in quei settori (abbigliamento, tessile in genera-

le, meccanica) che soffrono di una caduta delle ordinazioni con punte del 9%, con un fatturato sceso almeno del 5%.

Come dice Carla Cantone, segretaria confederale Cgil, che si occupa dell'industria: «I problemi che dovremo affrontare al rientro sono molti. Oltretutto, con l'inflazione al 2,8% agosto ha peggiorato la situazione rispetto al potere d'acquisto dei salari. Ci ritroviamo con una serie di punti critici sul tappeto: la mancanza di una politica industriale sta creando problemi in tutti i settori, la legge 30 ha provocato un'ulteriore precarizzazione del mercato del lavoro, con una forte riduzione dei diritti e delle tutele, e insieme a questo è mancata la riforma degli ammortizzatori sociali. Riforma - continua Cantone - che dovrebbe riguardare tutti i lavoratori, compresi gli atipici».

Morale: di fronte al forte rischio che i posti di lavoro si riducano, un rischio sul quale concordano tutti i sindacati, siamo sostanzialmente sprovvisti di ammortizzatori sociali efficaci. «Il

rischio di perdere posti c'è, dobbiamo batterci unitariamente per impedire che questo avvenga - dice Pierpaolo Barretta, segretario confederale Cisl - L'atteggiamento dei sindacati non può essere di rimessa, dobbiamo costringere governo e imprenditori ad un confronto serrato». «La ripresa è carica di incognite, vedo un rientro pieno di difficoltà, un'agenda zeppa di problemi. Ma il crollo occupazionale non è ineluttabile - prosegue Barretta - Io penso si possa evitare. Sulla flessibilità abbiamo già dato a sufficienza, a questo punto si tratta invece di passare agli investimenti. La linea di Confindustria è inadeguata, insiste solo sui tagli, ma continuando con una linea depressiva non si possono certo ottenere risultati soddisfacenti».

I dati Istat sull'occupazione nelle grandi imprese ben definiscono il quadro: nei primi cinque mesi del 2003 sono stati persi in termini assoluti 23mila posti, al lordo della cassa integrazione. La variazione media dell'occupazione nei primi cinque mesi rispetto allo

stesso periodo del 2002 è stata di meno 1%, sia al lordo che al netto della cig. Il calo occupazionale più significativo si è registrato nel comparto dell'industria: 24mila i posti persi, con un calo nella media dei cinque mesi del 3% al lordo della cig, e del 3,4% al netto. Nei servizi invece si è registrato un aumento tendenziale dello 0,2%, sia al lordo che al netto della cig. Nella media dei primi cinque mesi, si registra un aumento dell'occupazione al lordo e al netto della cig dello 0,1%, pari ad un incremento in termini assoluti di mille posti di lavoro. I casi simbolo di questa crisi sono quelli di due marchi storici come Fiat e Cirio, per i cui lavoratori l'autunno è particolarmente carico di incognite.

Ma è l'intero quadro della situazione ad essere critico: occupazione a rischio, crescita economica azzerata, mancanza di una politica industriale in grado di contrastare queste tendenze, inflazione alle stelle.

Il fronte sindacale intanto si va ricompattando, anche in vista dei rinnovi

contrattuali che tra settembre e dicembre interesseranno tessili, chimici, edili, braccianti e tutto il pubblico impiego (eccezion fatta per i ministeriali, che hanno già chiuso nel giugno scorso). Sempre in autunno, inoltre, partiranno tutte le piattaforme per la contrattazione di secondo livello, gli integrativi aziendali. Nel complesso, una contrattazione che interesserà più di 15 milioni di lavoratori. «E, nel contempo, dovremo fare i conti con la prossima Finanziaria e con l'attacco alle pensioni - riprende Carla Cantone - Adesso il governo ha scoperto che la Cina presenta delle irregolarità nelle regole commerciali. Come se fossero quelli i nostri problemi. Nel frattempo, noi siamo ultimi in ricerca, competitività, innovazione, infrastrutture». «Per quanto ci riguarda - conclude - faremo in modo di impegnare le aziende e il governo in progetti che stiano al passo con gli altri Paesi industriali, con la volontà anzitutto di applicare l'accordo fatto con Confindustria per il rilancio delle imprese».

I grandi scrittori e l'Unità
a cura di Wladimiro Settemelli

volume II

il II° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

RIMINI Che impresa, navigare sempre al centro. Pierferdinando Casini è uno specialista del genere. Per dovere istituzionale, ma anche per attitudine personale e politica. Con questo governo, però, l'esercizio si sta facendo alquanto arduo. Al presidente della Camera ieri è toccato l'onore e l'onere di aprire il meeting di Comunione e Liberazione, tradizionale appuntamento di fine agosto. In quella sede si parla di politica, e lui non si è sottratto.

Il clima dentro Ci non è propriamente di lieta soddisfazione per l'esecutivo guidato da Silvio Berlusconi. Bastava sentire come Raffaello Vignali, che si appresta a succedere a Giorgio Vitadini alla testa della Compagnia delle Opere, ha introdotto il discorso di Casini. Parole cupe, per dire che «noi siamo preoccupati, molto preoccupati»: per «il declino delle imprese», «le riforme che non si avviano», «l'assenza di dialogo». Insomma il mondo ciellino non è affatto contento di come stanno andando le cose. È in questo clima che il presidente della Camera è intervenuto in un Auditorium zeppo di gente. È vero che ha strappato l'applauso quando ha esortato l'opposizione a produrre «progetti alternativi chiari, se ne è capace» e ad abbandonare «l'ossessione antiberlusconiana che al momento appare il suo vero e più forte collante». È vero che prima, in un incontro con i giornalisti, aveva arricchito lo stesso concetto dicendo «non mi piace la via dei fischi all'alternativa, preferisco la via delle proposte». Ma è altrettanto vero che in un'ora di discorso ha dato una lettura dell'impegno politico che appare agli antipodi della pratica berlusconiana.

Intanto al governo ha violentemente tirato le orecchie: «C'è una maggioranza legittimamente scelta dagli italiani: governi, producendo fatti e non polemiche o parole, e risponde così, se ne è capace, all'ondata straordinaria di aspettative che su di essa si sono riversate». E ancora: «Il Paese aspetta le risposte cui ha diritto e attende di essere finalmente traghettato sulla sponda della competitività e dell'efficienza». Il Caronte di centrodestra, evidentemente, non sta facendo il suo mestiere. Ha confermato di aver parlato con Berlusconi: «È vero, gli ho detto che bisogna parlare meno di giustizia», che dalle parti di Arcore è un po' come bestemmiare in chiesa. Ha ribadito la sua contrarietà a che il parlamento diventi una fungaia di commissioni d'inchiesta, desolando il fatto che Rosy Bindi ne abbia appena proposta una sugli anziani e Clemente Mastella un'altra sul calcio, ma polemizzando soprattutto con il forzista Cicchitto che gli aveva attribuito il via libera alla commissione sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin: «E pensare che ho detto di no in presenza di quelle straordinarie persone che sono i genitori di Ilaria Alpi...». È stufo, infatti, delle continue «strumentalizzazioni» alle quali sono sottoposte le dichiarazioni dei presidenti delle Camere: «È mancanza di rispetto».

Non ci pare però tanto strumentale chiosare un po' il suo discorso. Per esempio, abbiamo strumentalmente pensato all'attuale capo del governo quando, rivolgendosi ad una platea di giovani, Casini ha ben scan-

“ Al presidente del Consiglio dice: basta parlare di giustizia, basta con le commissioni d'inchiesta. Basta con la mera gestione degli interessi e del potere ”



Le riforme hanno bisogno di ampio consenso. La minoranza dialoghi, la maggioranza sappia ascoltare. Il premier si assuma il rischio dell'impopolarità.”

«Berlusconi governi, se ne è capace»

Casini critica la sinistra anti premier, ma frustra la maggioranza: fatti, non parole



Il presidente della Camera Casini con alcuni giovani al Meeting di Rimini

Mastella: «Marini è un bugiardo. Ho le prove»

Marini è un farabutto e un bugiardo. Il leader dell'Udeur, Clemente Mastella, ha ribadito di «voler essere ascoltato al più presto dai giudici di Torino e dalla Commissione parlamentare Telekom Serbia». «Da un esame di quegli anni e dalla consultazione materiale delle mie agende - ha spiegato Mastella - ho la prova provata che quel farabutto di Marini è un bugiardo. Ho un asso nella manica che mi riservo di dare agli inquirenti. Per questo voglio essere ascoltato subito». E spiega: «tutto nasce da un'intervista. Dissi che quella sera a casa mia, nel '97, Marini ha letto le carte alle signore». Il segretario precisa che gli invitati «saranno stati un centinaio» e si chiede: «perché Marini avrebbe dovuto darmi del denaro? Allora ero nel Ccd, cioè stavo col centrodestra. Telekom Serbia era un affare condotto dal governo di centrosinistra».

dito: «Non si può costruire il bene della collettività misurandolo sulle proprie ragioni... diversamente, si esce dalla sfera del servizio e si entra nel campo della gestione degli interessi e del potere». Di seguito: «Non si può fare politica meramente contro qualcuno o qualcosa, ma è necessario perseguire un progetto». Ancora: «La cultura liberale si muove su terreni distanti da quello su cui si ritrovano i cattolici allorché si fa portatrice di forme di individualismo esasperato». E a proposito della presunta superiorità di talune civiltà su altre: «Ogni interpretazione del bene comune deve anche superare il punto di vista occidentale e deve fare i conti con altre interpretazioni». Di più: «La politica, per servire il tutto e per trovare la strada del bene comune, deve dunque per definizione votarsi al dialogo e al confronto». Ancora di più: «Non si può accettare di risolvere semplicisticamente la democrazia in una meccanica applicazione del volere dei più. I numeri non hanno anima e non è detto che il maggior numero sia sempre dalla parte del giusto e del bene. La maggioranza deve saper ascoltare le ragioni della minoranza, perché il confronto democratico non può essere un'operazione aritmetica...». Ma non basta: l'uomo politico deve saper assumere «il rischio dell'impopolarità». Come fece Helmut Kohl quando stabilì la parità tra marco dell'ovest e marco dell'est: «Se avesse fatto un sondaggio tra i suoi elettori, avrebbe scelto un'altra strada, ma la nostra storia sarebbe stata senz'altro diversa e non certo migliore». E così ha sistemato anche i sondaggi, stella polare del nostro capo del governo.

No, non ci pare strumentale dire che - dietro l'inevitabile gioco di equilibrio - il discorso di Casini sia stato quello di una rivendicazione di identità, cristiano-sociale e dialogante, e che a passare nel tritacarne della sua insoddisfazione sia stata soprattutto la maggioranza di governo. È stato lui stesso a definire le bacchette all'opposizione come «un incentivo per un confronto migliore». Non gli sembra riprovevole che delle riforme istituzionali si parli in un ristretto seminario di maggioranza sui monti cadornini: «Tanto la sede ultima è quella parlamentare». Però tiene, per le riforme, ad «un consenso ampio»: «Se l'attuale Costituzione ha retto per cinquant'anni forse c'era una ragione... mi auguro che le future modifiche non durino solo una legislatura, ma venti, venticinque anni almeno... Non ci può essere autosufficienza della maggioranza».

Il popolo ciellino, ad un primo impatto, appare perplesso, se non deluso dall'esperienza governativa, oltre che privo di un vero rappresentante politico. Oggi, è vero, sarà ospite l'immane Giulio Andreotti. Sarà certamente osannato, ma nella consapevolezza generale di un grande avvenire dietro le spalle. Nei dibattiti politici previsti per la settimana spiccano due sfide: quella di Fassino con Formigoni sul riformismo (mercoledì) e quella di D'Alema con Fini (venerdì) su «Cio che unisce e ciò che divide». Pierferdinando Casini, con ogni probabilità, ha voluto ieri aprire le danze dando un «la» preciso che spera fornisca il tono a tutta la settimana: si al confronto, no allo scontro. Buoni propositi, ma finché c'è un capo del governo che ad ogni piè sospinto denuncia «l'opposizione illiberale e antidemocratica»...

il Cavaliere di Bush

Bush che impara la dottrina della democrazia da lei non è un po' troppo? «È andata così. E gli ho anche raccomandato la necessità di rafforzare la comunità delle democrazie, come base dell'Onu. Le democrazie hanno l'autorità per porre degli altolà a chi minaccia l'umanità e viola i diritti umani del proprio popolo». (...) «Ma io ora vorrei che la comunità delle democrazie premesse sulla Corea del Nord, potesse degli aut aut a Fidel Castro: i dittatori se ne devono andare. Altrimenti si può minacciare l'uso della forza. Quando ho visto di recente Bush mi ha abbracciato, e mi ha detto anche di aver discusso con teologi protestanti delle tesi che gli avevo esposto: ci sono fondamenti nella Bibbia».

Silvio Berlusconi intervistato da Renato Farina LIBERO 24 agosto, pag. 3

paura di votare

Se An e Lega non ci stanno che fa? Elezioni? «Ci staranno. Li convincerò. Il primo settembre porrò delle condizioni fortissime. Non gli dico quali se no lo scrive. Il fatto è che se andiamo alle elezioni, la gente come fa a votarci? Ci dirà: vi abbiamo dato i voti, una maggioranza della Madonna, e non siete stati capaci di andare d'accordo? Non vi vogliamo più. Capisce? Ma io tengo duro».

Silvio Berlusconi intervistato da Renato Farina LIBERO 24 agosto, pag. 3

Il presidente Ds: il problema è il fallimento del governo. Chiti: i responsabili sono a Palazzo Chigi

D'Alema: non abbiamo ossessioni

ROMA Il collante della sinistra è l'antiberlusconismo. Secondo Pier Ferdinando Casini, ci sarebbe bisogno di più rispetto tra i poli perché l'opposizione è in preda ad un'ossessione - causata dall'odio verso il premier - che non gli permette più di fare proposte. Le parole di Casini, pronunciate ieri al meeting di Comunione e liberazione, hanno ricevuto accorate critiche dagli esponenti del centrosinistra: «Il presidente Casini sa benissimo che su ogni questione noi presentiamo proposte alternative serie - replica Massimo D'Alema - condivido l'appello nella sua ispirazione, ma l'impedimento di una dialettica politica normale, viene innanzitutto dal fatto che abbiamo un presidente del Consiglio che si trova in una posizione anomala. Tutti ricorderanno che Berlusconi, tra le mille promesse che fece, disse che in cento giorni avrebbe risolto tutto il conflitto di interessi. Sono passati mille giorni e non ha risolto niente. Non è un'ossessione antiberlusconiana».

Secondo Vannino Chiti «l'invito del presidente della Camera ad un maggior rispetto tra i poli va bene, tuttavia è un po' ecumenico. Non aderisce in modo concreto alla situazione del Paese. Perché qui in Italia c'è un presidente del Consiglio che non rispetta l'opposizione. Per Berlusconi un'opposizione che svolge la sua funzione, se lo disturba, è antidemocratica e antiliberal». Quindi, secondo il coordinatore dei Ds, ben venga l'invito di Casini, ma è necessario che «l'appello sia rivolto con chiarezza al governo e al premier, che è il maggiore responsabile della situazione attuale».

Diverso e più duro è il parere dell'onorevole Giuseppe Fiorini, della Margherita, secondo il quale «l'appello del presidente Casini è destinato a cadere nel vuoto. La Cdl è incapace di governare - ha detto Fiorini - perché divisa su quasi tutto. Si trova unita solamente nella difesa degli interessi di pochi, mentre l'Ulivo non è minimamente condizionato dall'antiberlusconismo ma è preoccupato dalle dissenate scelte che il governo Berlusconi quotidianamente compie a danno degli italiani. Il presidente Casini sa bene che se c'è un'ossessione che oggi la maggioranza degli italiani ha, è quella che Berlusconi continui a fare danni al nostro Paese ed il presidente del Consiglio lo sa talmente bene che incomincia ad evitare perfino di incontrare i cittadini e di ascoltarne le rimostranze o le preoccupazioni».

Ancor meno disposto al dialogo è il verde Alfonso Pecoraro Scario, che dal presidente della Camera si aspettava tutt'altro genere di richiamo: «La scandalosa anomalia democratica del conflitto d'interessi e della concentrazione di potere va risolta con priorità assoluta, e Casini dovrebbe richiamare il governo a un maggior rispetto delle regole proprie di tutte le democrazie liberali, come la centralità del Parlamento, il diritto di manifestare il dissenso e l'importanza del ruolo dell'opposizione», sostiene il leader dei Verdi, perché «non si possono proporre riforme a favore una volta del potenziamento dei poteri del premier e un'altra del rafforzamento del ruolo del Capo dello Stato, a seconda dei capricci di Berlusconi». c.p.e.

C'è tempo solo fino al 5 settembre. Poi l'assemblea regionale verrà sciolta e si tornerà alle urne

Sardegna, Pili si presenta in Consiglio ma ancora non ha maggioranza: si va al voto?

CAGLIARI Ancora un rinvio. Il governatore della Sardegna evita la prova fiducia e prende tempo. L'obiettivo è quello di far sciogliere il Consiglio regionale e gestire, in qualità di capo dell'esecutivo pro tempore, la campagna elettorale stando seduto sullo scranno del governatore. Per questo motivo, venerdì scorso, Mauro Pili, presidente della Giunta regionale sarda, eletto con 22 voti su 80 consiglieri ha disertato la riunione del consiglio regionale. Invece di presentare i nuovi assessori ha preferito prendere tempo e chiedere, con una lettera inviata al presidente dell'assemblea, tre giorni di riflessione. Oggi, nuova convocazione.

Tre giorni che gli uomini di Forza Italia e An hanno cercato di utilizzare per ricucire lo strappo che la mandato in frantumi, con l'uscita di tre colonnelli di An dal partito di Fini e dalla maggioranza, facendo cadere il governatore. Non è certo un caso che proprio in questi giorni si sono moltiplicati gli incontri tra i vertici regionali e nazionali di Forza Italia. L'obiettivo è quello di salvare la maggioranza «benedetta dal cavaliere quattro anni fa con un ballo tondo in piazz».

Oppure, nel caso non si riuscisse a salvare la barca azzurra, gestire il periodo elettorale.

Proprio per questo motivo il governatore ha preso tempo. Il 5 settembre è, infatti, il termine ultimo per la presentazione dell'esecutivo che dovrebbe funzionare per nove mesi soltanto. Nel caso in cui il consiglio venisse sciolto il 5 settembre, a governare la regione, anche se occupandosi solo dell'ordinaria amministrazione, resterà, comunque, il presidente dell'esecutivo, anche se eletto con 22 voti.

A contrastare il pupillo del cavaliere però non ci sono solo gli uomini del centro sinistra, che in questa fase hanno 36 voti, ma anche alcuni rappresentanti del centro legato alla destra (Udc e Udr). La riunione di oggi sarà decisiva anche per risolvere qualche altro problema del centro destra e nello specifico del suo presidente che, non è detto, venga confermato quale candidato alla carica di presidente, indicativo, della prossima giunta regionale. I suoi alleati, Udc e Rifondatori di Mario Segni, hanno chiesto le primarie per la scelta del leader. Come dire, non c'è benedizione di Berlusconi che tenga.

Segno di dialogo interreligioso, la Torah e il Corano letti nella cerimonia ecumenica

Inizia a Torre Pellice il Sinodo dei Valdesi centottanta delegati in cerca di risposte

ROMA Un brano della Torah ed uno del Corano sull'amore per Dio letti rispettivamente da un'ebrea e da un musulmano nella sala del culto del Tempio valdese a Torre Pellice. È iniziata così, con la preghiera comune verso l'«unico Dio» delle tre religioni monoteistiche, la solenne cerimonia d'apertura del Sinodo delle chiese Valdesi e Metodista. Ma il dialogo interreligioso è di casa a Torre Pellice (Torino), la località tra le valli dell'alto Piemonte dove ogni anno si svolge l'appuntamento più importante del protestantesimo italiano. Solo questa mattina il parlamentino dei 180 delegati (per la metà laici) in rappresentanza dei 35mila fedeli, deciderà l'ordine del giorno dei lavori. Al Sinodo tutto è sottoposto all'approvazione assembleare, ma è possibile indicare alcuni temi in discussione. Si farà il punto sull'ecumenismo (a questo tema è dedicata questa sera una specifica tavola rotonda cui parteciperanno anche il teologo cattolico, mons Piero Coda e il presidente della federazione della comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto); si discuterà di globalizzazione, di giustizia sociale e delle povertà vecchie e nuove, della guerra in Iraq e della crisi mediorientale, di immigrazione e di libertà religiosa. La società

ed i suoi problemi sono da sempre al centro dei lavori di Torre Pellice, come i compiti nuovi cui sono chiamate la Chiesa valdese e metodista. Chiese cristiane che hanno la necessità di «ripensarsi, ridarsi una forma nuova per essere più incisive e presenti». Va ripensata la «diaconia» (il servizio reso dalla Chiesa alla comunità) e questo permetterà di riflettere sulla scelta, resa obbligata da ragioni economiche, di «cedere» alla regione Piemonte gli ospedali «valdesi»: una decisione che ha determinato una «crisi identitaria» in settori della comunità in Piemonte. Durante la cerimonia del culto ieri vi è stata anche la «consacrazione» da parte del Sinodo dei nuovi pastori: il polacco Pawel Gajewski, 38 anni, e la piemontese Milena Martinat.

Molti gli ospiti presenti a Torre Pellice: in rappresentanza della Chiesa cattolica vi è mons. Giuseppe Chiarelli, vescovo di Perugia e presidente della Commissione Cei per l'ecumenismo e il dialogo e il vescovo di Pinerolo, Pier Giorgio Debernardi. Tra le presenze del mondo «riformato» segnaliamo Setri Nyomi, segretario generale dell'Alleanza riformata mondiale e Arnold de Clermont, presidente della Federazione protestante di Francia.

I grandi scrittori e l'Unità
a cura di Wladimiro Settlemilli

volume 1

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Federica Fantozzi

ROMA Senatore Angius, il presidente della Camera ha esortato la maggioranza a governare davvero e l'opposizione a fare proposte costruttive, lamentandosi di non vedere alcun dialogo fra i poli. C'è questa situazione di stallo?

«Direi di sì. Capisco i giudizi cauti e prudenti di Casini sulla situazione politica, e sono abbastanza condivisibili. Ma la verità è che la situazione si sta evolvendo con rapidità verso il peggio. Siamo di fronte al fallimento del governo, il premier racconta penose bugie con la disperata arroganza di chi rifiuta la verità anche a se stesso. La maggioranza che lo sostiene pensa di usare le riforme istituzionali per colpire l'opposizione e concentrare ancora di più i poteri sul capo del governo. Si può discutere allora su queste basi? Io, francamente, penso di no».

Ma una riflessione sull'anti-berlusconismo dell'opposizione sarebbe utile o no? Sandro Viola su Repubblica si stupisce di tutta la «gente normale» che la sera s'incontra e parla male di Berlusconi...

«Ma Berlusconi ha la straordinaria capacità di attirare le critiche. Inanzitutto per la elementare ragione che è incapace di governare, tanto meno un grande Paese come l'Italia. Pensava che fosse come dirigere un'azienda e che fare politica fosse la stessa cosa che fare l'imprenditore, ma non è così. C'è un limite di fondo nella sua azione. Se sia una questione caratteriale, lo lasciamo stabilire agli studiosi della materia. Mi limito a una considerazione dal punto di vista politico: il centrodestra è in affanno, è in grave difficoltà nei rapporti con il Paese. Come si dimostra quando un Presidente del Consiglio non ha la forza di affrontare situazioni che possono risultare sgradevoli».

Per esempio, l'assenza all'Arena di Verona per evitare eventuali fischi?

«Questo vuol dire che non è più un premier, perché ha paura. Cosa si dovrebbe pensare di uno che si dà alla fuga? È una situazione imbarazzante, piuttosto penosa. Un leader politico affronta le situazioni anche più difficili e più ostili, difende le sue idee, si prende i fischi e si prende gli applausi come capita a chiunque. È una vocazione non democratica quella di chi pretende di ricevere solo consensi».

I cosiddetti «quattro saggi» sono stati delegittimati anche da Berlusconi, il quale ha

Più poteri al primo ministro, varo della riforma Gasparri? Di che si tratta se non degli interessi di Arcore?

“ Sono in affanno. Non hanno alcun progetto, usano le riforme solo per colpire l'opposizione. Con questo premier il dialogo è impossibile ”



Scende il Pil, aumenta l'inflazione, crolla il commercio estero, salgono prezzi e tariffe. Si annunciano tagli al sistema sociale e tasse in aumento ”

Angius: il governo sta per fallire

«La crisi economica è grave. Ma alla maggioranza stanno a cuore solo i poteri di Berlusconi»



Il capogruppo Ds al Senato Gavino Angius

espresso il dubbio che la denominazione fosse «impropria». Che valore ha il documento da loro prodotto?

«Io non sono a conoscenza di nessun documento. Ho sentito delle frasi oltremodo generiche pronunciate da alcuni di loro. Ma mi sembra che da questo rifugio alpino siano uscite le solite litanie, piuttosto confuse e contraddittorie. La verità è che non c'è alcuna condizione politica per un serio confronto sulle riforme. E dunque ho la sensazione che se non si determinano queste condizioni - e parlo anzitutto di rispetto verso l'opposizione e di un autentico interesse nazionale, che viene accantonato se non dilagato per tutelare interessi partico-

ristici esclusivamente della maggioranza - non se ne verrà a capo».

La maggioranza però sembra avere tutte le intenzioni di portare avanti il suo progetto e di portarlo nella sede parlamentare molto presto.

«Non so se i loro passi siano veloci o lenti. So che sono andati nel famoso rifugio alpino. E che, a parte alcune confuse affermazioni, l'Italia ignora in cosa consistano queste riforme istituzionali. Ma, mi chiedo se una persona seria possa credere a un confronto o un'intesa su come modificare l'ordinamento dello Stato mentre la maggioranza e il governo usano le commissioni d'inchiesta Mitrokhin e Telekom Serbia addirittura contro le perso-

ne. Contro Prodi, contro Fassino, senza avere uno straccio di prova...».

Sta dicendo che il credito alle rivelazioni di Marini, comprese le ultime di questi giorni, è un macigno a bloccare la strada del confronto sulle riforme?

«Le ultime rivelazioni di Marini, a mio parere, pongono solo un problema: quello dell'esistenza della commissione Telekom Serbia. Perché non è accettabile che un avvocato come Marini, che credo dia segni di squilibrio mentale, arrivi ad essere ascoltato. Ma non è lui che mi indigna, bensì chi lo manovra e lo induce a fare simili affermazioni. E la questione, a dirla tutta,

non è neppure solo questa. Come può esserci un confronto sul cambiamento della forma di governo e contemporaneamente discutere della legge Gasparri? Di cosa stiamo parlando se non dei poteri di Berlusconi? Si tratta di questioni inconciliabili in radice».

Vorrebbe includere la Gasparri nel pacchetto di riforme istituzionali? Anche se la maggioranza ha dimostrato di non voler trattare su questo?

«Il punto è infatti che non siamo in una situazione asettica, dove tutto è tranquillo. Al contrario, mancano le condizioni primarie per qualsiasi serio confronto istituzionale. Noi saremmo interessati a farlo, a rafforzare il bipolarismo, a fare il federalismo solidale, a stabilire norme di garanzia e di controllo per le opposizioni. Ci interesserebbero vere riforme e non un loro uso strumentale».

Allora alla riapertura delle Camere cosa accadrà?

«Penso che si solleverà un gran polverone su queste riforme. La verità è che la maggioranza non sarà in grado di avanzare nessun disegno coordinato. E alla ripresa autunnale saranno ben altri i problemi che incombono sul nostro Paese, sui quali non a caso c'è il silenzio».

Anche lei crede che la questione riforme sia un diversivo?

«Voglio augurarmi di no, ma lo temo. C'è una situazione economica e industriale disastrosa, e gli italiani lo sanno. È sceso il Pil, e sarà grasso che cola se l'anno prossimo aumenta dello 0,8%; l'inflazione è data al 2,8%; il commercio estero ha subito un crollo; la competitività del sistema Italia è in discesa; l'aumento di prezzi e tariffe è alle stelle; si annunciano tagli al sistema sociale e aumento della pressione fiscale. Questa è l'Italia vera. Questi sono gli italiani, queste sono le famiglie. Di fronte a questo disastro i Ds devono concentrare il tiro sui grandi problemi del Paese».

Lasciando per un attimo da parte le magagne di Berlusconi, cosa può fare allora l'opposizione per presentarsi al Paese come una credibile alternativa di governo?

«Crede che in autunno dovremmo lavorare per rilanciare il ruolo e la funzione dell'Ulivo. Riorganizzare l'insieme delle forze di tutta l'opposizione costruendo un nuovo centrosinistra. Sapendo che dovremmo cercare strade nuove e non ripercorrere quelle del passato. In breve: l'anti-berlusconismo va benissimo, ma noi non siamo solo quello. Dobbiamo dare alla gente il senso che stiamo lavorando per un'Italia migliore».

Il premier ha paura fugge davanti a qualche fischio e mostra così la sua vocazione non democratica ”

Gasparri difende la sua legge: va approvata subito, ne discutiamo da un anno

Napoli, in sciopero la redazione Rai

Caterina Perniconi

ROMA Nessun armistizio dentro la Rai. Nessuna battaglia «chiusa per ferie». Oggi scioperano i giornalisti della sede Rai di Napoli, per protesta contro «odiose forme di violazione delle regole e dei diritti contrattuali maturati all'interno della redazione».

Nello specifico, contro l'assunzione di Gennaro Sangiuliano, vicedirettore di *Libero* e candidato, (non eletto), di Forza Italia, alle ultime elezioni politiche. Una decisione della direttrice del Tgr, Angela Buttiglione, benedetta dal direttore generale, Flavio Cattaneo, che «colpisce i colleghi precari, in attesa da anni di vedere definito il loro rapporto di lavoro». Piena solidarietà ai giornalisti napoletani è arrivata dall'associazione Articolo 21, tramite il portavoce Giuseppe Giulietti: «Il direttore generale della Rai - dice il deputato diessino - ha rivendicato gonfiando il petto la totale autonomia dalla politica della tv del servizio pubblico. Cattaneo, d'intesa con la direzione del Tgr, ha ora l'occasione per dimostrare che il suo non era un comizio estivo di propaganda».

E Napoli non è l'unica patata bollente agostana per la direzione Rai. C'è il problema del passaggio al digitale, di un servizio pubblico che rischia di finire stritolato dai concorrenti privati. Ieri è tornato a parlarne il ministro delle Telecomunicazioni, Maurizio Gasparri, che ha dovuto ammettere come Murdoch oggi sia «un editore che opera in tutto il mondo, che ha un giro d'affari di alcune decine di miliardi di dollari», e che «per il momento è un concorrente solo satellitare, ma domani potrebbe esserlo anche in altri settori». Poi ha aggiunto che «se si ragiona in un mondo dove la competizione è segnata da realtà multimediali di grandi dimensioni, Rai e Mediaset sono in competizione con

i vari signori Murdoch. Non è danneggiando economicamente l'una e rendendo più piccola l'altra che si può pensare di affrontare questo tipo di competizioni». I riferimenti del ministro erano alla sua legge, alla possibilità, con una futura approvazione del ddl Gasparri, di salvare Rete4 dal satellite, e Raitre dalla rinuncia alla pubblicità. Una strategia gestita con un colpo al cerchio e un colpo alla botte, volta, secondo il ministro, a tutelare gli interessi di entrambe le aziende, non del Tg di Emilio Fede.

Il disegno di legge Gasparri tornerà alla Camera il 18 settembre, e l'opposizione, nonostante i tempi contingenti, annuncia battaglia. Inoltre, nella maggioranza, ci sono ampie fratture sull'impostazione della riforma, e l'Udc ha invocato una «necessaria riflessione». Ma il ministro, negli ultimi giorni, ha spedito più di un monito a Follini e ai suoi, ricordandogli che l'Udc «ha già chiesto e ottenuto che fosse mantenuto al 20% il limite di tiratura dei giornali, andando contro le aspirazioni di Rcs o Mediaset che volevano un aumento della tiratura. L'Udc - ha continuato Gasparri - al Senato ha chiesto una data dopo la quale procedere al rinnovo del Cda Rai, il 28 febbraio, e questo è stato inserito nella legge anche se molti settori della maggioranza avevano delle perplessità. Perplessità - aggiunge - che anch'io ho condiviso. In una maggioranza però, bisogna tenere conto di tutti i soggetti che ne fanno parte».

E insiste: «È lecito fare osservazioni finché l'iter di una legge non è completato, ma devo dire però che stiamo discutendo da un anno e che questa legge è stata varata dal Consiglio dei ministri, dove l'Udc è ampiamente rappresentata. Le regole della democrazia impongono la discussione - ha concluso Gasparri - però visto che questa c'è già stata, gradirei si passasse anche alla fase della decisione». Gli alleati sono avvertiti.

fischietti di regime

«Di fronte a un presidente del Consiglio che si trova costretto ad annullare la sua partecipazione a un evento culturale estivo (peraltro la regia della "Carmen" era di un amico del premier, Franco Zeffirelli) a causa di possibili azioni di intolleranza politica e ideologica, i giornali non criticano il settarismo e l'infantilismo di questa ossessante demonizzazione del premier. No. Attaccano il premier. Si usa addirittura la parola "villania" ma non contro chi voleva trasformare la "Carmen" in una baroonda di insulti, ma contro Berlusconi che ha dovuto rinunciare per evitare l'incidente. Ora, a me pare che così si rischia di dare legittimazione ai prepotenti (anche per futuri eventi pubblici) e si delegittimano le loro vittime».

Antonio Succi
IL GIORNALE, 24 agosto, prima pagina

Campagna per l'istituzione dell'Agenzia nazionale per la sicurezza alimentare

L'Agenzia per la sicurezza alimentare rappresenta un valido strumento per una nuova politica agroalimentare fondata su

- la coerenza delle norme e competenze
- la responsabilità dei produttori
- la tracciabilità del processo produttivo
- la corretta etichettatura e informazione dei consumatori
- il perseguimento di un'agricoltura sostenibile e di qualità.



agenzia italiana per la sicurezza alimentare

Una firma che fa bene.

Petizione nazionale

L'Area agricoltura e alimentazione della Direzione DS e l'Autonomia tematica invitano i cittadini a firmare in calce alla petizione per chiedere l'istituzione della Agenzia italiana per la sicurezza alimentare. La petizione verrà inoltrata al Presidente della Repubblica, al Presidente del Senato, al Presidente della Camera dei Deputati, al Presidente del Consiglio dei ministri.

Puoi aderire alla campagna con e-mail a: agricoltura@democraticidisinistra.it www.dsonline.it oppure firmando la petizione alla tua festa de l'Unità.

Hanno già aderito:

- Piero Fassino
- Massimo D'Alema
- Gavino Angius
- Luciano Violante
- Pasqualina napoletano
- Pierluigi Bersani
- Antonio Bassolino
- Francesco Baldarelli
- Stefano Fancelli
- Anna Serafini
- Augusto Battaglia
- Lino Rava
- Giovanna Melandri
- Giovanni Murineddu
- Gianni Piatti
- Paolo De Castro
- Enzo Lavarra
- Claudio Franci
- Sesa Amici
- Silvana Pisa
- Massimo Pacetti
- Giorgio Riccioni
- Sergio Nasi
- Franco Pasquali
- Franco Chiriaco
- Valerio Poi
- Giampaolo Buonfiglio
- Ettore Iani
- Rosario Trefiletti
- Vincenzo Vizzioli
- Antonio Carbone
- Sergio Gentili
- Francesco Ferrante

- Marco Venturi
- Tito Barbini
- Guido Tampieri
- Giulio Silenzi
- Michele Meta
- Loredana Mezzabotta
- Giuseppe Parroncini
- Giulia Rodano
- Nicola Zingaretti
- Anna Ciaperoni
- Ivana Della Portella
- M. Grazia Mammuccini
- Filippo Zaratti
- Anna Laura Rosati
- Antonella Cantaro
- Domenico Barrile
- Pina Maturani
- Cesare Donnhauser
- Fulvio Mamone
- M. Grazia Passuello
- Alberta Maranzano
- Maria Coscia
- Sandro Vallesi
- Tiziana Biorghini
- Daniela Monteforte
- Patrizia Colletta
- Gabriella Corradini
- Stefano Cantadella
- Walter Bellantonio
- Giuseppe Fabretti
- Ermisio Mazzocchi
- Luigi Agostini
- Francesco Aiello
- Sergio Trabattoni
- Rocco Di Blasi

Piero Sansonetti

Crede che Stefania Craxi abbia in mente un'idea. Questa: «Berlusconi non è l'erede di mio padre, Berlusconi non c'entra niente con Craxi, la destra italiana di oggi non ha nulla a che fare con il Psi e con i suoi ideali». Però queste cose non le dice così crude: le accenna. E poi sicuramente ha altre tre idee fisse. Che suo padre era innocente; che suo padre fu eliminato con mezzi sleali e da una congiura che aveva al suo centro quelli che si chiamano «i poteri forti»; che la Prima repubblica era migliore della seconda. Abbiamo parlato per circa due ore in una trattoria di Orbetello, dove Stefania Craxi è in vacanza e ieri ha inaugurato una mostra di quadri e opere varie di Bettino Craxi. Mi ha colpito la passione con la quale espone le sue tesi, e anche la serietà degli argomenti.

Non è solo il lamento di una figlia che ha assistito disperata alla demolizione prima morale e poi fisica di un padre che lei ritiene uomo grande e probò. È qualcosa di più: il tentativo di arrivare a una ricostruzione politica di quegli anni - e del ruolo che giocò Craxi - ponendosi fuori degli schemi e superando i grandi odii che travolsero la prima Repubblica. Questo non vuol dire che Stefania Craxi nei suoi ragionamenti sia pacata: è tagliente e aggressiva. Nel suo argomentare si scalda, si infuria, si emoziona fino alle lacrime. Però è impegnata in una ricerca seria, ha idee molto nette, e forse non tutte campate in aria. Non lascia indifferente l'interlocutore, anche se l'interlocutore, almeno da un quarto di secolo, è anti-craxiano.

Signora, lei è di destra o di sinistra?
Una volta Giuliano Ferrara scrisse così: «Ognuno di noi porta nel cuore la sinistra che vuole». Sono d'accordo. La mia sinistra non è giustizialista...

Qual è il suo giudizio sul centro-destra al governo?
È una coalizione poco coesa. Del resto con questa legge elettorale è impossibile formare una coalizione coesa. È una legge che obbliga i partiti a mettersi insieme senza nessuna considerazione per le proprie origini culturali, per i programmi, per l'appartenenza. Crea alleanze innaturali. È una coalizione nata dallo sfascio politico che si è verificato in questi ultimi dieci anni. E perciò la classe dirigente che governa il paese è una classe dirigente improvvisata.

Lei è contraria alla legge elettorale maggioritaria?
È una legge che permette agli stati maggiori dei partiti di decidere chi entra in parlamento e chi no. Le sembra molto democratica? Eppure è una legge votata dagli italiani, voluta da quasi tutti i partiti, invocata dai grandi giornali, come Repubblica (non so bene come definire Repubblica: diciamo padronale e di sinistra...). Questa legge ha rovinato la politica. È stata voluta per blindare la rivoluzione di metà anni 90, che però era una falsa rivoluzione. Il grado della democrazia si è abbassato. C'è meno democrazia oggi, in Italia, che nella fiammante prima Repubblica.

Forza Italia è l'erede del Psi?
No, non lo è. È vero però che il 90% dell'elettorato del Psi ora vota Forza Italia. E di questo bisogna tenere conto.

Di Berlusconi cosa pensa?
Penso che sia stato un ottimo imprenditore. Poi penso che sia un uomo che ha messo in piedi un partito, e questo partito ha fatto da freno alla gioiosa macchina da guerra di Occhetto. Penso che sia un uomo non privo di genialità, con grande capacità di lavoro e anche una sua "visione". Detto questo se lei mi chiede se considero Berlusconi uno

statista le risponde di no.

Non è uno statista?
No, Berlusconi non è uno statista. Berlusconi è l'anomalia italiana. È normale che sia così, non c'è da stupirsi dell'anomalia: quando spacci tutto, annulli il meccanismo democratico, della rappresentanza, della selezione delle classi dirigenti, cosa ti devi aspettare che succeda? Può succedere di tutto. Anche che l'uomo più ricco del paese governi il paese. Berlusconi però garantisce una cosa che per me è fondamentale: la libertà. Che vuol dire anche battersi contro un modello di Stato che permette a un giudice con ambizioni di potere politico di mettere sotto accusa una persona innocente, e a un giudice ideologizzato di condannarla. Capisce cosa mi piace di Berlusconi? E se mi chiede da che parte sto...

Io non glielo chiedo...
Le rispondo lo stesso: non sto da nessuna parte, conduco una mia battaglia e osservo le persone che mi stanno intorno, e sono grata a chi mi aiuta a fare la mia battaglia. Berlusconi, quando gli ho chiesto di commemorare mio padre, mi ha detto di sì - anche se non sempre si è comportato bene con lui - e molti sindaci di An hanno intestato vie o piazze a Craxi. Invece non sono mai stata invitata a parlare alle feste dell'Unità e aspetto ancora da D'Alema che mi dia una mano a far commemorare Bettino Craxi dall'Internazionale socialista della quale Craxi è stato vicepresidente per molti anni.

Glielo ha chiesto a D'Alema?
Sì.

Il berlusconismo, dal punto di vista politico, è l'opposto del craxismo, mi pare. Craxi era l'autonomia del politico, la lotta del politico contro i grandi poteri economici: il berlusconismo è il contrario...
Lei ha ragione, sulla carta. Però in Italia le cose sono molto complesse. È evidente che mio padre era la massima espressione dell'autonomia della politica e Berlusconi è l'antipolitica. L'opposto: è così. Ma non si possono considerare gli effetti di una degenerazione se non si esaminano le cause. È ingiusto. Non si può addossare a Berlusconi la colpa di essere l'artefice dell'antipolitica: l'antipolitica è figlia di quello che è successo all'inizio degli anni 90.

Lei mi ha detto: "Berlusconi non sempre si è comportato bene con mio padre". A cosa si riferisce?
Mio padre - per come l'ho conosciuto - qualsiasi incarico avesse ricoperto, se fosse successo a Berlusconi e alla sua famiglia quello che è successo a lui, avrebbe fatto una cosa molto semplice: se ne sarebbe infischiato delle opportunità politiche, avrebbe preso un aereo e sarebbe andato a trovarlo. Mio padre l'opportunità politica non sapeva cosa s'era. Ci crede? Ha difeso i perseguitati politici dell'est e dell'ovest quando ancora non lo facevano Mitterrand, Willy Brandt, Olof Palme. Capisce? Berlusconi e Craxi sono due persone completamente diverse: per storia, per caratteristiche, per statura politica... Però io dico: Previtoni è Craxi ma il giudice che li condanna è il giudice che li condanna. E se in questo paese si continua a

giocare a guardie e ladri io non sto dalla parte delle guardie. Io mi batto per questo: per cambiare il gioco.

Cosa succede delle forze ex socialiste sparse nei due schieramenti?
C'è una diaspora.

Lei non mi sembra molto interessata all'argomento.
No, pochissimo. Non credo che un'operazione di nomenclatura possa rimettere in piedi il partito socialista. Non credo che sia giusto rimettere in piedi il partito socialista. Non credo che in nessun caso sia un compito da affidare a una classe dirigente che in questi dieci anni ha dato prova solo di paura, di imboscamenti, di trasformismi. Si facciano da parte, facciano spazio a una nuova leva.

Non crede che, sul piano politico e dei programmi, l'Ulivo abbia ripreso gran parte della tradizione "autonomista" del Psi di Nenni e Craxi?
No. Loro non si sentono gli eredi di Nenni e Craxi e dunque non lo sono. Sono passati dal comunismo al riformismo senza passare per il socialismo. Non si può fare. Al congresso dei Ds di Pesaro nessuno parlava di Turati, o di Treves, o di Saragat e naturalmente nessuno parlava di Craxi. Neppure Giuliano Amato ne ha parlato. Per essere riformisti bisogna partire da lì: dalla tradizione e dall'elaborazione politica socialdemocratica. Non si può essere riformisti senza confrontarsi con la cultura socialista. Per prendere spunto da un'eredità bisogna innanzitutto riconoscerla.

Perché Craxi è stato sconfitto?

La notizia arriva come un colpo nello stomaco tra il controsesso (un giornalista spinge un'auto in panne) e i tormentoni dell'estate (ci-ua-ua): «Berlusconi stasera non sarà all'Arena di Verona per non essere coinvolto nelle manifestazioni contro di lui». Mario Giordano la sceglie tra le notizie di rilievo di Studio Aperto e spiega: «È un atto di affetto» verso la città, per evitare «considerate manifestazioni politiche». Che sta succedendo a Verona, da impedire un incontro diplomatico così delicato, una «serata d'amicizia», dopo tutta la storia del kapò e dei tedeschi capaci solo di ingurgitare birra? Il Tg4 (Emilio Fede è in vacanza) non scioglie l'arcano, anzi, per loro il problema non c'è: «Visita di Schröder a Verona, domani il colloquio politico con Berlusconi». Il Cancelliere tedesco è uomo di mondanità, ma il premier italiano è lavoratore e mattiniero, cosicché il Tg di Fede senza Fede entra nei dettagli: «domattina presto l'incontro di lavoro». E la Carmen disertata? Niente. Per il Tg4 non è successo niente. Il comunicato di Berlusconi viene letto piatto piatto, come un affare di routine, dopo un accenno alla conferenza stampa di Schröder in cui «si è parlato dell'episodio che ha creato qualche malumore». Chi sa, sa, come sempre.

Che ci sia qualche nuovo problema di politica internazionale se ne accorge Enrico Mentana, che osa anche un interrogativo: di che ha paura il premier? La

Ma Berlusconi non è l'erede di Bettino

Interviste oltre confine

STEFANIA CRAXI

“Bettino Craxi era la massima espressione della politica, il premier è l'antipolitica Figlia degli errori degli anni 90 e del maggioritario

“Quali sono i valori fondamentali della politica? La libertà la giustizia la solidarietà. Ma è un valore in sé anche la politica non un disvalore



Stefania Craxi in basso a sinistra
Silvio Berlusconi a destra
Bettino Craxi

È stato sconfitto con armi sleali. La sua sconfitta è anche frutto di suoi errori.

La sua non è una sconfitta politica. La storia non ha decretato la sconfitta del socialismo di Craxi. Lui ha fatto un errore: ritenere che i suoi avversari lo avrebbero combattuto con armi politiche. Non fu così. Fu battuto con altri mezzi dai suoi nemici politici, da forze che con la politica non hanno niente a che fare, da ambienti economici e finanziari molto potenti.

Craxi era in urto con la Fiat?
Pretevedeva che la politica avesse il primato. Non avrebbe mai accettato di sottometterla ai poteri forti. E poi c'è un'altra cosa: non aveva una passione per i ricchi. Diciamo che non gli ha mai fatto molta impressione Agnelli. Aveva in mente un'Italia dove l'economia non fosse basata solo sulla Fiat, ma su una capacità produttiva molto più estesa. Sul made-in-Italy. Mio padre faceva politica con le idee, i progetti, non solo con i calcoli.

Lei non crede che nel craxismo ci fu anche un errore di strategia, cioè che è stato

sbagliato pensare che alla sinistra toccasse il compito di fare le cose che la destra non sapeva più fare: occuparsi della compatibilità economiche, della salute delle imprese, tagliare la scala mobile, essere intolleranti con la droga... Quando Craxi diventò capo del governo la situazione economica ita-

liana era alla bancarotta. Produzione ferma e inflazione al 15%. Lui sosteneva questo: non c'è benessere se non c'è sviluppo. Non c'è welfare se non c'è ricchezza. Questa è stata la sua intuizione politica. Era giusta. L'ha portato a rompere con la sinistra del passato? Può essere, ma non lo considero un errore. Carlo Azeglio Ciampi, allora Governatore della Banca d'Italia, nell'85 scrisse: è stata invertita la tendenza negativa dell'economia italiana grazie al governo Craxi.

Suo padre però ha commesso dei reati. Quali reati? Quelli per i quali è stato condannato.
Mio padre non ha commesso i reati per i quali è stato condannato. Posso leggerle un brano della sentenza Enimont?

Sì, legga.
“Si può anche dar atto a Craxi che in questo processo non è risultato né che abbia sollecitato contributi al suo partito né che li abbia ricevuti a sue mani. Ma questa circostanza, che forse potrebbe avere qualche valore da un punto di vista, per così dire, estetico, nulla significa ai fini dell'accertamento della responsabilità penale. È credibile che Craxi non si occupasse né della gestione spicciola delle illecite contribuzioni né delle analitiche modalità di versamento e di custodia delle stesse. Ma è assai poco attendibile, dato il suo ruolo nel partito, di assoluta predominanza, che sfuggisse al suo controllo una contribuzione di oltre sette miliardi di lire, data peraltro in occasione di una vicenda che era stata al centro della polemica politica italiana”.

Su questa base è stata condannato a 5 anni.
Cosa pensa del vecchio partito comunista di Berlinguer?
Un partito conservatore. Berlinguer era contro le autostrade, le tv a colori e ha contribuito ad alimentare l'immobilismo democristiano.

Ma lei lo ritiene possibile il dialogo con la sinistra o ha chiuso tutte le porte?
Il dialogo? Ma guardi che io dialogo con tutti, ci mancherebbe. A novembre partecipo ad un seminario di "Italianieuropei" sulla storia del socialismo. Ci sarà anche una tavola rotonda con D'Alema, Fassino, De Michelis Boselli e io.

Quali sono gli uomini politici migliori della sinistra?
(ci pensa per diversi minuti, non le vengono i nomi. Poi inizia ad elencare lentamente...) Chiamparino, il sindaco di Torino, mi sembra un riformista affidabile. Poi Bersani, Macaluso, Petruccioli... Posso fermarmi qui?

Ne ha detti quattro, arrivi almeno a cinque...
Vuole che dica D'Alema? Sì, lui aveva capito a un certo punto che cosa andava fatto: ma non ha avuto il coraggio di farlo.

Cos'è la politica? Quali sono le cose che contano in politica?
Contano solo i valori. Qualcuno pensa che contino i posti: si sbaglia.

Quali sono i valori fondamentali della politica?
La libertà, la giustizia, la solidarietà. E poi c'è un altro valore fondamentale: la politica stessa. Vede, la politica è di per sé un valore, non è un disvalore come molta gente cerca di farci credere.

Non ne ha dimenticato uno importante?
No, quale?
L'uguaglianza. "Egalité".
Non l'ho dimenticato. Io credo all'uguaglianza dei punti di partenza, non credo all'uguaglianza assoluta. Altrimenti sarei comunista.

Signora, chi era suo padre?
Mio padre è stato il più grande leader della sinistra europea. Viene prima di Jospin, di Blair, di Schröder. Mio padre ha dato tutto per il suo paese. Tutto: sbagliando, facendo bene, sbagliando di nuovo. Ma sempre con un fine generale. Con in testa gli interessi dell'Italia. Mio padre è stato un perseguitato, morto in esilio. Non lo difendo perché era mio padre, glielo giuro: lo difendo perché era Craxi, Bettino Craxi. (Adesso Stefania Craxi, per la terza volta durante questo colloquio, ha gli occhi rossi e pronuncia le parole piano piano perché non vuole piangere).

Ps. Dopo l'intervista Stefania Craxi mi ha accompagnato a vedere il museo del padre. Ci sono varie opere interessanti. La più curiosa è la copertina di un libretto rosso di Mao, con tanto di ritratto di Mao, incorniciato dallo stesso Craxi insieme alla prima pagina del libretto, sulla quale è vergata, a mano, la dedica di chi gliel'ha regalato a Capodanno del '72. La dedica dice così: «Caro Bettino, ho portato per te da Pechino il famoso libretto rosso simbolo e breviario di una delle grandi rivoluzioni della storia. Fagli posto nella tua biblioteca». Firmato: Pietro Nenni.



risposta è imbarazzante: fischi e piazzate all'Arena, dove tra i 20mila del pubblico almeno un quarto sono tedeschi... Insomma, bevono birra e fischiano pure?

Il Tg5 aggiunge anche nuovi elementi al puzzle veronese: l'incontro Berlusconi-Schröder non avverrà in Comune, ospiti del sindaco dell'Ulivo e dove ci sarebbe anche Prodi, ma in Prefettura, che è un locale

governativo, e dove Prodi non c'è.

Mentana osa anche mostrare le contestazioni di piazza: un giovane armato di "Il Giornale" che contesta la signora Prodi (che ride) sull'affare Telekom Serbia... Ma per tutta Mediaset la parola d'ordine è una: per Schröder l'incidente - quello del kapò, quello della birra - è chiuso. L'amicizia italo-tedesca è ristabilita senza la regia di Zeffirelli e senza i piatti tipici del sindaco ulivista. Forse che il Tg3 ha capito male, dato che invece riporta la reazione piccata del portavoce del Cancelliere tedesco («Berlusconi non viene? Affar suo...»)?

La politica è tornata in prima pagina, e come i temporali d'agosto segna la fine dell'estate. Le avvisaglie, del resto, ci sono da giorni: nuvoloni neri all'orizzonte e armi mediatiche che s'affilano sull'affare Telekom Serbia, che i Tg Mediaset tengono a galla con un titolo ad edizione.

Venerdì una imperativa voce dalla regia (arrivata forte e chiara in onda) ha bloccato la conduttrice del Tg4 che, dopo Verona, stava per parlare - da scaletta - di caldo e afa: no, vai con Telekom Serbia... Un po' strano, prima dell'intervista governativa a Sirchia e della imbarazzante sfiducia a Carraro. Forse che il direttore in vacanza aveva sobbalzato a vedere tutto quel Prodi sorridente sul suo Tg?

Segue dalla prima

Tra coloro che sono iscritti nelle liste elettorali lo voterebbe solo il 44%, contro il 49% di chi sceglierebbe un altro candidato, uno qualsiasi ma non Bush. L'elemento ancora più sorprendente è che la sfiducia nei confronti di Bush non dipende tanto dalla crisi economica e dal deficit nei conti pubblici che hanno segnato la sua amministrazione, quanto dalla guerra in Iraq, considerata il suo punto di forza nelle presidenziali del 2004.

Il sondaggio è stato condotto la scorsa settimana, dopo l'attentato contro la sede delle Nazioni Unite a Baghdad, ed è la fotografia di un'America segnata dalla sfiducia e dal pessimismo. Il 69% degli americani è preoccupato per la piega che hanno preso gli avvenimenti in Iraq, teme che gli Stati Uniti si siano andati a impantanare in una situazione senza sbocco, che l'intervento militare non risolverà i problemi nella regione, ma finirà per crearne di nuovi. Solo il 18% è convinto che l'obiettivo di dare all'Iraq un governo stabile e democratico sarà raggiunto, e appena il 13% pensa che il processo di ricostruzione sia già avviato sui binari giusti. Questo nonostante il 61% dell'opinione pubblica rimanga dell'idea che la decisione di andare in guerra sia stata sostanzialmente giusta; la delusione non deriva dalla mancata scoperta degli arsenali per la distruzione di massa, dalle menzogne della Casa Bianca sulla bomba atomica di Saddam Hussein, ma dalla percezione che oggi l'America sia meno sicura. Il presidente Bush ripete che la sua determinazione a combattere il terrorismo è incrollabile, ma in discussione non è la sua volontà, sono i risultati. La mancata cattura di Saddam Hussein e di Osama bin Laden, come le truppe Usa che dalla fine della guerra si sono trovate sotto il fuoco della guerriglia, hanno tolto credibilità al presidente che ha promesso di far sparire il terrorismo dalla faccia della Terra. Quattro mesi fa Bush gestiva la situazione in Iraq

Il 60% ritiene una follia spendere un miliardo di dollari alla settimana per occupare l'Iraq

“ Solo il 18% crede che Baghdad avrà mai un governo stabile. In quattro mesi scende di 20 punti il consenso sulla gestione della guerra



Il New York Times: abbiamo portato il terrorismo dove non c'era. Per il 45% democratici più bravi a gestire crisi, sanità, scuola e ambiente ”

Bush ha deluso, oggi non sarebbe rieletto

Newsweek: solo il 44% lo rivoterebbe. Pesa l'esito del conflitto in Iraq, l'America si sente meno sicura



Un soldato della coalizione controlla una strada di Baghdad, a destra il presidente Bush



Bomba a Najaf: ferito un ayatollah

Tre morti fra le guardie del corpo. Bremer ora lancia l'allarme sulle infiltrazioni di terroristi

La battaglia al vertice della comunità sciita diventa sempre più cruenta. L'ayatollah Seyed Mohammad Said Tabatabahi Hakim, uno dei quattro leader religiosi di Najaf, è scampato miracolosamente ad un attentato che ha provocato la morte di tre persone. L'ordigno, composto da una carica collegata ad una bomba di gas, è esplosa mentre l'esponente religioso stava pregando nella sua abitazione di Najaf, città santa dell'Islam sciita. Due guardie del corpo e un autista sono stati dilaniati dalla bomba che ha ferito altre persone che stavano raggiungendo l'ayatollah Hakim per la preghiera di mezzogiorno.

Lo Sciiri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq) ha fatto sapere che l'esponente religioso non è stato gravemente ferito ed è stato evacuato in un'altra residenza. L'episodio va inquadrato nella lotta che oppone i moderati che hanno deciso di convivere e dialogare con gli americani e le fazioni più intransigenti che pretendono la fine dell'occupazione e la partenza degli eserciti stranieri. L'ayatollah che gli attentatori hanno cer-

cato di uccidere ieri è uno dei quattro «dottori in scienze religiose» che formano la Hawza, il più importante organismo della comunità sciita, maggioritaria in Iraq.

Mohammad Said Tabatabahi, con le ambiguità che caratterizzano le posizioni degli altri capi religiosi come l'ayatollah Ali Sistani, si è finora schierato per il compromesso, cioè per la temporanea accettazione della presenza americana. È chiaro che dietro l'attentato di ieri si intravede la radicalizzazione della lotta tra le diverse anime della comunità sciita; nel mese di luglio due esponenti del clero vicini ai moderati sono stati assassinati. In quell'occasione alcuni avevano indicato nel leader radicale Moqtada Sadr il mandante degli agguati e ieri uno dei figli dell'ayatollah Hakim ha nuovamente puntato il dito contro gli esponenti estremisti che hanno prontamente rinviato le accuse ai mittenti.

Altre fonti della comunità sciita hanno invece addossato la responsabilità del sanguinoso attentato di Najaf ai gruppi armati organizzati dai sostenitori di Saddam Hussein che

vorrebbero dividere gli sciiti per accrescere il caos che regna in Iraq.

Di questo si è finalmente accorto anche il capo dell'amministrazione americana Paul Bremer che ieri è partito per una vacanza di una settimana negli Stati Uniti. Nel corso di un'intervista concessa ad una rete televisiva il proconsole di Bush ha detto tra l'altro che «molte centinaia di terroristi» si sono infiltrati in Iraq da altri paesi dopo la fine (ufficiale) della guerra. Bremer ha ammesso che nel paese esiste una crescente minaccia terroristica aggiungendo che il vertice dell'amministrazione americana ha bisogno di maggiori informazioni da parte dell'intelligence facendo intendere che finora gli 007 della Cia e degli altri servizi segreti non hanno svolto un compito adeguato. Il Washington Post ha aperto a questo proposito una polemica che ha sollevato una sdegnata protesta da parte dei vertici militari. Il quotidiano ha pubblicato ieri un articolo ispirato da anonime fonti americane secondo le quali le forze di occupazione avrebbero reclutato ex spie del regime di Saddam per

ottenere informazioni. Secondo il Washington Post l'iniziativa sarebbe stata decisa perché «le forze militari statunitensi non possono da sole prevenire attacchi come il devastante attentato che ha colpito il quartier generale dell'Onu». Quanto pubblicato dal quotidiano ha scatenato l'immediata risposta del capo di stato maggiore delle forze Usa, il generale Dick Myers che ha invece confermato l'esigenza di rafforzare il dispositivo militare americano in Iraq.

La difficile transizione in Iraq verso un assetto meno precario e violento è intanto ostacolata dalla diffidenza di una parte consistente del mondo arabo per i nuovi dirigenti di Baghdad. Una delegazione del consiglio di governo si è infatti recata in Egitto per sollecitare il riconoscimento della Lega araba. Al Cairo però i delegati iracheni non hanno trovato alcun sostegno. Irritati per questo hanno annunciato che invieranno comunque un loro rappresentante al prossimo vertice della Lega araba che si terrà in settembre.

t. fon.

con l'approvazione del 74% degli americani, oggi è con lui solo il 54 per cento, nonostante il regime di Baghdad sia stato spazzato via e la guerra ufficialmente vinta.

«L'amministrazione Bush è riuscita a far arrivare il terrorismo in un Paese dove non c'era mai stato», ha scritto il New York Times; e l'idea che con le truppe di occupazione nel Golfo, gli Stati Uniti si stiano attirando addosso l'odio del mondo arabo, e di fatto allevando una generazione di terroristi, non fa dormire sonni tranquilli alle famiglie americane.

Anche sui temi che non riguardano il conflitto in Iraq o la sicurezza nazionale, il sondaggio registra un profondo cambiamento fra l'opinione pubblica: il 45% degli intervistati ha fiducia che i leader democratici siano meglio preparati per affrontare la crisi e riportare l'economia in una fase di crescita. Lo stesso per quanto riguarda l'educazione, l'assistenza sanitaria, i servizi sociali, l'ambiente; due anni fa Bush era considerato il migliore in tutti i campi, tranne quello della difesa ambientale.

La Casa Bianca era rassegnata a dover giocare in difensiva sull'economia, cavalcando la campagna elettorale sulla sicurezza e la lotta al terrorismo. Ora i consiglieri del presidente si accorgono che bisogna cambiare strategia, anche perché il 60% degli americani ritiene una follia spendere un miliardo di dollari alla settimana per tenere l'esercito in Iraq. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, sembra aver colto l'occasione per dare il via alla ristrutturazione del Pentagono che sinora ha incontrato dura opposizione da parte dei vertici militari. In un documento di dodici pagine, Rumsfeld ha designato le forze armate degli Stati Uniti come vorrebbe che fossero in futuro: più tecnologia, più armi di precisione, meno truppe a gravare sui libri paga.

Roberto Rezzo

Meno truppe, più tecnologia: la riforma dell'esercito avanzata dal ministro della Difesa Rumsfeld

Incassa un no sia dagli israeliani che da Hamas la proposta di una tregua bis avanzata dall'Anp. Braccio di ferro tra Arafat e Abu Mazen sul nuovo ministro degli Interni

Incursione a Gaza: uccisi quattro miliziani palestinesi

TEL AVIV Poco dopo il tramonto, gli abitanti di Gaza hanno alzato gli occhi al cielo: una squadriglia di elicotteri israeliani ha infatti sferrato un «attacco mirato» sulla città, provocando quattro morti. Due delle vittime sono state identificate dalla radio militare israeliana come membri attivi di Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas, Ahmed Shtivi e Walid al-Hams. Gli altri due, secondo fonti palestinesi, sarebbero membri di Forza 17, la unità di elite dell'Olp che fa capo al presidente Yasser Arafat. Il raid ha colpito l'auto su cui si trovavano i quattro presunti terroristi a poco più di cento metri dagli uffici del capo della sicurezza, Mohammed Dahlan.

La giornata di ieri, per l'Anp, si era aperta con il «no» alla sua proposta per una nuova tregua. Il governo di Ariel Sharon ha subito rifiutato tale proposta - dopo il fallimento della hudna - avanzata in nottata dal ministro degli Esteri palestinese, Nabil Shaat: un ruolo più attivo e di mediazione degli Stati Uniti per tentare

di ridare speranza al processo di pace legato alla road map, stilata da Washington insieme all'Onu, alla Russia e all'Unione europea. «Non è una cosa seria - ha dichiarato Avi Pazner, portavoce del governo Sharon - fino a quando le organizzazioni terroristiche continueranno a esistere, non vi sarà alcuna possibilità di un vero cessate-il-fuoco». E la proposta dell'Anp, oltre al «no» israeliano, ha immediatamente incassato anche il «no» di Hamas.

In parte, a questo punto, le speranze sono legate alle decisioni che il governo palestinese si appresta a prendere sulla delicata questione dell'unificazione del comando dei propri servizi di sicurezza. Arafat, infatti, avrebbe avanzato la candidatura del generale Nasser Yusef per la poltrona di ministro degli Interni. Una carica, questa, che era già stata al centro dello scontro politico tra lo stesso Arafat e il primo ministro palestinese, Abu Mazen. La soluzione fu quella di separare gli Interni dal controllo sui servizi, compito dato a Dahlan, uomo fidato del primo

Crisi Iran-Argentina per arresto ex ambasciatore Teheran

È crisi diplomatica tra Iran e Argentina dopo l'arresto, a Londra, dell'ex ambasciatore di Teheran a Buenos Aires, Hadi Soleimanpour, con l'accusa di terrorismo. Il presidente iraniano Mohammad Khatami ha preannunciato che il suo Paese «reagirà in modo molto forte contro l'Argentina» e ha chiesto alla Gran Bretagna di «scusarsi» per l'arresto di Soleimanpour, primo degli otto mandati di cattura internazionali contro altrettanti iraniani, emessi dalla magistratura argentina per il suo di coinvolgimento in un attentato che nel 1994 causò 85 morti e 200 feriti alla sede

dell'Associazione di mutua assistenza israelo-argentina (Amia) a Buenos Aires. Per Khatami tutto questo è «inaccettabile» ed è una manovra di «mani che vogliono mettere sotto pressione l'Iran con accuse senza fondamento». Sabato l'Iran aveva già comunicato all'incaricato d'affari a Teheran, Ernesto Alvarez, la rottura di ogni cooperazione in campo economico e culturale con l'Argentina. Ora negli ambienti diplomatici ci si chiede se l'annuncio fatto da Khatami a proposito di altre dure misure nei confronti di Buenos Aires possa preludere alla rottura anche delle relazioni diplomatiche.

ministro. Adesso, con la scelta di Yusef, l'Anp è a un passo da accontentare Washington sull'unificazione dei propri servizi anche se, tale scelta, potrebbe scontentare Sharon e innescare un nuovo braccio di ferro tra Arafat e Abu Mazen, visto che Yusef (ex capo della pubblica sicurezza a Gaza e in Cisgiordania e membro del comitato centrale di Fatah) è considerato un politico molto vicino al presidente dell'Anp. Intanto, a Tel Aviv, sta arrivando alle battute finali il processo contro Marwan Barghuti, il popolare capo di Al Fatah in Cisgiordania, accusato da Israele di essere a capo di «un'organizzazione di terroristi» (le brigate Tanzim) e complice nell'uccisione di 26 israeliani. Barghuti, durante la requisitoria finale del processo, ha interrotto più volte il pubblico ministero (il leader palestinese si è sempre rifiutato di farsi difendere da un avvocato). «Io non sono un criminale - ha dichiarato Barghuti - Sono uno che lotta per la libertà del suo popolo che è sotto l'occupazione

più crudele della storia dell'umanità». Il verdetto nei suoi confronti è atteso per i primi giorni di settembre.

Da Gaza, poi, sono arrivate le parole del leader di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, che ha criticato la decisione del presidente Usa, George W. Bush, di congelare i beni di alcuni dirigenti della sua organizzazione. «Deve essersi basato su informazioni di intelligence errate - ha detto Yassin - Non ho alcun conto bancario - nei Territori né all'estero». In giornata, mentre un razzo Qassam, lanciato dalla Striscia di Gaza, cadeva sulla spiaggia israeliana di Zikim, a sud di Ashqelon, senza provocare vittime né danni, il capo della sicurezza del presidente palestinese Arafat nella Striscia di Gaza ha ordinato iniziative per fermare gli attacchi a colpi di razzi e mortaio contro Israele. Il generale Abdel Razeq al Majaydeh ha sottolineato che le forze sotto il suo comando hanno avuto l'ordine di «mantenere la sicurezza e la stabilità in tutte le aree di confine e di impedire violazioni».

Le mani intorno alla gola, il tempo sufficiente per vederlo diventare cianotico e cadere giù. Ha un nome il detenuto che ha assassinato in carcere John Geoghan, l'ex sacerdote cattolico di Boston condannato nel febbraio scorso per molestie sessuali su un ragazzino di 10 anni, un caso che ha innescato negli Stati Uniti la bomba dello scandalo sui preti-pedofili. Joseph L. Druce, 37 anni, già condannato all'ergastolo per aver ucciso un uomo durante una rapina, è ritenuto responsabile dell'aggressione che ha provocato la morte di Geoghan, 68 anni. Druce, simpatie neonaziste, un odio viscerale per neri e ebrei, aveva una dichiarata avversione nei confronti degli omosessuali.

Secondo il procuratore distrettuale, l'ergastolo avrebbe verosimilmente strangolato l'ex sacerdote, sabato scorso poco prima di mezzogiorno nel carcere di Souza Baranowski a Shirley, una cinquantina di chilometri da Boston. Geoghan, che scontava una pena di nove anni, è stato trasportato d'urgenza nel vicino ospedale di Leominster, dove è morto poco dopo. Sarà l'autopsia a stabilire le cause del decesso.

Le circostanze dell'aggressione so-

no ancora poco chiare, il prete pedofilo era stato trasferito nell'aprile scorso nel carcere, ritenuto uno dei più sicuri d'America, dove era stato messo in isolamento: i reati sessuali ai danni dei bambini non vengono perdonati, le leggi non scritte dei detenuti prevedono tolleranza zero. Geoghan era un potenziale bersaglio, per questo aveva una cella individuale. Almeno stando alle dichiarazioni ufficiali.

Tutto da chiarire come l'ex sacerdote sia venuto in contatto con Druce, che non ha mai fatto mistero della sua intolleranza nei confronti degli omosessuali. «Non capisco come sia stato possibile mettere uno che odiava gli stupratori nella stessa cella con uno stupratore», ha detto al Boston Globe il padre dell'ergastolo, Dana Smiledge, che da otto anni non ha più contatti con il figlio, una testa calda che avrebbe minacciato di morte la sua stessa famiglia.



Il sacerdote John Geoghan durante il processo

Kelly Nantel, portavoce del Dipartimento penitenziario del Massachusetts, non ha voluto precisare se l'ex sacerdote e l'ergastolo si conoscessero già, né quali possano essere state le ragioni dell'omicidio, giustificando il silenzio con le ragioni dell'inchiesta, ancora in corso.

Geoghan era stato condannato per le molestie su un bambino in una piscina, un caso che presto è risultato tutt'altro che circoscritto. Altre 130 persone si sono fatte avanti denunciando violenze subite nel corso del tempo, durante la lunga carriera dell'ex sacerdote. Lo scandalo ha finito per coinvolgere direttamente la gerarchia ecclesiastica di Boston, accusata di aver cercato di evitare le denunce piuttosto che cercare di mettere fine alle violenze sui minori: Geoghan era stato trasferito da una parrocchia all'altra, malgrado la diocesi fosse al corrente del suo comportamento e non solo

del suo. Quasi un anno fa l'Arcidiocesi di Boston ha versato 10 milioni di dollari a titolo di risarcimento, per chiudere i procedimenti ancora aperti, avviati da altre 86 vittime di Geoghan. Dopo il ritiro - dovuto - dell'arcivescovo Bernard Law, il suo successore Sean O'Malley l'8 agosto scorso ha offerto indennizzi per 55 milioni di dollari per ottenere il ritiro di altre 542 denunce per abusi sessuali, a carico di 250 tra preti e dipendenti della diocesi. In tutti gli Stati Uniti sono 1200 i sacerdoti accusati di molestie su minori, mentre 400 si sono ritirati a causa dello scandalo.

La morte di Geoghan tra le mura del carcere ha fatto scalpore, i principali quotidiani americani riportano con grande risalto la notizia dell'omicidio. Sconcerto anche tra le sue vittime. Una delle più note, Patrick McSorley, è scoppiato a piangere quando ha saputo. «I miei clienti avrebbero preferito vedere Geoghan punito in un modo utile per la società. Che affrontasse altri processi e scontasse la pena», ha detto l'avvocato Mitchell Garabedian, che assiste molte giovani vittime dell'ex sacerdote.

ma.m.

Ruanda al voto con lo spettro del genocidio

L'uomo forte Paul Kagame soffoca il dissenso evocando il ricordo dei massacri del '94

Toni Fontana

la scheda

Un milione di morti tra «le mille colline»

Tra i mesi di aprile e di agosto del 1994 il piccolo Ruanda (240mila chilometri quadrati) è stato teatro di uno dei più spaventosi genocidi della storia recente. La minoranza tutsi venne costretta alla diaspora fin dalla fine degli anni cinquanta. Dopo l'indipendenza dal Belgio (1962) il «paese delle mille colline» venne conquistato dal partito unico, espressione della maggioranza hutu che instaurò una dittatura su base etnica. I tutsi fuggiaschi nei paesi vicini fondarono il Fronte patriottico ruandese che organizzò la guerriglia contro il regime di Kigali. Il presidente Habyarimana tentò, nei primi anni ottanta, di intavolare una trattativa con i ribelli dell'Fpr, ma, la sera del 6 aprile 1994, il suo aereo venne abbattuto a Kigali. La morte del leader hutu coincise con l'inizio delle stragi che erano state programmate dalle milizie del regime che intendevano evitare una condivisione del potere con i tutsi. Secondo le stime più recenti un milione di tutsi ed hutu moderati venne sterminato con i machete. I caschi blu vennero ritirati e la mattanza proseguì fino ad agosto quando i ribelli di Kagame riuscirono a cacciare gli assassini che si rifugiarono in Congo assieme a due milioni di persone. Kagame e gli ex ribelli controllano da allora il Ruanda che oggi vota per la prima volta dall'indipendenza.

t. fon.



Sotto il candidato alla presidenza del Ruanda Kagame. A destra un bimbo assiste al comizio



Liberia, nuovi scontri a Monrovia e Buchanan Migliaia in fuga

MONROVIA Migliaia di persone sono fuggite da Buchanan, la seconda città della Liberia, a causa di nuovi combattimenti esplosi pochi giorni dopo la firma di un accordo di pace. Secondo quanto ha detto sabato notte il ministro della difesa Daniel Chea vengono segnalati scontri anche nella città settentrionale di Ganta, di cui i ribelli «vogliono riassumere il controllo». Gli scontri sono sintomatici della fragilità dell'accordo sottoscritto dal presidente ad interim Moses Blah e dai ribelli del Lurd e del Model. Chea ha detto che sono stati i guerriglieri del secondo gruppo ad attaccare le truppe regolari a Buchanan. Secondo testimonianze raccolte da elementi della forza di pace panafricana, a sparare invece sarebbero state le milizie governative con l'intento di spaventare la popolazione. Scontri anche a Gbarnga, 160 chilometri a nord ovest dalla capitale. Intanto elicotteri americani sarebbero pronti per una missione fuori dalla zona di Monrovia per sostenere le forze di peacekeeping che entreranno nelle aree dei ribelli.

Oggi si vota in Ruanda, il vincitore sarà il presidente Paul Kagame che verrà nominato presidente. La cronaca potrebbe concludersi qua. Il quarantaseienne leader del piccolo paese dell'Africa centrale non ha rivali e non ne ha mai avuti, e soprattutto non accetta di averne.

Partiti e associazioni antagoniste sono state di fatto abolite. Amnesty International parla di «clima di paura e di intimidazione», il solo candidato in grado di raccogliere qualche voto. Faustin Twagiramungu, 58 anni, ha rinunciato a tenere comizi e incontri elettorali dopo l'arresto di una dozzina di scrutatori del suo partito. Dunque, a prima vista, il voto che si svolge oggi a Kigali, potrebbe essere inquadrato nel consueto scenario africano nel quale la democrazia appare un obiettivo lontano, irraggiungibile e riservato a pochi privilegiati. Ma il Ruanda non è un «normale» paese africano.

Le sue mille colline nascondono ancor oggi migliaia di cadaveri, le ferite del genocidio (aprile-agosto 1995) sanguinano, i sopravvissuti non possono aver dimenticato cioè che accade sotto gli occhi del mondo, senza che nessuno alzasse un dito, mentre le grandi potenze si giravano vergognosamente dall'altra parte salvo poi chiedere scusa (viaggio di Clinton a Kigali 1997). Ciò non giustifica in alcun modo le violenze e le vendette di oggi, ma l'analisi dei fatti odierni non può prescindere da quanto accadde alla metà degli anni 90 perché quanto succede in Ruanda in questi giorni è il prodotto geometrico del passato.

Paul Kagame, nel 1995, guidò l'Fpr (Fronte patriottico ruandese) nella controffensiva che portò alla sconfitta delle milizie hutu, colpevoli di genocidio, e dell'esercito governativo. Il Ruanda era diventato un grande cimitero, un milioni di tutsi ed hutu moderati erano stati trucidati a colpi di machete, massacrati

nelle chiese e negli oratori, tra le colline. Almeno due milioni di hutu (etnia maggioritaria) seguirono le milizie assassine nella fuga in Congo e nei paesi vicini. Kagame e i suoi guerriglieri anglofoni chiamarono a raccolta i sopravvissuti; con il tempo, e in seguito agli sconvolgimenti che hanno devastato il Congo, una parte degli hutu è rientrata in Ruanda. Gli attuali quattro milioni di abitanti sono dunque in parte persone scampate miracolosamente ad una spaventosa strage, in parte hutu sopravvissuti alla disperata fuga e alle epidemie. Per questo la

«riconciliazione» appare una lontana meta.

Kagame non fa nulla per smentire la fama di «uomo forte». Secondo alcuni osservatori l'ex capo dell'Fpr ha aumentato la sicurezza, ridotto la povertà, favorito una relativa ripresa economica, offerto ai nemici occasioni per giungere alla pace.

Ma le organizzazioni che si battono per il rispetto dei diritti umani accusano il leader di Kigali di aver impedito o ostacolato la nascita di nuovi partiti. In un recente rapporto Human Rights Watch sostiene che Kagame, indicando negli avver-

sari il nemico che vuole dividere il paese, ha in realtà costruito un potere personale a Kigali. Amnesty International afferma che Kagame ed i capi dell'Fpr hanno incarcerato alcuni oppositori, obbligato molti ad aderire a quello che, di fatto, è un partito unico, e ostacolato gli oppositori.

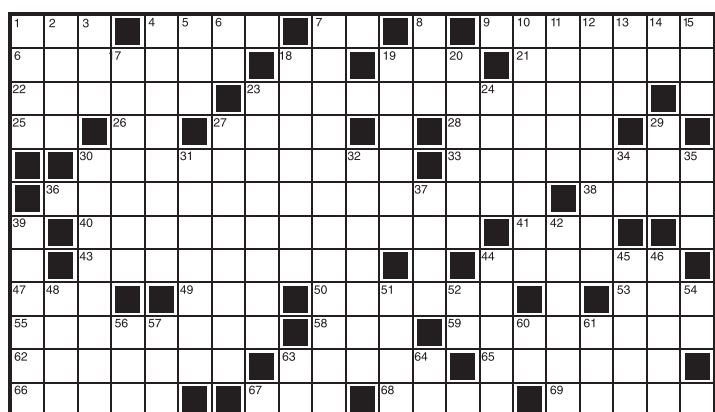
L'unico leader che poteva se non insidiare, perlomeno mettere in discussione il potere degli ex-capi ribelli è appunto Faustin Twagiramungu. Hutu moderato ricopri la carica di primo ministro nell'ultimo governo prima del genocidio al

quale si oppose fuggendo in Belgio. Dopo la guerra era l'unico esponente della comunità hutu, che si era macchiata di orribili delitti, in grado di svolgere ancora un ruolo pubblico. Twagiramungu ha collaborato con Kagame e la dirigenza tutsi nel primo governo che si è insediato a Kigali dopo la fine della guerra. Successivamente ha tentato di creare un partito che è stato sciolto e quindi un movimento che - secondo l'accusa di Amnesty International - ha subito violenze ed intimidazioni.

In occasione della campagna

elettorale Kagame ha portato alle estreme conseguenze la personalizzazione del potere. Migliaia di manifesti hanno invaso le città ed i villaggi, sono stati esposti sui mezzi pubblici e negli uffici, i sostenitori degli altri candidati sono stati minacciati. Kagame ha organizzato grandi raduni negli stadi che i testimoni paragonano agli show che accompagnano le convention dei partiti Usa. Circa 15mila persone lo hanno applaudito sabato allo stadio Nyamirambo dove Kagame si è presentato su un auto a tetto scoperto circondato da guardie in abiti civili e soldati con il

mitra spianato. Twagiramungu ha invece rinunciato ad ogni iniziativa di propaganda ed ha accusato Kagame di aver fatto arrestare molti suoi sostenitori. Alivera Mukabaramba, l'unica donna scesa in lizza, ha deciso di ritirarsi per far confluire i voti su Kagame e fermare Twagiramungu. L'esito delle elezioni è dunque scontato, a 8 anni dal genocidio il Ruanda vive ancora prigioniero del passato e Kagame «l'americano» è il garante di un equilibrio destinato a durare finché durerà il desiderio di vendetta e le ferite del genocidio saranno ancora aperte.



Questo schema di parole crociate contiene le soluzioni (senza articolo) dei tre indovinelli pubblicati a lato.

ORIZZONTALI

1 Servizio vincente del tennista - 4 La figlia di Mussolini che sposò Ciano - 7 Sono ripetute nel comico - 9 Strumento musicale ad ancia - 16 Un colorante rosso per alimenti - 18 Le ultimi

di Roma - 19 Carrozza inglese - 21 Si mette sul panettone - 22 Governo dittatoriale - 23 Lettera che si ritira firmando per ricevuta - 25 Iniziali del cantautore Fossati - 26 Principio di bene - 27 In questo modo - 28 Belve dalla folta criniera - 30 L... colleghi di Guccini e De Gregori - 33 Il ramo della biologia che ha per oggetto lo studio dei vegetali - 36 La soluzione

UN CERTO IPERMERCATO

Qui dove, senza meno, i suoi prodotti si assomigliano tutti suppergiù, c'era qualcosa con il "tre per due" e adesso pare che non ci sia più.

Piega

del primo indovinello - 38 Riunisce i donatori di sangue (sigla) - 40 Caratterizza i lavori che si ripetono a periodi ciclici - 41 Il gatto d'oltremarica - 43 Basate su rigorose valutazioni attitudinali - 44 Lo sono avvoltoi e barbagiani - 47 Struzzo che vive in Australia - 49 Latitudine (abbrev.) - 50 È causata da una carenza di globuli rossi - 53 Sposò Atamante - 55 Scioche, grulle - 58 Limited (abbr.) - 59 La soluzione del secondo indovinello - 62 Lo sono delfini e capodogli - 63 Un celeberrimo film di fantascienza di Ridley Scott che vinse anche il premio Oscar - 65 La soluzione del terzo indovinello

lo - 66 Il Telamonio che combatté a Troia - 67 Il giardino con le giraffe - 68 Le raccoglieva Fra Galdino - 69 Lo è una giornata soffocante per il gran caldo.

VERTICALI

1 Misure terriere - 2 Cuoco... alla francese - 3 Electroencefalogramma in sigla - 4 Un formaggio... bucatto - 5 Donne... olimpiche - 6 Il partito dell'on. Fassino (sigla) - 7 Un formaggio a pasta dura tipico del meridione - 8 Lo zio d'America - 10 Locale... per giocare - 11 Un pregiato sigaro - 12 Lo è

AVVENTURA GALANTE FATICOSA E CARA

All'aspetto era molto appetitosa, forse d'età, comunque ben portata, più trattandola in punta di forchetta, è stata dura, e quanto m'è costata!

Mariella

una lastra rafforzata con una maglia metallica - 13 Andata all'antica - 14 Non Trasferibile (sigla) - 15 L'organizzazione che fu guidata dal generale Salan (sigla) - 17 Ripiani abbassabili per scrittori - 18 Robusti cani da guardia - 19 Si tengono in campagna elettorale - 20 L'unità monetaria di Panama - 23 Una cassetta viaggiante - 24 Un gas per insegne - 27 Lo sono Mosca e Madrid - 29 Associa molti automobilisti (sigla) - 30 È stato un ex compagno di partito di Bertinotti - 31 Specialità gastronomica romagnola - 32 Una sequenza televisiva a... passo ridotto - 34 Un quinto di XX - 35

MIO FIGLIO CERCA UN LAVORO

Dire che sia inappuntabile è bugia perché la stoffa non gli manca e quindi prima o dopo entrerà: ci vuole quella solitamente detta: "spintarella"

Il Nano Ligure

Fiume delle Marche - 37 Parimenti, detto nel linguaggio giuridico - 39 Un... tradimento della voce - 42 Assenza di qualsiasi interesse - 44 La Punta palermitana dove atterrano gli aerei - 45 Periodo ricorrente - 46 Antico popolo andino sterminato da Pizarro - 48 Che appartengono a me - 51 Il paradiso di Adamo ed Eva - 52 International Bank (sigla) - 54 Le vocali di moda - 56 Regolamento Amministrativo-Contabile (sigla) - 57 Unità di Conto Europea (sigla) - 60 Due lettere di speranza - 61 Una benzina transalpina - 63 La Oxa della canzone (iniziali) - 64 Toglie la speranza.

“ Mezzogiorno: il 65% degli imprenditori dice di non svolgere l'attività liberamente

Segue dalla prima

Nel documento del Censis si legge: «Diviene, purtroppo, sempre più d'attualità il tema del condizionamento e dei limiti imposti dalla criminalità ai processi di sviluppo delle imprese meridionali. Da più parti - e non ultimo dal Dipartimento Investigativo Antimafia - si rileva come, negli ultimi anni, allo stragismo si sia sostituita o affiancata la penetrazione delle organizzazioni criminali nel mondo degli affari e la spinta al controllo delle attività produttive attraverso strumenti sempre più sofisticati».

Il rapporto raccoglie le opinioni espresse da un campione di oltre 750 imprenditori meridionali intervistati sui temi della sicurezza e il primo dato che emerge è che «il taglieggiamento si intensifica ed evolve, tanto che la formula adottata oggi dai gruppi mafiosi è quella di fare pagare a commercianti e imprenditori una cifra relativamente contenuta, facendo pagare però il maggior numero possibile di persone».

«Il taglieggiamento», continua il Censis, «è però solo la punta dell'iceberg. In verità, in alcune aree del Mezzogiorno, il potere criminale rischia di ridurre il mercato e la concorrenza ad un semplice simulacro, alterando i meccanismi di scambio di merci e servizi, togliendo alle imprese legali importanti risorse che potrebbero essere utilizzate per nuovi investimenti produttivi, sviluppando imprese prestante-nome, utilizzate semplicemente per riciclare denaro sporco».

Per chi si occupa da anni di queste questioni, non è certo una novità. Ma se la conferma arriva da un istituto come il Censis, governo, partiti, Parlamento, sindacati e Confindustria, dovrebbero quanto meno riflettere molto seriamente, dal momento che, anche con investimenti massicci, che non ci sono, senza una bonifica seria delle aree di illegalità e un impegno straordinario per diffondere, cominciando dalla scuola, la cultura della legalità, i soldi finiscono in un pozzo senza fondo.

Da anni è noto che l'Italia è agli ultimi posti in Europa per investimenti esteri e che, a sua volta, il Mezzogiorno è all'ultimo posto in Italia. Le ragioni di questo disinteresse totale degli investitori esteri le fornisce il rapporto Censis, quando afferma che «l'impresa illegale è in grado di raccogliere capitali da attività illecite a costi relativamente bassi; acquista lavoro potendo contare su manodopera utilizzata anche per attività illecite molto remunerative per unità di lavoro utilizzata, acquisisce quote di mercato in modo diverso dalle normali imprese realizzando un vantaggio competitivo rispetto alla concorrenza». Per cui, «gli elementi appena citati creano, per l'impresa criminale, un elevato potere di mercato (attraverso cui è possibile spiazzare la concorrenza) e generano dei costi medi unitari nettamente inferiori a quelli delle aziende che operano secondo le normali regole della concorrenza, rispettando la legge».

Le conclusioni dell'indagine Censis costituiscono una novità? Assolutamente no: solo una conferma. E non si capisce perché nemmeno il sindacato, insista più di tanto sulla legalità e si faccia sempre irretire in discorsi riguardanti fisco, flessibilità, costo del lavoro, che sono parametri importantissimi, ma non risolutivi.

Per il 24,3% degli imprenditori contattati il contesto territoriale risulta molto insicuro. A tale quota si aggiunge un ulteriore 54,6% di intervistati per i quali le attività criminali sono evidenti anche se piuttosto rare. Il 79% delle persone contattate, pertanto, non si sente completamente al sicuro.

«Fa molto riflettere», scrive il Censis, «da un lato la forte denuncia di un contesto insicuro da parte delle persone intervistate in Campania e Puglia e dall'altro lato il basso tenore di atti criminali percepiti dagli imprenditori siciliani e



Un negozio di Palermo devastato dal racket delle estorsioni

“ Il silenzio di Confindustria Per il centro sinistra una battaglia democratica da sviluppare

2001 nel Mezzogiorno». Quanto alla sicurezza, il 68% degli intervistati sente la necessità di acquisire mezzi per la tutela della propria azienda.

Fenella Maitland-Smith dell'Ocse, in una relazione tenuta a Roma, riprendendo uno studio del FMI, ha affermato che il lavoro nero e sommerso nel nostro paese equivale ad oltre un quarto della ricchezza nazionale. Secondo l'esperto dell'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo, quindi, la percentuale sarebbe molto più elevata di quella indicata dall'Istat, che la valuta attorno al 15%.

Il dato fornito dalla signora Smith è stato confermato nei giorni scorsi dal ministro Maroni che ha valutato il sommerso 400 miliardi di euro, e cioè ottocentomiliardi di lire. Il ministro ha sottolineato che trattandosi di una cifra enorme, sarebbe sufficiente recuperare il 2-3% di evasione fiscale, per mettere ordine nei conti pubblici.

Forse al ministro è sfuggito che l'emersione del sommerso costituiva la grande scommessa del governo di cui fa parte e che, purtroppo per il paese, il governo, dopo i soliti annunci, ha smesso di parlarne. Una situazione tanto grave dovrebbe preoccupare in uguale misura la politica, il sindacato e le imprese perché l'evasione fiscale e contributiva è enorme, le condizioni di vita dei lavoratori sono precarie quando non disumane, i diritti, di fatto, non esistono, le collusioni con la criminalità organizzata sono frequenti e almeno una parte del sommerso concorre ad aumentare la quota di economia criminale.

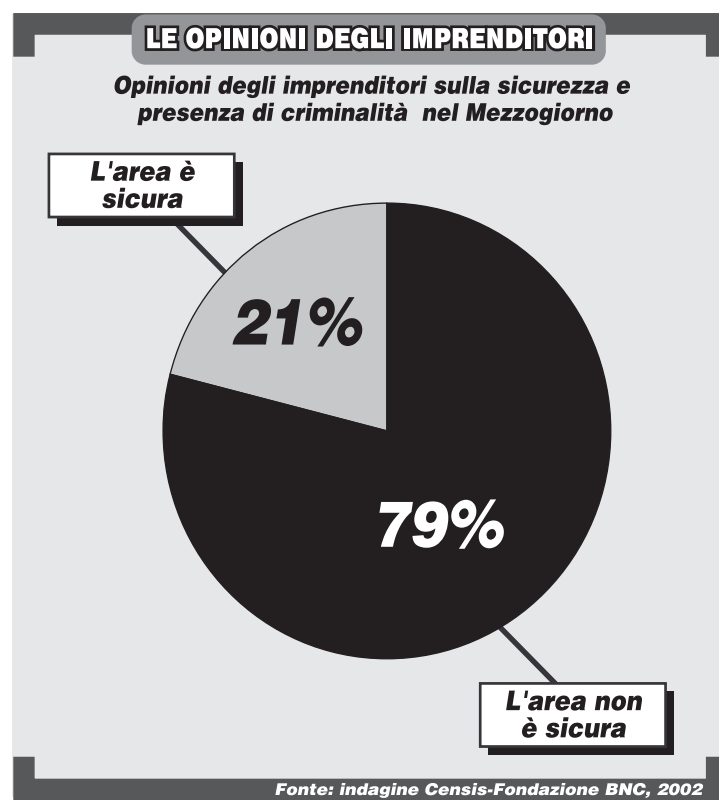
L'ultima notizia riguarda l'indagine delle entrate, in collaborazione con la Guardia di Finanza, su 370 grandi aziende del paese, con un fatturato superiore a 50 milioni di euro. I risultati inclusi nel rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 2002 e perciò esaminati anche dalla Corte dei Conti sono preoccupanti, dal momento che il 98,4% delle imprese esaminate evade in qualche modo il fisco. Gli accertamenti hanno dimostrato che le entrate delle imposte evase sono diminuite del 37,7% passando da 16 miliardi e 607 milioni di euro a 10 miliardi e 347 milioni di euro. E sono diminuite anche le entrate delle sanzioni e degli interessi di mora del 26,4%, passando da 16 miliardi e 561 milioni di euro a 12 miliardi e 190 milioni di euro. La Corte dei Conti scrive che «una ulteriore forte spinta alla riduzione di questa componente di entrata verrà a partire dal 2004, dai condoni della Finanziaria 2003 e in particolare dalla «cosiddetta rottamazione dei ruoli» e cioè dalla sanatoria delle cartelle di pagamento già emesse dagli esattori e prevista dalla Finanziaria».

Concludendo c'è da chiedersi non qual è la percentuale di economia illegale che concorre alla formazione della ricchezza del paese, ma qual è la percentuale di economia legale. Di fronte a fenomeni così macroscopici di illegalità che rafforzano l'economia illegale e criminale, alterano le regole e gli equilibri del mercato, annullano la concorrenza, recano danni gravissimi alle aziende sane, limitano l'esercizio della democrazia, il silenzio della Confindustria è non solo grave, ma del tutto miopie, perché quelli che possono sembrare vantaggi immediati, alla lunga diventano palle al piede delle aziende e dell'intera economia. Al centro sinistra che ci ricorda spesso che è necessario parlare anche di economia e non solo di giustizia, perché le famiglie non ce la fanno più a tirare avanti, diciamo che c'è materia per una grande battaglia democratica nella quale legalità e sviluppo economico e civile, sono due facce della stessa medaglia.

Se dilaga l'economia dell'illegalità

Tre inquietanti indagini ignorate da tutti sui rapporti tra crimine e impresa, lavoro nero ed evasione

Elio Veltri



calabresi quasi ad indicare, in questi territori, un senso di assuefazione o di accettazione alla convivenza con fenomeni che distruggono intere parti del tessuto produttivo».

«Le estorsioni e l'usura sono le più consolidate e note forme di pressione esercitata sulle attività imprenditoriali da parte della malavita. Esse assorbono liquidità dalle imprese, riuscendo a generare flussi finanziari consistenti e paralleli a quelli legali. Questa massa monetaria oltre che essere generata da atti illeciti è di per sé un fattore fortemente destabilizzante del mercato e della concorrenza, proprio perché genera un vantaggio competitivo a favore del sistema illegale: infatti, mentre l'impresa che opera nella legalità deve sostenere un determinato costo del capitale da utilizzare per i propri investimenti, le risorse finanziarie di cui si serve il sistema illegale sono a costo zero. Inoltre, l'usura, nei casi più gravi, si trasforma nello strumento attraverso il quale la criminalità organizza

zata acquisisce il controllo diretto dell'azienda vittimizzata».

Altro dato allarmante, messo in evidenza, riguarda l'opinione degli imprenditori intervistati sulla utilità o meno delle associazioni antiracket: per il 67% questa forma di aggregazione e di opposizione alle vessazioni imposte dalla criminalità non è utile a risolvere i problemi dell'impresa, mentre per il 21% essa è addirittura un'inutile esposizione a ritorsioni. Viceversa, solo il 5,6% delle aziende più grandi, tra 50 e 250 addetti, esprime tale opinione.

I dati appena riportati fanno molto riflettere. I diffusi timori che si manifestano tra molti imprenditori del Mezzogiorno, i quali arrivano a percepire l'associazionismo addirittura come uno strumento lesivo dei propri interessi, la dice lunga sul ferreo controllo del territorio di alcuni gruppi criminali e sulla loro forza intimidatoria».

A conclusione della prima parte del rapporto il Censis scrive: «Difficile non rimanere colpiti dal

fatto che una larga maggioranza degli imprenditori intervistati (esattamente il 65,5%) sente di non poter svolgere, nel Mezzogiorno, liberamente la propria attività a causa di forti condizionamenti esterni e il 26% dichiara di essere quasi spinto ad abbandonare».

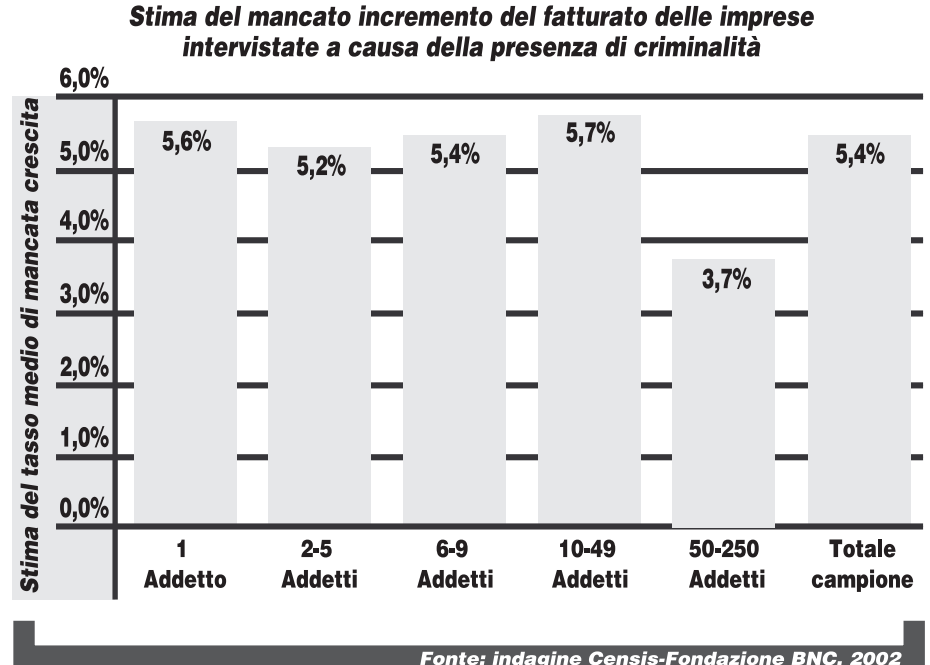
Altri dati di grande interesse riguardano le possibilità concrete di sviluppo delle imprese, che la presenza della criminalità organizzata blocca in maniera inesorabile e le spese necessarie per la sicurezza delle stesse. Il 42,5% degli intervistati, infatti, ha dichiarato che potrebbe aumentare il proprio fatturato (e quindi crescere più di quanto oggi non accada) se il contesto territoriale fosse più sicuro. Se si facesse il calcolo medio della crescita aggiuntiva stimata dalle imprese contattate essa sarebbe del 5,4% (Fig 15). Applicando tale quota al fatturato delle imprese meridionali fino a 250 addetti rilevato nel 2001 dall'Istat - scrive il Censis - «si arriva ad una cifra pari a circa 7,5 miliardi di euro, il 2,7% del Pil del

Roma, rubati all'hotel Raphael un Picasso e altri due quadri

ROMA La scomparsa misteriosa di tre quadri preziosi, ha turbato ieri la tranquillità patinata dell'hotel Raphael, uno dei più conosciuti alberghi di Roma, a lungo quartier generale di Bettino Craxi. I dipinti, uno dei quali sarebbe di Picasso e su cui sono in corso accertamenti, erano appesi nella sala per la colazione alle spalle della reception dell'albergo, a due passi da piazza Navona, e sono spariti nel nulla. Nessuno sa spiegarsi come possano essere stati sottratti i dipinti, né è chiaro il momento della loro sparizione. L'unica certezza sono i malinconici spazi vuoti rimasti nelle pareti, accanto ai numerosi altri quadri che arredano il lussuoso albergo. Un contesto che rende più complicato il compito degli investigatori, che stanno anche effettuando il controllo dell'inventario delle opere d'arte dell'hotel per verificare, in primo luogo, l'autenticità di quelle scomparse e il loro valore economico. L'assenza dei dipinti è stato notato questa mattina da uno dei dipendenti dell'albergo. L'uomo si è reso conto che da una delle pareti

della sala, dove sono appese numerose tele d'utore, mancava il Picasso ed ha avvertito il direttore. Dopo aver accertato che nessuno aveva preso il quadro per una eventuale manutenzione, ci si accortì che in realtà le opere scomparse erano tre. A questo punto è stata avvertita la polizia che sta lavorando in assoluto riserbo. Il primo, fondamentale, elemento che le indagini devono stabilire con certezza è se la sparizione dei quadri risalga a ieri o se sia avvenuta in precedenza e non sia stata notata da nessuno. Sembra, infatti, che nessun dipendente del Raphael abbia saputo dire, senza dubbi, che sabato i quadri fossero al loro posto. Resta poi da capire come le opere siano uscite dall'albergo. L'ipotesi più verosimile è che i ladri, di notte, approfittando del fatto che la sala non è visibile dalla reception, abbiano svitato le grate di una finestra che si affaccia in un vicolo laterale a Largo Febo, siano entrati nell'albergo e abbiano scelto i quadri più importanti.

FATTURATO E CRIMINALITÀ



Ai lettori

Come i lettori sanno, il prezzo de *l'Unità* è passato da 0,90 centesimi a 1 euro. I nostri abbonati, sia con il mezzo postale sia con il coupon manterranno inalterato il prezzo precedente all'aumento, fino all'esaurimento dell'abbonamento. In particolare, per quanto riguarda gli abbonati a coupon, essi potranno continuare a ritirare la copia de *l'Unità*, in qualsiasi edicola, con lo stesso coupon usato finora.

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2003

	quotidiano		internet
	Italia	estero	
12 MESI	7GG € 267,01	€ 516,45	€ 277,01
6 MESI	7GG € 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6GG € 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 • carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 • versamento sul C/C postale n° 48407005 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIIT33AABB)
 • Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet
 • Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su l'Unità

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
 Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base Iva inclusa: 5 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiature)

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Le compagnie e i compagni della Sezione Bordini-Casalini si stringono con affetto a Marisa e Viviana per la perdita di
 Massimo Bologna, 25 agosto 2003

Rivolgersi a

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00 / 14,00 - 18,00
 solo per adesioni
 Sabato ore 9,00 - 12,00
 06/69548238 - 011/6665258

lo sport in tv

- 09,00 Olympic Magazine Eurosport
- 09,45 Atletica, Mondiali di Parigi Eurosport
- 11,15 Ginnastica artistica Eurosport
- 13,15 Hockey, Trofeo Campioni Eurosport
- 16,05 Motocross, Gp Germania RaiSportSat
- 17,00 Tennis, Us Open Eurosport
- 18,00 Atletica, Mondiali di Parigi Rai2
- 20,20 Sport 7 La 7
- 22,20 Ginnastica artistica RaiSportSat
- 23,45 Eurosportnews RaiSportSat



In Corea gli studenti «vendicano» gli azzurri del Trap

Universiadi, l'Italia del calcio batte i padroni di casa. Oggi in pedana la squadra del fioretto

DAEGU Si difendono con discreto piglio gli atleti azzurri impegnati nelle Universiadi in svolgimento a Daegu in Corea del Sud. Ieri la notizia migliore è giunta dal calcio, dove la giovane nazionale azzurra impegnata nel torneo si è presa una rivincita per quella allenata da Trapattoni nei confronti della Corea del Sud che aveva sancito l'eliminazione dell'Italia ai mondiali dell'anno scorso, grazie ad un gol di Ahn. Un'estate dopo i mondiali nippo-coreani la piccola «vendetta» azzurra. La rete della vittoria è stata segnata, al termine del primo tempo, da Tinazzi. Il successo comunque è stato sofferto, oltre che necessario all'Italia dopo la sconfitta con la Thailandia, giunta dopo un'affermazione convincente contro l'Irlanda, per evitare una eliminazione anticipata. Insomma, questa volta per fortuna il fattore Corea non ha funzionato a danno degli azzurri. Buone notizie vengono anche dai tuffi: nella specialità dei tre metri sincronizzati Massimiliano Mazuchi e Chris Sacchin si sono classificati terzi, dietro ai temibili cinesi

Peng Bo e Wang Kenan e dietro ai messicani Jore Martinez e Moar Ojeda. I cinesi da anni sono diventati atleti difficili da battere in questa disciplina. Le buone notizie della terza giornata confermano comunque complessivamente una buona partenza da parte degli azzurri nella manifestazione in corso a Daegu. Il buon avvio è ribadito in primo luogo dall'oro conseguito nella prima giornata da Carlo Mofetta nel taekwondo (categoria 72 kg). La vittoria della nazionale di basket femminile sugli Usa che ha permesso alla ragazza di accedere ai quarti di finale e il buon esordio della nazionale di calcio rosa fanno ben sperare per il proseguo del torneo, mentre è venuta un po' a mancare la scherma che ancora ieri faceva segnare il buon settimo posto nella spada di Francesca Buccione. Per le medaglie pregiate bisognerà attendere oggi quando saranno di scena le fioretteste con le agguerrite Claudia Pigliapoco, Valentina Cipriani, Marta Simoncelli e Francesca Facioni.

I grandi scrittori e l'Unità

Il volume in edicola con l'Unità a €3,30 in più

lo sport

I grandi scrittori e l'Unità

Il volume in edicola con l'Unità a €3,30 in più

Alonso, il piccolo genio nella storia

Doppia Schumi (8°) e vince a Budapest: lo spagnolo è il più giovane vincitore di F1

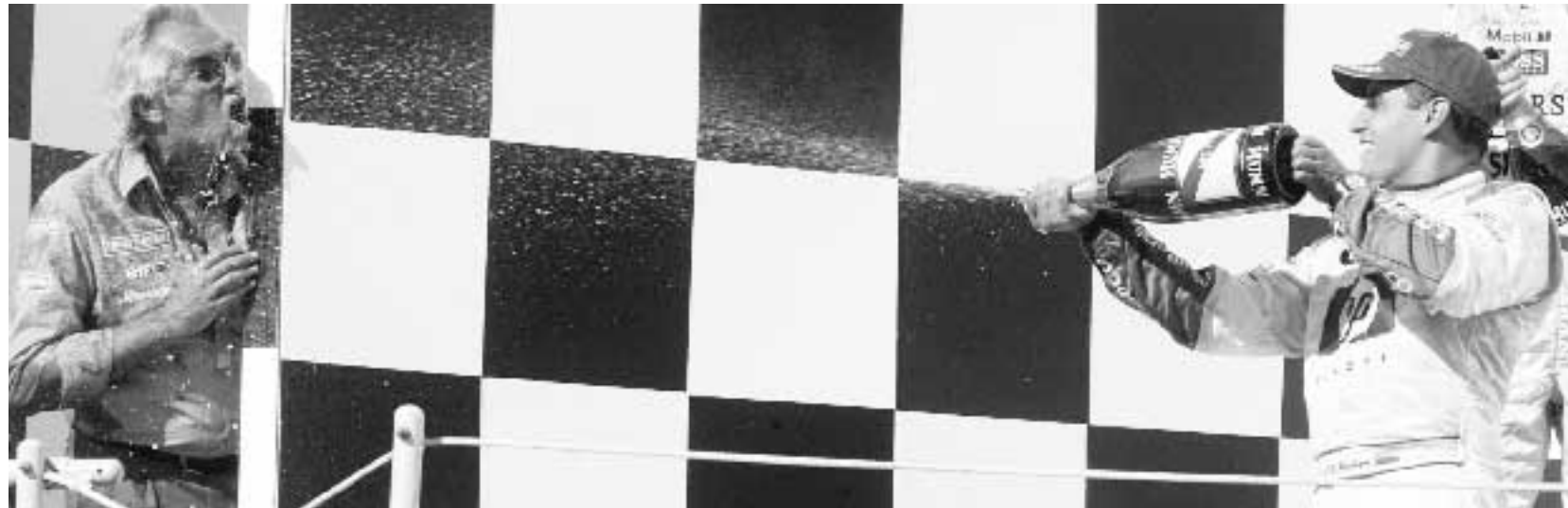
Lodovico Basalù

BUDAPEST «Veder doppiare la Ferrari di Michael Schumacher da parte del nostro bambino, un bambino meraviglioso, il pilota più giovane a vincere un Gran premio di F1, è stato uno dei più grandi piaceri che ho avuto in questo ambiente». Sta tutta nelle parole di Flavio Briatore, grande chef della Renault, l'autentica batosta delle rosse di Maranello in terra di Ungheria. Alonso, il bambino, primo dall'inizio alla fine e primo spagnolo a trionfare nel circus, Schumi 8° e costretto a «remare» per tutta la gara, Barrichello fuori dopo pochi giri per un brutto incidente dovuto al distacco della ruota posteriore sinistra in pieno rettilineo, Raikkonen secondo e Montoya terzo. Morale: tre piloti in due punti con Schumi ancora davanti per un soffio sul colombiano. E guerra aperta. È corpo a corpo tra BMW-Williams (che passa in testa alla classifica costruttori), Ferrari e McLaren-Mercedes. L'alleato, l'arbitro della situazione, per tutte e tre, può essere proprio la Renault, in piena crescita e tornata alla vittoria dopo 20 anni (ultimo successo Alain Prost nel Gp d'Austria del 1983). Anche se vale la pena di ricordare come la Régie si sia anche portata a casa sei titoli costruttori e quattro piloti come motorista della Williams (e per un anno della scomparsa Benetton) dal '92 al '97.

Comunque la pensiate Alonso è l'ottavo pilota in tredici gare che vince quest'anno. Ed anche questo è un record, visto che per ritrovare qualcosa di simile occorre risalire alle stagioni 1985 e 1986. Lo spagnolo ha vinto e bene in una gara in cui tutti o quasi hanno optato per tre pit stop, ma un grosso aiuto glielo hanno dato anche le Williams, con Montoya e Ralf Schumacher che si sono ostacolati a vicenda al via perdendo diverse posizioni. Non è la prima volta e non sarà l'ultima per il team gestito da Patrick Head visti tutti i titoli gettati al vento in passato per lotte interne suicide. «I piloti sono degli individualisti e sono sicuramente arrabbiato per il loro comportamento», ha detto il progettista inglese. E non è bastata la splendida rimonta di Schumacher Junior dall'ultimo al quarto posto a fargli cambiare idea. Nè la polemi-

ca di Montoya all'indirizzo, guarda caso, dell'altro Schumacher, quello vestito di rosso. «Dopo il via non potevo credere di essere precipitato così indietro - le parole del pilota di Bogotà - Schumacher? È sempre lo stesso, guida in modo sin troppo aggressivo, mi ha chiuso la porta in faccia. Sono choccolato dal suo comportamento. Ma in ogni caso l'aggancio in classifica è quasi compiuto».

L'accusato ha tratto da parte sua il massimo dal materiale a disposizione. Ostentando un certo ottimismo: «Mantengo intatte le possibilità di aggiudicarmi il titolo ma dobbiamo lavorare, e lo faremo, su più direzioni, ovvero sulla macchina intera. Non sono solo le



Sul podio del Gp d'Ungheria Fernando Alonso (a destra) scherza con Flavio Briatore team manager della Renault

Arrivo Gp. di Ungheria		PUNTI	
		Australia	Malaysia
F. Alonso (Renault)	1h39'01"460 media 185,811 km/h	72	5
K. Raikkonen (McLaren)	a 16"768	71	8
J.P. Montoya (Williams)	a 34"537	70	6
R. Schumacher (Williams)	a 35"620	58	1
D. Coulthard (McLaren)	a 56"535	54	2
M. Webber (Jaguar)	a 1'12"643	49	-
J. Trulli (Renault)	a 1 giro	45	10
M. Schumacher (Ferrari)	a 1 giro	24	4

Ferrari in crisi

La variante gomme condiziona le Rosse

«Dopo le prove di sabato avevamo detto che la qualifica era stata deludente. Il risultato della gara lo è stato ancora di più». Non usa mezzi termini Jean Todt. Da consumato stratega quale è, sin dai tempi della Peugeot nei rally, sa quando è il momento di fermarsi, analizzare la situazione e possibilmente porvi rimedio. Si può dunque parlare di crisi Ferrari? Meglio parlare di impasse,

meglio magari dire che il pacchetto telaio-motore-gomme dell'ultima monoposto progettata da Rory Byrne, ovvero la F2003 GA, non è lo stesso, stravolgente, della F2002 vincitrice di 15 gare su 17 la scorsa stagione. Dicono che quella macchina era in perfetta simbiosi con le gomme Bridgestone, che la Bridgestone lavorava e lavora solo per la Ferrari per quel che riguarda lo sviluppo degli pneumatici. Il caldo eccezionale di questa estate pare aver liquefatto i pneumatici del Sol Levante. Ma la risposta più logica viene dalla stessa storia della F1. Storia che parla di cicli, di periodi di dominio intervallati da periodi di ombra. Il dominio ora si chiama anche Michelin. E la casa del bibendum non ha solo l'asso di una migliore tecnologia, di aver studiato quell'alchimia di mescole che l'ha portata in alto, ma anche il vantaggio di essere fornitore di ben tre top team come McLaren,

Williams e Renault. Ma preoccupa anche il cedimento della sospensione posteriore di Barrichello a 300 orari. «Ho avuto il tempo di pregare», ha detto il brasiliano. Che ancora una volta paga dazio, cedendo la quinta posizione in classifica ad Alonso. «Non abbiamo capito cosa sia successo - il parere di Ross Brawn -. Dalla telemetria e dai sensori non si è visto nulla di particolare. Analizzeremo il tutto in fabbrica».

Convince poco la dichiarazione di Schumacher, peraltro avallata da tutto il team: «Ho perso molto tempo dietro a vetture più lente e quindi non ho potuto sfruttare tutto il potenziale a disposizione». E allora come la mettiamo con la BMW-Williams di Schumi-Junior, che da ultima è arrivata sino al quarto posto con una serie di sorpassi mozzafiato? La risposta è imbarazzante. lo. ba.

Talento Renault «Tutto dipende dalla macchina»

BUDAPEST «Un momento unico e inimmaginabile. Spero di aver fatto contenti tanti spagnoli ma anche tanti italiani. Al cellulare mi ha chiamato Re Juan Carlos, che è un mio grande tifoso». Fernando Alonso, nato a Oviedo il 29 luglio 1981, ha tutte le qualità per piacere e soprattutto per risultare simpatico. Prima di tutto la modestia. «Perché non essere se stessi? - ha candidamente spiegato ai cronisti -. Un giorno sei in alto, un altro in basso. Tutto dipende dalla macchina che guidi, è una cosa che non bisogna dimenticare. Pensate che dopo sette-otto giri ho chiesto al mio team dove fossero gli altri dietro di me. Quando ho capito il vantaggio che avevo mi sono detto: Dio mio, sto davvero andando forte!». E forte Fernando ci è sempre andato. Il papa José, che ieri per primo lo ha abbracciato, lo ha messo su un go-kart a soli 2 anni, costruendolo su misura per lui. Poi tanti titoli nella categoria cadetta dal '94 al '98 e il debutto in monospazio (F.Nissan) nel 1999 con un campionato vinto alla grande. Nel 2000, a soli 18 anni, è già collaudatore Minardi, squadra con cui debutta nel circus l'anno successivo. Briatore gli ha già messo le mani addosso e lo congela nel ruolo di collaudatore Renault nel 2002: il resto è storia recente, culminata con il trionfo di ieri che sulla carta lo lascia anche in corsa per il titolo. E un significativo record: è il più giovane a vincere un Gp: Prima di lui la speciale classifica era comandata da Bruce McLaren (pilota e fondatore dell'omonimo team), seguito da Jacky Ickx e da un certo Michael Schumacher. lo. ba.

L'ALTRO PALLONE A Gemona il campionato dilettanti è seguito più della serie A. Si gioca solo d'estate: così la Prima categoria scatena tifo, passioni e racconti da bar Sport

Coppa di Carnia, l'epica ruspante del calcio di montagna

Stefano Ferrio

Esiste un'altra Italia, dove dal 1951, anno del primo «scudetto», vinto dal Pro Tolmezzo, si gioca un altro calcio. Si trova nell'estremo nord-est del Paese, dove le Alpi friulane che corrono da Sappada al Tarvisio incoronano la Carnia, paesini arroccati e boschi lussureggianti lungo l'alto corso del fiume Tagliamento.

Qui, se entrate in un bar odoroso di traminer e tocchi appena spariti dai bicchieri, potete anche azzardare un sondaggio sulla serie B a ventuno o a

ventiquattro squadre, oppure sull'efficacia dell'ultimo decreto salvacalcio tentato dal governo. Ammesso che vi rispondano, gli appassionati locali lo faranno con la testa ancora persa dietro ben altre faccende. Come il gol con cui il bomber Pidutti, lo scorso 10 agosto, ha dato la vittoria alla Campagnola sul terreno del Cedarchis, nel big match che vale una stagione intera. Qualcosa di già entrato nella storia locale, quella scritta con la minuscola, la rasoata tra palo e portiere grazie a cui lo sgusciantone Pidutti fa sognare buona parte degli sportivi di Gemona del Friuli. Per vedere se è una prodez-

za meritevole anche della Storia con la maiuscola, occorre aspettare il 7 ottobre, quando si disputerà l'ultima partita del campionato carnico 2003. Sarà in quel giorno che si stileranno i verdetti dei locali campionati di Prima, Seconda e Terza Categoria, regolarmente riconosciuti da Figc e Lega Dilettanti all'interno di un territorio montano dove la stagione fredda porta campi inagibili e spalti deserti.

Portando invece l'estate soffici terreni erbosi e tribune infoltite da migliaia di vacanzieri, è ormai mezzo secolo che in quest'altra Italia, fatta di paesini dal nome guerriero, come Tra-

saghis, Fusca e Verzegnis, ha licenza di esistere, e di scrivere poetiche pagine di sport, un fulgido esempio di federalismo calcistico. Dove, chi si aggiudica il torneo di Prima Categoria, riservato alle squadre più forti, è come se alla fine si ciccasse sul petto un autentico «scudetto», non meno sentito da quello assegnato alla Juventus qualche mese fa.

D'altra parte proprio così lo chiamano, «scudetto», il titolo miracolosamente vinto un anno fa dal Malborghetto, squadra di un paesino della val Canale dove si contano più calciatori che abitanti, autentico «Verona» della

Carnia, restando ai paragoni con la serie A, per come nel 2002 ha trovato in mister Giorgio Capellaro una specie di Bagnoli friulano capace di portare al trionfo una neopromossa, partita con l'assoluta sfavore dei pronostici al cospetto di avversarie come Sutrio, Cedarchis e Real Imponzo.

La sornia seguita a quell'impresa deve ancora cessare di far sentire i propri effetti in tutta la vallata, se è vero che l'attuale Malborghetto annaspa sul limite della zona bassa, cedendo il testimone della squadra-sorpresa al Paluzza di bomber Ivan Toch, al Cavazzo dei venefici Agostinis, e alla Ve-

lox Paularo nota per la propria vocazione di ammazzagrondi. L'importante, dicono nelle contrade del paese scudettato, è non fare la fine dell'Ampezzo, campione nel 2002, retrocesso un anno dopo, e costretto attualmente a sbarcare il lunario in una Seconda Categoria nobilitata da altre «big» decadute, come Villa e Ovaese. Scalpitano sotto questa serie B della Carnia, le venti compagini della Terza, divise in due gironi, e attese in autunno da play off promozione da cui pare tagliata fuori il leggendario Verzegnis dello scudetto del 1983.

Per tutte e quarantatré le

squadre che danno vita ai quattro tornei regionali esiste la comune consolazione della Coppa Carnia, vissuta con molta più passione della correlativa Coppa Italia, nel segno di epiche sfide a eliminazione diretta scolpite nella memoria locale. Su tutte la finale del 1994, quando Cedarchis ed Edera Enemondo entrarono nel Guinness dei primati per il record mondiale di rigori tirati dopo i tempi supplementari in una partita ufficiale. Ne servirono trentasei, di cui cinque sbagliati, per assegnare il trofeo all'Edera, vincitrice con il punteggio di 17-16. Cose che solo in Carnia succedono.

flash

PISA

Torre bloccata dai tifosi nerazzurri
«Diamo un calcio a questo calcio»

Un gruppo di ultras del Pisa calcio (nella foto il presidente Mian) ha bloccato l'accesso dei turisti alla torre pendente di Pisa dopo che era stato loro impedito di salire sul monumento dove volevano attaccare uno striscione di protesta con su scritto «Diamo un calcio a questo calcio». C'è voluta un'ora e mezza di trattativa con le forze dell'ordine, per sbloccare la situazione e appendere lo striscione, blu e rosso, lungo 16 metri e alto quattro, alla balaustra della cella campanaria.



Totocalcio, la schedina "fantasma" fa flop. Giocate in calo

Solo oggi i risultati e le quote, le associazioni dei consumatori all'attacco: «È una truffa»

Marzio Cencioni

ROMA Neanche il "Tredicesimo" facilitato ha spinto gli scommettitori a puntare forte sul rinnovato Totocalcio. Per la schedina fantasma di Coppa Italia di ieri, con il 13 di fatto preconstituito (una sola partita da indovinare perché una sola se n'è giocata, gli altri segni vincenti determinati dalla maggior percentuale di giocate su ogni singola gara) che sarà noto oggi, le puntate hanno registrato un calo, lieve ma significativo. Le colonne giocate tra Totocalcio, Totogol e "9" alla chiusura delle agenzie, ieri alle 15, erano meno di quelle giocate la settimana scorsa per il concorso numero 1 (4.928.445 contro le 5.050.000 di

domenica 17). Nelle poche ore di gioco della finestra fino alle 15, non era però più possibile per gli scommettitori seguire in tempo reale l'andamento delle giocate e pertanto indovinare con certezza quasi matematica il segno (1X2) sulle singole partite: ma sull'oscuramento dell'aggiornamento on line, deciso per non influenzare il gioco, c'è anche un piccolo giallo.

I Monopoli di Stato assicurano di aver oscurato gli aggiornamenti in tempo reale già da sabato mattina, chiudendo il sistema di accesso alla rete «per evitare - ha spiegato un portavoce - che si potesse dare una dritta ai giocatori, in modo che si sapesse l'andamento dei pronostici. Dalla giornata di sabato mattina abbiamo oscurato il sistema, forse qualche solo qualche concessionario aveva ancora

l'accesso».

Ma la Snai, uno dei tre gestori del nuovo Totocalcio, riferisce di altri tempi: l'accesso al sistema del totalizzatore Sogei sarebbe stato chiuso solo sabato sera, non in mattinata, almeno nelle sue ricevitorie. Quanto alle accuse lanciate ieri in modo compatto dalle associazioni dei consumatori (eccezionalmente tutte insieme Adoc, Adusbef, Codacons, Federconsumatori e Associazione Utenti Sportivi) insorte contro la «schedina truffa», che avevano chiesto addirittura di ritirare il gioco perché viziato da «truffa e frode commerciale» e di risarcire gli scommettitori delle cifre giocate, per il momento i Monopoli glissano: «A noi non è ancora pervenuto nulla di scritto».

Una strana domenica senza calcio

Stadi vuoti e tifosi inviperiti, Berlusconi contestato a Palermo. Parte la pay «Gioco Calcio»

Edoardo Novella

ROMA Serrata riuscita, e il boicottaggio delle 23 ribelli - 20 di B più Ancona e Lecce di A e Martina di C - ha risparmiato sudore agli arbitri e scritto sui taccuini «gara non disputata». Per i tifosi giornata passata a sgolarsi contro Berlusconi e il suo decreto - a Palermo, Torino e Livorno - oppure a organizzare nuove manifestazioni - per l'assemblea straordinaria di Lega, il 29 a Milano. Ma se ieri (non) è stata Coppa Italia - Fiorentina-Prato s'è giocata, ma quello di C1 è torneo a sé -, sabato bisognerà andare contro il campionato. Un po' la differenza che passa tra un portaombrelli e l'argenteria buona. Con probabilità che tanti tra i sindacalizzati si ritrovino crumiri. In mezzo 5 giorni per rimettere i mattoncini nel loro posto: mercoledì assemblea di Lega per i diritti tv, il 28 Consiglio federale per l'iscrizione delle squadre coinvolte nel caso fidejussioni e il 29 ancora Lega per esaminare la richiesta di dimissioni di Carraro e la fiducia a Galliani. Pochi visto il puzzle. La serie A a gran maggioranza non vuole intoppi: da rispettare ci sono i contratti tv e il calendario europeo. Monetine che non sono quelle per la scelta campo o palla. Per la stessa ragione la B si impunta. L'allargamento a 24 significa meno contributi per singolo club. La torta che attraverso la Lega i grandi club "regalano" ai piccoli pesa circa 80 milioni di euro, altrettanti il prossimo anno. Poi fine, contratto scaduto e ognuno per la sua strada. Che per nome fa Superlega e per cognome Berlusconi: un progetto che il premier dice suo «da almeno 15 anni», e verrebbe da dire saluti al rispetto del programma, come al solito. Comunque: separazione tra corazzate - architetto: settentrionali, con grandi sponsor e ottimo bacino televisivo - e zattere del calcio - meridionali, piccole e da gradinata. Con la nota importante che a passare per scissioniste sono le piccole: così le big mantengono protetto il loro cordone con la Figc e per estensione con Uefa e Fifa. E visto che chi vuole andar via di casa è chi porta i pantaloni, alle altre non resta che sbraitare e sottobanco trattare sugli alimenti. In pista diverse ipotesi. La più improbabile è quella targata Cellino-Zamparini: B a 21 squadre con l'intoccabile Catania, per arrivare il prossimo anno a due tornei da 20. Percorribile invece quella di una B a 24 come ordinato dalla Figc e poi gradualmente in 2 anni B da 22 e A da 20, secondo il "lodo Galliani". Dietro le dichiarazioni pirotecniche della masnada di presidenti già corre l'olio della diplomazia del governo (oggi il decreto arriva alla Camera) e pure qualche promessa in valuta. Gianni Letta più soldi, remake di quello che è stato solo 12 mesi fa. Ma serve tempo. E così a perfezionare il *déjà vu* ecco la Nazionale piazzata a San Siro il 6 settembre contro il Galles, per una

Amato: «Il calcio è marcio Tra 2 anni l'Ulivo lo risanerà»

SIENA Il mondo del calcio è ormai «un mondo marcio: vengono rastrellati tantissimi soldi che poi vengono buttati in salari del tutto sproporzionati». Questo il giudizio che l'ex presidente del consiglio Giuliano Amato ha tracciato intervenendo alla festa de l'Unità di Siena secondo quanto riferisce una nota diffusa dall'ufficio stampa della manifestazione.

«E per una società civile con un minimo di etica tutto questo è assolutamente intollerabile», ha aggiunto l'ex premier. Amato ha poi rilevato che «non possiamo pensare che il governo attuale sia responsabile di tutto, su questo bisogna essere onesti. Tuttavia penso che questo esecutivo avrebbe potuto fare di più, intervenendo massicciamente soprattutto per fare pulizia».

E ha concluso il suo intervento con la promessa di un impegno per l'Ulivo: «Quando, fra due anni, noi saremo al governo del paese, dovremo avere il coraggio di mettere le mani su tutto il sistema calcio».

favola campionato che slitterà al 14 settembre saltando però solo una giornata.

A scombinare il copione però ci prova Gioco Calcio, la piattaforma alternativa a Sky. Annunciata da 2 anni, adesso ha messo i cartelli: presentazione ufficiale domani a Roma con Brescia, Chievo, Perugia, Empoli e Modena. Forse, in ex-

Il riscaldamento dell'arbitro dell'incontro tra Vicenza e Venezia nello stadio deserto



tremis, anche l'Ancona. Il che, promettendo, significa numeri di telefono da chiamare per avviare l'abbonamento con i 4 nuovi canali, smart card e tutto il resto. La vetrina è quella dell'Hotel Cicerone a Roma, proprietà di Sensi. Il patron giallorosso, pur con la Roma su Sky, infatti è proprietario del 14% della nuova pay, dal cui interno forse cercherà nuove battaglie. Completano l'azionariato anche Matarrese (pure 14%), il fondo Mercatus (33%), la stessa Lega Calcio (10) e Roby Baggio (3%) che potrebbe essere il testimonial del *battage* pubblicitario. Dunque un altro operatore. Il che scombina parecchio per Murdoch. Che ha sotto contratto 12 squadre, 2 più del tetto previsto dalla legge antitrust del '99. E la cui richiesta di poter sfiorare - intenzione sostenendo che non esistono altri operatori - rischia di ritornare al mittente condita con qualche multa. D'altronde l'accordo per il transito del segnale - una delle condizioni imposte quando Bruxelles ha detto sì alla fusione Stream-Telepiù - «sarà lo stesso Garante a chiuderlo, perché così vuole la legge» assicura Bendoni di Gioco Calcio. Che precisa: «Sky deve solo fare un accesso condizionato sulle smart card e collocare nel gruppo dei canali del calcio anche i nostri». Altrimenti sono pronti altri esposti all'autorità garante, «che dovrà decidere anche con chi devono stare Sampdoria e un'altra eccedente del lotto Sky». Capitolo serie B. Gioco Calcio è interessata alla partita. Sky ha proposto 12,5 milioni, la richiesta è 40.

la giornata

Il Catania vince anche a tavolino

L'altra domenica. Quella degli stadi mezzo vuoti, dei silenzi invece che dei cori, degli arbitri col fischietto in mano e degli addetti all'antidoping con le vaschette che restano sigillate. Ma anche quella delle proteste fino in fondo, dei risultati scritti a tavolino pur di prendere la vittoria e delle contestazioni contro i "traditori" che invece di scioperare giocano.

Come a Catania, dove i siciliani passano dal Tar alla vittoria a tavolino contro l'Avellino. Come a Teramo, dove il Martina, esclusa dai ripescaggi, non c'è. Ma i padroni di casa sì, e si intascano il 3-0 anche se nessun tifoso è entrato allo stadio per vedere. Stessa scena a Sanbenedetto, dove il derby con l'Ancona non c'è. Pieroni, unico presidente di A ad associarsi ieri alla protesta, si lamenta per i diritti tv. Mentre i rossoblu, visto l'analogo forfait del Pisa, vanno direttamente al prossimo turno, contro la Reggina. All'Ardenza i toscani del Livorno non ci sono, e nemmeno lo stadio, visto che il Comune ha deciso di tenerlo chiuso per contestare l'allargamento a 24 deciso dalla Federcalcio. Puntua-

li invece quelli del Genoa, guidati dall'ex Donadoni, che prendono partita vinta. Ma non gratis: perché l'accoglienza dei tifosi amaranto agli ospiti è una valanga di cori contro il presidente Preziosi e pure contro Berlusconi. Copione poco diverso a Pescara. Gli abruzzesi contro la Salernitana non giocano, ma lo stadio è pieno lo stesso perché nel pomeriggio i biancazzurri hanno disputato un'amichevole contro il Bari, 1-1. E quando arrivano i campani l'accoglienza dell'Adriatico è implacabile: «Ripescati, ripescati». «È una situazione irrealistica - il commento del presidente della Salernitana, Aniello Aliberti - la cosa che più temo è proprio questo tipo di degenerazioni. Le squadre ripescate vengono fatte passare come quattro appestate». E al Delle Alpi si è presentato soltanto il Cesena, che ha intascato la vittoria contro il Torino. Calma piatta invece a Tempio Pausania per Cagliari-Piacenza, con spalti illuminati ma deserti. Stadio chiuso a Treviso e niente squadre per il match contro il Palermo. San Paolo deserto per Napoli-Messina e idem al Menti per Vicenza-Venezia. A Bergamo Atalanta e Triestina non si sono presentate. L'arbitro Sacconi ha parlotato con i guardalinee, col quarto uomo, con l'ispettore di Lega e con quello addetto al doping. Poi se n'è andato. Fuori dallo stadio, sul piazzale, un gruppetto di tifosi nerazzurri è rimasto a dare quattro calci al pallone. Senza è davvero difficile resistere.

e. n.

Figc

Per il commissario l'ipotesi Pagnozzi

Luca De Carolis

«Se i campionati non partiranno regolarmente, adotteremo le misure che riterremo più opportune. Anche il commissariamento della Figc». Così si è espresso, giovedì scorso, il presidente del Coni, Gianni Petrucci. Lanciando un monito al presidente federale, Franco Carraro. La cui posizione è delicatissima. Le società di B hanno fatto quadrato: il campionato a 24 squadre non s'ha da fare. Ieri le partite di Coppa Italia non sono state giocate. E l'ipotesi che sabato prossimo la serie cadetta parta regolarmente sembra quanto mai remota. Mentre quella del commissariamento della federazione appare invece sempre più realistica. Nonostante non piaccia per nulla a Berlusconi e ai due principali club italiani, Juventus e Milan. Per i quali la nomina di un commissario comporterebbe una rilevante perdita di potere. Ma se davvero Carraro venisse rimosso, chi potrebbe essere il suo sostituto? Il toto-commissario

già impazza.

Per ora, il favorito pare essere Raffaele Pagnozzi, attuale segretario generale del Coni. Per tante ragioni: è già stato commissario straordinario della Figc, (dal 1° agosto al dicembre del 1996): esperienza che potrebbe rivelarsi preziosa. È considerato un uomo moderato, anche da un punto di vista politico, cosa che può favorirlo. Inoltre, Pagnozzi è ben visto dalla maggior parte dei dirigenti delle più importanti società calcistiche. Di ottima considerazione gode anche un altro papabile alla carica, l'avvocato Mariano Delogu, già cavallo di An per la scorsa gara alla presidenza federale. E proprio di Carraro Delogu è stato nei giorni scorsi uno dei più tenaci difensori. Ma la chiara appartenenza politica gioca a sfavore del senatore di Fini. Una sua nomina sarebbe infatti vista come filo-governativa: e presterebbe il fianco alle critiche dell'opposizione. Un'eventualità di cui Petrucci e l'esecutivo sono, com'è ovvio, ben consapevoli.

Per questo, potrebbe essere lo stesso presidente del Coni ad assumere l'incarico di commissario straordinario: come già fece nel 2000. Ma Petrucci ha poca voglia di sedersi su una poltrona così scomoda. Oltretutto, i Giochi olimpici di Atene sono alle porte: un appuntamento alla preparazione del quale vuole lavorare a tempo pieno. Alla fine, il dirigente potrebbe fare ricorso ad un nome a sorpresa: forse un manager scelto al di fuori dell'ambito sportivo. Sempre che Carraro salti.

COPPA ITALIA L'unica partita giocata ieri il derby toscano, vissuto dai tifosi viola con la voglia di tornare in A: c'è già chi pensa alla Juve...

Qui Fiorentina-Prato, niente linea agli altri campi

Francesco Sangermano

FIRENZE Volenti o nolenti, normali non lo saranno mai. Si rassegnino pure, Firenze e i fiorentini. Perché quell'aggettivo, "normale", non farà mai parte del loro vocabolario. Non nella vita di tutti i giorni, figurarsi in quella sportiva. Dove Firenze significa Fiorentina con tutto quel che ne consegue. Specialmente adesso. Al punto che diventa speciale anche una semplice partita di Coppa Italia di serie C coi "cugini" di Prato. E quello che doveva essere soltanto l'ultimo test a una settimana dall'inizio del campionato, finisce per assurgere quasi ad evento. Il motivo? L'Artemio Franchi è l'unico

stadio d'Italia dove si gioca a calcio. Altrove no. Tra squadre che non si sono presentate e sindacati (Livorno e Trieste) che hanno deciso di non aprire neppure gli impianti, Fiorentina-Prato è anche l'unico match reale di una schedina virtuale. Innegabile, però, che l'atmosfera intorno al Franchi prescinde dalla gara tra viola e lanieri. Gli strascichi del decreto del governo e della conseguente decisione della Figc di allargare la serie B a 24 squadre ripescando anche la Fiorentina si fanno sentire in tutto il loro clamore. Si parla, si discute, ci si divide come da copione. L'unico aspetto su cui tutti sono d'accordo è che Firenze non deve dire grazie a nessuno. Anzi. Tutt'al più può solo recriminare. «Perché tanto, alla

fine, gli unici che hanno pagato davvero siamo noi» berciano i tifosi assepati fuori dal bar Marisa, storico ritrovo del popolo viola di fronte all'ingresso della tribuna. «C'è qualcuno che ha anche il coraggio di chiamarci ladri - proseguono i tifosi - ma forse si sono già dimenticati di cosa è successo da un anno a questa parte?». Già, cosa è successo? «Che il governo ha emanato due decreti scandalosi fatti ad hoc per salvare squadre che avrebbero dovuto fare la fine della Fiorentina. Prima hanno trovato il modo di spalpare i debiti, poi quello di andare contro alle decisioni dei Tar regionali. Insomma, Berlusconi e soci hanno fatto di tutto pur di salvaguardare squadre come Lazio, Roma e Napoli quando in-

vece, in precedenza, non avevano mosso un dito per evitare che noi precipitassimo in serie C2. E se ora ci hanno ripescato in serie B dove sta lo scandalo? Siamo semplicemente tornati dove eravamo finiti sul campo e dove dovevamo essere». Non ce la fa, Firenze, a gioire completamente. E, per quel che può, cerca di lasciare tutta questa storia addirittura fuori dalle tribune. Dove si cantano i soliti cori, si incita la squadra facendo professione di indifferenza. Quasi completamente. Le uniche concessioni, infatti, arrivano in chiusura di primo tempo quando dalla Fiesole si alza ritmato il coro "serie B, serie B" (bizzarro pensare che in altri tempi da queste parti avrebbe saputo d'offesa) seguito a breve termine

da un paio di cori contro l'Atalanta, squadra che il calendario avrebbe (il condizionale è quanto mai obbligato) designato come prima avversaria dei viola in B sabato prossimo. Niente striscioni, invece, dopo che a Luca, mercoledì scorso a seguito del ripescaggio, si era alzato un eloquente "La nostra dignità non la ripesccherete mai". Nella serata di (non) calcio più clamorosa della storia, Firenze si accontenta allora di tornare all'antico e di rispolverare il mai dimenticato "chi non salta è bianconero" pensando alla Juve. «Perché tanto tra un anno siamo in A, lo ha detto Della Valle. E noi gli crediamo». Parola di tifoso. Di una città, una squadra che non sanno proprio essere normali.

E' in edicola Sandokan



Sandokan aumenta il numero delle pagine: sedici in più

E' in edicola, fino alla fine di agosto, il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi de l'Unità. Sedici pagine in più per raccontarvi ancora meglio l'Italia e il mondo

l'Unità quotidiano più supplemento euro 3,20

flash

GINNASTICA

Ai mondiali doppio bronzo per gli azzurri negli anelli

Doppio bronzo per l'Italia ai mondiali di ginnastica artistica in corso ad Anaheim in USA: lo hanno conquistato Matteo Morandi e Andrea Coppolino agli anelli. L'ottima prova di Morandi e Coppolino sembrava meritare l'argento, secondo solo alla performance indiscutibile del bulgaro Jordan Jovtchev, primo qui come a Gand due anni or sono. Ma proprio all'ultimo esercizio si è inserito il greco Tambakos, premiato oltre i suoi meriti come lo stesso pubblico statunitense non ha mancato di far rilevare romoreggiando a lungo.



NUOTO

Il bulgaro Stoychev domina la prima Maratona del Golfo

È stato il bulgaro Petar Stoychev il vincitore della prima edizione della "Maratona del Golfo Capri-Napoli", nona tappa della Coppa del Mondo Fina, trofeo che ha anche conquistato vista la sua posizione in classifica generale. Sul podio con il bulgaro sono saliti lo sloveno Igor Majcen e l'argentino Gabriel Chaillou. Il primo italiano, Andrea Volpini, toscano, si è classificato al quarto posto mentre solo settimo, è arrivato il napoletano Piergiorgio Gagliotti. La prima donna a raggiungere il traguardo di Rotonda Diaz è stata la tedesca Angela Maurer.

BASEBALL

Per Italeri Bologna primato e conquista della Coppa Italia

L'Italeri Bologna è matematicamente prima con sei giornate di anticipo e si assicura la Coppa Italia, anche lasciando una partita alla Palfinger Reggio Emilia, che rischia di raggiungere in A2 la già condannata Faliero Sarti Firenze. Questi alcuni verdeti del turno settimanale di baseball, nel quale la volata per gli altri tre posti in semifinale infiamma sempre di più. Quattro squadre nello spazio di tre vittorie, con sei partite da giocare. E il prossimo fine settimana sono in programma Telemarket-Italeri, Gb-Ceci e Gardenia-Danesi.

AUTOMOBILISMO

Stefano Gaddini vince allo sprint nel Rallysprint della Garfagnana

Il lucchese Stefano Gaddini a bordo della Renault Clio Williams (Joker Team) si è aggiudicato al fotofinish un'avvincente edizione del Rallysprint della Garfagnana, andata in scena nella notte tra sabato e domenica sugli impegnativi asfalti già calcati dal rally europeo del Ciocco. Gaddini ha avuto ragione della ostinata resistenza del veronese Daniele Fiocco, in coppia con la sorella Daniela, anche loro su Renault Clio Williams. Tra le vetture storiche la vittoria è andata all'astigiano Carlo Crestani, con una Porsche 911 S.



Drummond rovina la festa in pista

Il velocista squalificato si sdraia sul tartan, 100 femminili a Kelly White in 10"85

Francesca Sancin

PARIGI In pista Kelli White sorride per la vittoria sui 100; a bordo pista sorride anche Marion Jones dai teleschermi. Mamma da poco, quest'anno non è dietro ai blocchi di partenza, ma anziché guardare le gare in televisione, tra biberon e pannolini, ha scelto di commentarle per un'emittente a stelle e strisce. Un modo divertente per trascorrere l'anno di inter-regno (in attesa di riprendersi lo scettro ad Atene) e magari anche una piccola incursione in un territorio da esplorare più in là, da "pensionata". Guarda le gare serena. Se i battiti accelerano è durante i 100 uomini, quando corre il suo Tim, (che ieri ha fatto finalmente una buona impressione, nei quarti di finale, dopo una stagione opaca).

Quando le ragazze vanno dietro ai blocchi per la finale dei 100 l'aria è tesa; l'orologio segna le 20,05: mezz'ora di ritardo. Sono le tracce del teatrino di John Drummond e della bagarre scatenata dal pubblico, in rivolta per l'espulsione del suo beniamino, artefice della seconda falsa partenza. Lo statunitense improvvisa un sit-in, si sdraia sulla pista e i fotografi sono tutti su di lui. Con una padronanza della scena da far impallidire Gassman e l'innocenza imbronciata di un bambino a cui hanno tolto il lecca-lecca, tiene una conferenza stampa spalmato sul tartan, con gli occhi arrabbiati puntati contro il cielo. Giuria imbarazzata ma irremovibile. Il pubblico è tutto con lui, dalle scalinate piovono fischi, urla e applausi a grappoli. Poi, quando futa che non c'è niente da fare e se ne va come un animale ferito, quasi strappandosi di dosso le spalline del body, lo richiamano: okay, potrà correre, "sub judge". Boato. Qualche saltello dietro i blocchi e i giudici ci ripensano: questo quarto di finale si correrà più tardi, senza Drummond. La telefonata si trascina ancora. Nell'ultima puntata gli spettatori impediscono a

lungo la partenza di quei 100 orfani di Drummond. Ogni volta che gli atleti vanno sui blocchi esplose un frastuono tale da coprire i comandi dello starter e togliere la concentrazione e la pazienza a un eremita. Ronald Pogon cerca di mediare e strappa applausi al pubblico di casa ogni volta che tira su le braccia verso il cielo. Poi finalmente si corre e Ato Boldon segna 10"09.

Ma quando tocca alle ragazze esplodere nella gara più breve dell'atletica all'aperto, nell'aria c'è anche la scia di gloria lasciata dalla gara più lunga in pista, i 10.000: Gebreselassie e Bekele duettano fino all'ultima curva, poi l'allievo supera il maestro: 26'49"57 e 26'50"77, rispettivamente, per i due etiopi.

Ore 20,05: la pistola dello starter sta finalmente per fumare, pronta a dare il via alle otto donne più veloci del pianeta. In onore di Christine Aron lo Stade de France si lascia abbracciare da un giro di hola. Quando lo speaker presenta le atlete, al nome della francese lo stadio rischia di ve-



La protesta di John Drummond durante le batterie dei 100 m allo Stade de France

ieri e oggi

Pamich il migliore? Ma sarebbe ultimo...

Roberto Weber

Il primo segnale di rincoglimento è quando si comincia a pensare che «una volta era meglio». Mi è accaduto ieri, seguendo la prova maschile di marcia. Guardando il passo frenetico dei concorrenti, nell'impossibilità di cogliere se a tratti avessero entrambi i piedi sollevati dal suolo e quindi corressero, ho pensato che una volta si marciava meglio, con più pulizia e bellezza. E così è riaffiorata "quella volta" a Trieste, nel giugno del 1968 quando nel rapido imbrunire, Abdon Pamich entrò nel vecchio stadio Grezar e in un attimo la testa leggermente reclinata, il passo lungo

che non lasciava incertezze sulla saldezza del piede d'appoggio, la spinta delle braccia, scolorarono le immagini del fruscante Berruti, la felina elasticità di Gentile, finché rimase lui solo a scolpire lo spazio nel suo gesto senza tempo. Pamich ieri sarebbe arrivato a un quarto d'ora dal primo.....

Bertold Brecht definiva "commestibile" quel tipo di produzione artistica volta ad avere un effetto "consolatorio" sul fruitore. Leggendo l'articolo di Manuela Audisio sui cento metri corsi dalla ragazzina alghana Lima Azimi, mi sono convinto che c'è anche una forma di giornalismo "consolatorio", che tende a rappresentare un mondo di malvagi e insensibili (in questo caso il grande circo dell'atletica leggera) e un altro mondo "esiguo" ma dai fondamenti etici inossidabili, rappresentato dalla signora Audisio e di volta in volta dai lettori che si affidano alle sue parole. Nel pezzo di ieri, Azima "l'alghana che nessuno ha aiutato" diventa il simbolo di un'atletica che non è «capace di ricordare i traumi, le difficoltà, le disgrazie del mondo» e noi tutti siamo mossi a simpatizzare con queste parole e ci uniamo nella condanna di quest'atletica ricca e disumana. Sarà. Io di fronte a questa povera ragazza alghana che non aveva mai visto una pista di

atletica e - in maniera evidente e strumentale - è stata eletta a simbolo della nuova condizione della donna nel suo paese, ho avuto un riflesso più antico e forse più ideologico. Ho pensato che la stavano nuovamente prendendo per i fondelli. E noi con lei.

Dopo Michael Johnson, un autentico cameriere petto in fuori e sedere basso che divorava irresistibilmente curve e rettilinei, dopo la corsa della Radcliffe in cui ogni falcata corrisponde ad un balzo in alto, dopo Antonio Ambu che negli anni sessanta correva trascinando la gamba sinistra, credevo di aver visto tutto. Ieri invece mi è toccata la cinese Sung; braccia distese e rigide come costrette da un'invisibile fasciatura, falcata corta e radente, sembra sul punto di incepcare ad ogni passo. Tutto ciò non le ha impedito di arrivare terza su diciemila, in una gara velocissima dominata dal passo impeccabile della etiope Adero. Come si spiega tutto ciò? In che relazione sta tanta apparente disarmonia con la qualità dei risultati tecnici? Lo stesso Panetta ex grande fondista e bravo commentatore ha lasciato un varco al dubbio che anche nella semplice corsa ci possa essere spazio per una irriducibile e individuale molteplicità di approcci. Anche nel tempo della massima sofisticazione tecnica, il segno dell'individuo non si smarrisce.

il personaggio

Carolina, stella vichinga nel cielo di Parigi

Giorgio Reineri

in sintesi

Carolina Klufft è nata a Sandhult (Svezia) il 2 febbraio 1983. Alta centosettantotto centimetri per 65 chili, inizia con il salto in alto e in lungo, appena undicenne, superando i m. 1,46 e raggiungendo i m. 4,44 nel lungo. A 15 anni è già capace di m. 1,77 in alto, m. 5,75 in lungo, 25"92 sui 200 e m. 37,16 nel giavellotto. Naturalmente portata alle prove

multiple, come il pentathlon, nel 2000 conquista a Santiago del Cile il mondiale juniores. Nel 2001, è campionessa d'Europa juniores di eptathlon e nel 2002 a Monaco di Baviera, conquista il titolo assoluto europeo, riconfermandosi poi a Kingstom, in Giamaica, campionessa mondiale juniores e nuova primatista del mondo. È stata votata nel 2002 "personalità sportiva della Svezia".

PARIGI Sotto la cupola celeste che, in queste scintillanti giornate di fine agosto, sovrasta lo Stade de France è spuntata una stella. La prima stella dei 9^o World Championships in Athletics: Carolina Evelyn Klufft, radiosa ventenne di Sandhult, cuore dell'antico regno vichingo che Rollone, nell'ottavo secolo, esportò in Normandia e poi, di lì, per tanta parte d'Europa (compreso il Sud d'Italia, più vichingo di quanto sian celti i panorami bossiani). Caroline è diventata ieri campionessa del mondo di eptathlon, che significa saper saltare, correre e lanciare in modo sovrano, ma soprattutto possedere resistenza organica, muscolare e spirituale. Per questo, generalmente, l'eptathlon - così come il decathlon - non è gioco di adolescenti tanto che, sino a ieri, si conosceva soltanto un'eccezione: l'americano Bob Mathias che, nel 1948 a Londra, divenne campione olimpico non ancora ventenne. Ora, invece, le eccezioni sono due, e Carolina è forse la più brillante: non soltanto, difatti, ha battuto Eunice Barber, francese della Sierra Leone, e tuttavia sempre enfant du pays, ma soprattutto ha migliorato se stessa sino a q. 7001, terza donna ad aver superato quella barriera dopo la mitica Jackie Joyner-Kersey e la (meno mitica) russa Larissa

Nikitina che ha salvato il suo primato europeo per soli 6 punti. C'è stato, però, un momento - lungo come un'eternità - in cui ieri s'è temuto che le fatiche della prima giornata finissero in niente. È successo quando Carolina, al salto in lungo, ha commesso due errori, cioè due salti (lunghezzimi, sopra i m. 7,00) dichiarati nulli per una capocchia di spillo. Eunice, al contrario, aveva già messo in cascina il suo fiato: m. 6,61 equivalenti a p. 1043. Situazioni del genere sono già accadute: il grande Dan O'Brien, nel 1992, fu estromesso dai Giochi per aver fallito tre volte la prova d'entrata, al salto con l'asta; la stessa Barber, nel 2001 a Edmonton, compì una foto sesquipedale: tre errori al getto del peso, evento rarissimo. Come se la sarebbe cavata, in questa complicata circostanza, la ragazza svedese?

Carolina se l'è cavata da fenomeno qual è, compiendo qualcosa che - sempre nella storia del salto in lungo - era stata fatta soltanto da tipi rispondenti ai nomi di Jesse Owens e Bob Beamon: pure loro, prima della gloria, avevano rischiato l'eliminazione, tirandosi fuori a forza di nervi e talento. Con forza, nervi e talento ma soprattutto tanta prudenza. Klufft ha piazzato il suo ultimo tentativo, finendo a m. 6,68 nonostante il decollo fosse avvenuto ben al di fuori della plancia bianca.

Dopodiché è stato un correre verso il trionfo: m. 49,90 al giavellotto, 2'12"12 sugli 800, che sommati alle straordinarie prestazioni della prima giornata (13"18 sui 100 ost., m. 1,94 nel salto in alto, m. 14,19 nel peso, 22"98 sui 200) hanno proiettato Carolina nel cielo riservato a quanti son

baciati da madre Natura. Nessun dubbio che lei lo sia: nata da una madre buona saltatrice in lungo (m. 6,20 nel 1979), da un padre giocatore di prima categoria di football, s'accostava prestissimo, in compagnia della sorella Martina, all'atletica. Il cronista la ricorda poco più che bambina, ai campionati del mondo juniores di Santiago del Cile, nel 2000, vincere il titolo dell'eptathlon: ma quante bambine promettenti e belle han poi preso, diventando donne, un'altra strada?

Caroline non ha smarrito la via. È passata di successo in successo, di titolo in titolo, di allenamento in allenamento senza perdere grazia, freschezza, entusiasmo. Se continuerà così, il prossimo anno il record del mondo (p. 7291) della grande Jackie sarà suo, magari nella solennità d'Atene.

Si celebrerà allora un passaggio di consegne anche simbolico: Jackie era nata poverissima e nera nella più povera città d'America, Est-S.Louis, elevandosi con il sudore al benessere e alla fama; Carolina è nata benestante, bionda e candida, nella ricca Svezia. L'atletica è sport che classifica la volontà, il talento, la forza dell'animo, celebrando ieri Jefferson Perez, oggi Carolina Klufft senza distinguere tra le razze. Come accaduto in questa mondiale di eptathlon dove il bianco e il nero si sono mescolati e confusi nella fatica quotidiana, salutati alla fine dal lungo applauso di cinquantamila spettatori. Un applauso che ha premiato anche la nostra Gertrud Bacher, sesta, a un soffio (p.6166) dal primato italiano.

E che si è poi protratto per tutta la durata della finale dei 10000, una superba gara condotta dal grande etiope Haile Gebrselassie e dal suo erede Kenenisa Bekele. Ha vinto il giovane ventunenne Kenenisa, con uno sprint assai, in 26'49"57 davanti a Gebrselassie (26'50"77). Ma ciò che è incredibile è stato il tempo del secondo 5000: 12'57" (dopo un primo in 13'52"). Non s'era mai veduto, cosicché è proprio il caso di dire che Kenenisa Bekele è il nuovo Gebr.

PROVINCIA DI PRATO
AVVISO DI GARA PER PUBBLICO INCANTO

La Provincia di Prato indice pubblico incanto per l'appalto del "Progetto di allestimento del Museo di Scienze Planetarie". L'importo previsto è di € 687.513,51 di cui € 681.313,15 soggette a ribasso oltre a € 6.200,00 oneri per la Sicurezza, non assoggettabili a ribasso d'asta, così suddivisi: opere OS6 Class. II^o € 420.987,74, opere categoria OS30 Class. I^o € 260.325,41. Requisiti di partecipazione: certificazione SOA corrispondente alla Categoria OS6, class. II^o così come dettagliato nel bando integrale di gara, o in alternativa certificazione SOA corrispondente alla Categoria OGI class. II^o fino ad € 516.457. Criterio d'aggiudicazione: art.21, com. 1, Lett. b) L. 109/94 secondo il criterio del prezzo più basso, mediante ribasso percentuale sull'importo dei lavori posto a base d'gara.

Termine d'esecuzione: 180 giorni naturali e consecutivi. Le offerte, a pena d'esclusione, dovranno pervenire al protocollo della Provincia di Prato, Via Pisano n.12, 59100 Prato, entro e non oltre le ore 13,00 del 15.09.2003, allegando alla domanda la documentazione prevista nel bando integrale di gara. L'ammissione delle offerte e l'apertura delle offerte economiche avverrà il giorno 15.09.2003 alle ore 15,00 presso la sede provinciale di Via Pisano. Il bando di gara, in edizione integrale, può essere visionato presso l'Albo Pretorio dell'Ente Appaltante, presso l'Albo pretorio del Comune di Prato, ed è consultabile sul sito internet: www.provincia.prato.it. Per informazioni tel.: 0574534257 / 0574534238.

IL DIRETTORE AFFARI GENERALI Dott. Piero Fabrizio Puggelli

ESTRATTO BANDO DI GARA PUBBLICO INCANTO

IGI.CA. s.p.a. s.s. 87 Località Pascarella - 80023 Caivano (Na), Tel. 081/8349811, Fax 081/8360016, ind. Internet: www.igica.com Pubblico incanto ai sensi della legge 109/1994 e successive modificazioni. Luogo di esecuzione: Caivano (Na), Parco Verde. Descrizione: lavori di manutenzione e recupero del 5° lotto di edifici compresi nel Parco Verde in Caivano (Edifici B1, B2, B3), secondo modalità e contenuti specificati nel Capitolato speciale di Appalto. Importo complessivo dell'appalto (compresi oneri per la sicurezza): euro: 1.488.727,69 (unmilionequattrocentottantamilaasettecentosettantasette/69). Categoria prevalente OGI1: Classifica IV. Oneri per l'attuazione dei piani della sicurezza non soggetti a ribasso: euro 43.361,00 (quarantatremilatrecentosessantuno/00). Lavorazioni di cui si compone l'intervento: OGI1: Euro 1.206.117,05 (unmilioneduecentosessimilacentoquarantasei/05) categoria prevalente: OGI11 Euro 239.249,00 (duecentotrentanovecentomilaquattrocentoventisei/64) scorponabili e/o subappaltabili. Modalità di determinazione del corrispettivo: a misura. Termine per l'esecuzione: giorni 240 (duecentoquaranta) naturali e consecutivi decorrenti dalla data di consegna dei lavori. Il disciplinare di gara e tutti gli atti di gara sono visibili presso gli Uffici IGI.CA s.p.a. Termine utile per la presentazione delle offerte: 26 settembre 2003. Indirizzo: IGI.CA s.p.a., S.S. Sannitica 87 Zona Asi Pascarella - 80023 Caivano (Na), secondo quanto previsto nel disciplinare di gara di cui al punto 5, del presente bando. Apertura offerte: giorno 29 settembre 2003. I lavori sono finanziati con fondi della L. 219/81. Termine di validità dell'offerta: 180 giorni dalla data di presentazione. L'aggiudicazione avverrà sulla base del criterio del massimo ribasso percentuale sull'elenco prezzi posto a base di gara. Non sono ammesse offerte in variante. È esclusa la competenza arbitrale. È richiesto sopralluogo obbligatorio secondo le modalità stabilite nel disciplinare di gara. In data 31/7/2003 è stato trasmesso avviso per estratto ai sensi di Legge alla GUCE.

IGI.CA. s.p.a.
L'amministratore Delegato
Rag. Antonio Calozzo

L'americano lascia la scena dopo 12 anni di successi, iniziati e conclusi a Flushing Meadows: il canto del cigno nel 2002

Il giorno più lungo di Pete Sampras

Oggi l'addio al tennis dell'ultimo interprete del «serve and volley», Federer suo erede

Ivo Romano

Non poteva che chiudere all'ombra della Grande Mela, al cospetto delle stipate tribune di Flushing Meadows, lo stadio del tennis più mastodontico e caciaron del pianeta. Non poteva che darlo lì l'atteso annuncio, a New York, metropoli simbolo del suo paese, gli Stati Uniti, laddove nacque il suo mito, laddove il canto del cigno andò in scena. Oggi che si aprono gli Us Open a lungo suo impero, è il gran giorno, mesto e storico allo stesso tempo, il giorno dell'addio, l'ultima passerella del campione da leggenda, del fuoriclasse che ha impresso il suo inarrivabile marchio di qualità sul tennis dell'ultima generazione. Un addio magari bagnato dalle lacrime, le stesse che scesero a rigargli il volto un anno fa, nel giorno dell'ultimo trionfo, quello sui cui nessuno avrebbe scommesso un dollaro, nessuno tranne lui, che inseguiva il sigillo finale, giusto per porre fine al lungo digiuno, una specie di affronto per uno come lui, che il mondo del tennis lo aveva dominato per anni e anni. Pete Sampras ci credeva, a dispetto dei pronostici di susseguirsi esperti, che non gli assegnavano neanche la minima chance di successo. Lui fece in modo di smentirli, raccol-

la carriera

Pete Sampras è nato a Washington il 12 agosto del

1971. Cresciuto a Palos Verde, California, inizia a giocare a 7 anni, ispirandosi all'australiano Rod Laver. Il suo primo coach è Pete Fischer, che ha il merito di convincere Pete a lasciare il rovescio a due mani per passare a quello a una, e soprattutto di guidarlo al gioco serve-and-volley. Pete sbarca nel tour professionistico nell'88 e vince il suo primo torneo Atp nel '90 a Philadelphia. Raggiunge il 1. posto nel ranking mondiale il 12 aprile del '93. Vince tutto: 64 tornei, di cui 14 del Grand Slam (Australia '94 e '97, Wimbledon '93, '94, '95, '97, '98, '99 e 2000, US Open '90, '93, '95, '96 e 2002), record assoluto. Come pure è record la sua permanenza nel top ranking di fine anno: numero 1 per 6 volte consecutive, dal '93 al '98.



Pete Sampras, di spalle, mentre esce dal campo: è il suo addio al tennis

se le ultime energie, pescò in fondo al "mare magnum" del suo innato talento, superò in scioltezza un avversario dietro l'altro, compreso Andre Agassi, l'amico-rivale di una vita passata sui court di mezzo mondo, che proprio non riuscì a sbarrargli il passo nell'atto finale di una recita da ap-

plausi. Forse in pochi lo pensarono, ma fu quello il trionfale canto del cigno, l'ultima interpretazione di un attore senza pari, salutata con entusiasmo misto a commozione dagli aficionados del tennis, estasiati dinanzi all'impareggiabile esibizione del vecchio re che tornava sul trono. Il tro-

no degli Us Open, quello sui cui si era seduto per la prima volta ben 12 anni prima, ancor giovanissimo sbarbatello, ma già capace di impressionare l'infinita platea mondiale col suo tenonismo d'altri tempi. Tutto era cominciato in quell'estate del 1990, quando un giovane tennista di primo pelo

mise in fila fior di campioni per spingersi fino in fondo, al trionfo che rivelò al mondo intero come un nuovo fuoriclasse fosse nato. Passò attraverso lo spesso irresistibile bordate di Ivan Lendl, il bombardiere che per anni non aveva dato scampo a nessuno. Poi scese sullo stesso terreno di

John McEnroe, il monellaccio del tennis, ne raccolse il guanto di sfida puntando su classe e talento, e medesime armi del suo vecchio avversario, fino ad aggiudicarsi quell'accattivante confronto generazionale. Infine incrociò sulla sua strada Andre Agassi, il kid di Las Vegas, uno della sua generazione, il fiero avversario di una rivalità che poi sarebbe proseguita per lunghe stagioni. E superò anche lui, in finale, meritandosi il titolo degli Us Open, a soli 19 anni e 28 giorni, il più giovane vincitore della storia dello Slam statunitense. A New York nacque il suo mito, il come altrove si è arricchito di nuove esaltanti pagine, sempre lì si è chiuso per sempre nel settembre del 2002. In mezzo ci sono un'interminabile presenza sul gradino più alto della classifica mondiale e una fantastica passeggiata lungo i sentieri dorati della gloria, punteggiata da successi a ripetizione, 14 solo nei tornei del Grande Slam, come a nessuno era riuscito prima, neppure a Rod Laver, il genio venuto dall'Australia, il tennista nel cui mito il piccolo Pete Sampras era cresciuto. Ha vinto dall'altra parte del globo, in Australia (2 volte), ha vinto a casa sua, negli Stati Uniti (5), soprattutto ha raccolto dalle mani di Boris Becker le chiavi del leggendario giardino di Wimbledon (7 successi in 8 anni) e vi ha

piantato le sue tende, fino a diventare il padrone assoluto. Ha pure collezionato un pokerissimo di trionfi al Masters. E ha dato lezioni di tennis, con quel suo gioco vecchio stampo, corroborato sì dalla potenza dei colpi, ma sempre legato alle magiche radici di un inarrivabile talento e di un ormai dimenticato "serve and volley". Forse non sarebbe andata così se un vecchio maestro non lo avesse corretto da giovanissimo, estirpando la malapianta del rovescio a due mani cui si era abituato. Forse Sampras non sarebbe stato lo stesso eccezionale interprete dello sport dei gesti bianchi in un mondo di "arrotini" e "bombardieri". Forse... Invece è andata proprio così, per fortuna di chi ha a cuore le sorti del tennis. La storia sportiva di Pete Sampras finisce qui. Oggi è il mesto giorno dell'addio ufficiale: il pubblico di New York gli tributerà la meritata ovazione, lui forse si scioglierà in lacrime. Giusto che sia così a 32 anni suonati. Sampras potrà scorazzare tra i verdi prati del golf, potrà dedicare le sue attenzioni alla moglie Bridgette e al figlioletto Christian Charles. E a noi non resterà che immergerci nel mare della nostalgia. Sempre che Roger Federer non mantenga le promesse. Perché un nuovo Pete Sampras al tennis serve come il pane.



Segue dalla prima

Emi spiace per loro se un pugno di ufficiali e sottufficiali senza vergogna 23 anni fa si mise in tasca la verità sulla strage di Ustica, in nome di una perversa fedeltà atlantica e magari di un bel salto in carriera. In Italia, farsi scudo di un'istituzione per coprire le proprie porcherie è uno sport diffuso e praticato. E chissà se ci va di mezzo la pelle di qualcuno, ovvero se, copri di qua copri di là, ci s'ingrassano pure assassini e complici di assassini. No, nessuna tritiera sulle stragi. Voglio parlarvi solo di un delitto che da quattro anni galleggia sulla coscienza della Folgore senza aver prodotto un colpevole. Voglio parlarvi di Emanuele Scieri, 25 anni, trovato morto sotto la torre di asciugamento dei paracadute della caserma Gamerra di Pisa. Emanuele Scieri, allievo paracadutista che la sera del 13 agosto del 1999 non rispose al contrappello, pur essendo rientrato in caserma. E del quale nessuno - nella linea gerarchica di comando e responsabilità della Folgore - si preoccupa. Almeno fino a quando ne trovano il corpo a pochi metri dal dormitorio, col sospetto che a farlo precipitare dalla torre sia stato il solito gioco deficiente di qualche «nonno» (non fascista ma mascalzone). Emanuele Scieri agonizzò per ore, sul prato della caserma. Forse poteva essere salvato. Ma il fatto è che per quel delitto (per quella non assunzione di responsabilità) nessuno ha mai pagato. Dunque dov'è l'onore, parà della Folgore? L'onore e il coraggio di sbattere al muro chi sapeva e ha fatto il vigliacco? Domandina semplice semplice che chiama una risposta semplice semplice. Oppure vogliamo raccontarci ancora la storia che Emanuele salì su quella torre da solo, per fare una telefonata col cellulare? Attendendo interventi, anche incazzati. Almeno quanto lo sono io da quattro anni esatti. A proposito: il nostro capo di stato maggiore dell'Aeronautica è sempre quel generale Sandro Ferracuti che nel 1980 guidava la Commissione d'inchiesta sul Mig che sarebbe decollato dalla Libia per precipitare in Calabria causa infarto del pilota, quando poi si scoprì che, al 99 per cento, aveva avuto un ruolo nella notte della strage di Ustica?

LETTERE ED E-MAIL CLANDESTINE

GESUSCONI E IL BUON DIAVOLO

Ciao Jack, volevo raccontarti brevemente un episodio che mi è capitato alcuni giorni fa. Aspettavo un treno che non arrivava mai ed ho iniziato una conversazione con una signora, imprenditrice, innamorata di Berlusconi. Sono rimasta allibita dalle cose che ha detto, ma mi sono anche resa conto che in questo strano Paese sono in molti a pensarla come lei. Ha esordito affermando che «poverino» gli fa pena (anche a me a dire la verità!), perché tutti lo trattano male mentre dovremmo essergli grati per il fatto che uno così ricco, che poteva starsene in vacanza in una delle sue innumerevoli ville, sta lavorando per noi. Ho cercato di far notare alla signora che probabilmente la sua decisione di entrare in politica era dovuta al fatto che non avesse più referenti politici del Psi e della Dc che lo aiutassero, e siccome la diplomazia è una delle mie virtù, e la signora continuava a non capire, le ho detto che era sceso in campo perché non aveva più nessuno che gli parasse il culo e quindi doveva farlo da solo. Non ha capito. Del processo IMI-SIR non sapeva quasi nulla a parte che Ilda Boccassini è comunista e che «tutti sono invidiosi di lui perché è ricco». Mi ha citato una frase detta -pare- dall'Avvocato buonanima «Un ricco non sa quanto un povero può essere povero. Ma un povero non sa quanto un ricco lavora». Secondo la sua interpretazione tutti i ricchi sono infaticabili lavoratori e non è servito dirle «Signora io non ho nulla contro le persone che accumulano ricchezza in modo onesto e corretto, ma ci sono anche i delinquenti che lo fanno e quando questo succede è doveroso e giusto intervenire».

Lettere dal Silenzio

Jack Folla

La chiudo qui, ma ti confesso che mi sono un pò demoralizzata, perché mi accorgo di vivere in un Paese dove le persone non si scandalizzano più di niente. Vorrei fare una domanda ai sostenitori di Berlusconi & C.: Perché domandarsi di che partito è Ilda Boccassini e non chiedersi invece che prove concrete ci sono contro Previti?

Per mia natura non compro niente a scatola chiusa e non riesco proprio ad idealizzare nessuno, e una cosa che mi ripugna profondamente è la malafede. Sentire un elemento come Bondi o come Taormina chiedere l'arresto di Prodi & C. lo trovo allucinante sulle basi di quello che hanno in mano. Naturalmente se ci fossero riscontri (come ce ne sono a montagne contro Previti), pretenderei che subissero anche loro processi e condanne.

Rosanna.

La mia opinione da bar, cara Rosanna, o se preferisci da pensilina della stazione di Orte Scalo (ma è proprio in luoghi come questi che l'opinione pubblica ti afferra la gola alla vigliacca) è che la tua signora del treno s'identifica con Berlusconi (ama se stessa in lui) perché il Cavaliere è il riassunto dell'italiano medio così come la lucertola è il riassunto del coccodrillo. Craxi non era un italiano medio, Andreotti di medio ha solo due dita, Berlinguer era un signore dalla parte dei poveri. Berlusconi no, è perfettamente medio, è l'italiano più comune d'Italia, nella luce e nell'ombra. Berlusconi pensa, agisce e si comporta come farebbe un italiano da bar, se avesse la fortuna, o perché no, la tragedia, di trovarsi al suo posto. La sinistra su questo punto tace perché è terrorizzata dall'infinita potenza di questa simbiosi.

Un formidabile patto mediatico

Tra l'italiano medio e Berlusconi c'è stata una premessa: Io sono ciò che tu hai sempre sognato di essere, e una promessa (di quelle che possono fare solo il Cristo, o i marinai): seguimi e diventerai come Me. Questo formidabile patto mediatico fra nature simili è stato reso possibile da tre fattori concatenati. Il primo l'ho già detto: Berlusconi, in alto come in basso, è la sintesi (e la sublimazione) dell'italiano medio. Secondo. Grazie alle sue televisioni (e ora anche alla Rai) Berlusconi sta completando l'opera, fare gli italiani a sua immagine e somiglianza. Terzo. Gli ultimi cinquant'anni di storia d'Italia, intessuti di appalti truccati e di bancarottieri impuniti, di segreti di Stato e di stragi, di corruzione generalizzata e di scellerate alleanze politica-mafia, sembravano aver trovato un minimo argine con l'inchiesta di Tangentopoli. Una volta sporcate (per colpa degli uni, degli altri, o di tutti) anche quelle Mani Pulite, negli italiani è sopravvenuto il cinismo e la caduta di ogni remora morale, anche per l'assoluta mancanza di esempi alti. In questo Paese Senza Modelli è comparso lui, un esempio così moralmente e culturalmente mediocre da sembrare un fumetto, mezzo Paperino mezzo Paperone, un italiano modello che si è fatto indossare dalla maggioranza degli italiani come il golf più comodo del nostro guardaroba, addirittura rivendendolo come nuovo, perché è un venditore così infallibile e cinico che neanche la fantasia orwelliana avrebbe potuto architettarlo, e per quanto riguarda l'autopubblicità, con le sue tv, è stato secondo solo al Cristo con i Vangeli.

In verità, in verità vi dico chi sono quelli che l'hanno votato

Sorvolando o addirittura ignorando come facciamo noi, cara Rosanna, i fondamenti «spirituali» (c'è poco da ride) dell'avvento di Berlusconi, la sinistra rischia di rimanere a bocca aperta per altri cinquant'anni. Se la tua signora in attesa del treno (e milioni di altre signore e signori in attesa che dal cielo piovano le lasagne) hanno deciso,

con un sigillo interiore, che Berlusconi gli sta a pennello come un golf, il più familiare dei golf, un motivo profondo c'è, e più noi continueremo a scandalizzarci più loro l'indosseranno come una bandiera. Perché Berlusconi quegli italiani medi li ha capiti (aiutati è un'altra cosa) e il centrosinistra no.

In verità, in verità vi dico che Berlusconi li ha confessati, perdonati e purificati, tramutando i loro sensi di colpa e i loro piccoli orrori in virtù, come acqua in vino, ed è riuscito in questo miracolo colpevole anche attraverso il proprio esempio terreno, proprio quello che a te, me, e all'altra metà d'Italia indigna, anzi ci fa incazzare assai, ma non possiamo pretendere che la signora del treno capisca e accetti, così come certe mogli tradite, a dispetto dell'evidenza, si rifiutano di accettare che il marito ha l'amante.

In verità, in verità vi dico che il dio degli italiani medi, disceso da una parabola di Milano 2, non ha parlato al cervello del popolo italiano ma ai suoi visceri, emozionando e scombussoando il preseppe dei bisogni e degli arditissimi sogni di rivalsa di ciascuno, come Colui che incendiò i cuori e le menti di dodici pescatori facendone i suoi apostoli.

In verità, in verità vi dico che Berlusconi si è «comunicato» (dopo aver perdonato e assolto) con quelli che io le tasse non le pago tanto al governo sono tutti ladri, quelli che mi sono fatto la terrazza abusiva speriamo che non mi becchino (e mi condonino), quelli che dottore mia figlia è nata per fare la velina gliela lascio in ufficio veda lei, quelli che assessore mi raccomando colori l'area con un pennarello giallo e anche il mio terreno diventa edificabile poi sistemiamo la casa fra adulti e vaccinati, quelli che prima si vergognavano a dire «sporco negro» e adesso non più, quelli che prima si nascondevano piuttosto di ammettere «magari tornasse il fascismo» e adesso non si nascondono più, anzi si fanno fotografare in prima fila, quelli che «a Silvio non lo fanno governare», quelli che non sapevano come cazzo fare a riciclare i soldi guadagnati ed esportati illegalmente e adesso lo fanno nella banca sotto casa, quelli che prima si vergognavano di apparire schifosamente ricchi e ora non hanno pudore, quelli che prima non si sarebbero mai sognati di ammettere pubblicamente di non aver letto un libro in vita loro e di comprare solo la Gazzetta dello Sport, e adesso se ne fanno quasi un vanto, e tutti quegli italiani che, essendo in una maniera o nell'altra, oscuramente ladri, tenevano i giudici, e oggi, finalmente, possono disprezzarli alla luce del sole. Potrei continuare all'infinito elencando i peccati dell'italiano medio. Non ce n'è uno che Gesusconi non abbia già redento. Ma sarebbe un'analisi imbecille e partigiana se non vedessimo anche i pregi dell'italiano medio che lui ha galvanizzato, i timori legittimi e gli spauracchi umani che ha tranquillizzato, i valori che ha rispolverato.

Ha parlato allo spirito d'iniziativa dei piccoli imprenditori, promettendo meno «lacci e lacciuoli» e meno tasse. Ha parlato a chi, con angoscia arcaica, teme i diversi e gli extracomunitari e l'ha rassicurato. (Anche ai razzisti, in verità, e li ha esaltati). Ha parlato di «grandi opere» e di una modernizzazione e un rilancio dell'Italia. Ha parlato come certi presidenti americani sanno parlare al cuore degli Stati Uniti nei momenti difficili, e anche quest'imitazione del Cristo USA gli è riuscita. Ha parlato di poliziotti di quartiere contro la piccola criminalità. Ha parlato di adozioni più facili, di pensioni più ricche, di burocrazia da snellire. Ha parlato ai ceti che la sinistra si era dimenticata di dover rappresentare e difendere, compresi gli operai, e soprattutto i più giovani di loro gli sono andati dietro, e non ho mai capito che cosa c'era da stupirsi, ormai non avevano altri padri al di fuori di lui.

Tu mi dirai, Rosanna: sì, però sono tutte promesse non mantenute. E che vuol dire? Anche il Cristo vero prometteva la vita eterna ma, chi mi risulti, non c'è stato un morto uno, che sia tornato in diretta alla TV a raccontarcela.

La fede è così: prendere o lasciare. E la tua signora in attesa del

treno, la sua fede in Berlusconi non la lascia mica con la ragione, la mollerà solo per un'altra emozione di intensità pari e contraria, di quelle pancia a pancia, e a patto che il suo dio dalla bianchissima dentiera l'avrà delusa (ipotese che si sta già concretizzando, non per merito del centrosinistra e dei suoi un poco tristi déi, ma per un virus autodistruttivo del signore del centro-destra). Ma quest'ultima, l'ammetto, è una fede soltanto mia, tanto che gli ho dedicato un beneaugurante timer a scalare, in testa a ogni articolo che scrivo. Se la magistratura gli innalzerà la croce, o se il governo dovesse cadere per qualche ribaltone, Berlusconi conquisterà la vita politica eterna (in «martirologia» è più dotto di un gesuita, e anche senza ricorrere alle persecuzioni dei santi è un vittimista come e meglio di ogni italiano medio). Se al suo sogno, per quanto già mezzo fallito, il centrosinistra gli opporrà quella così disgustata visione alternativa del mondo di cui è stato capace, con colpevole snobismo, fino ad oggi, la signora del treno non si capisce perché dovrebbe cambiare religione.

Ad un messia si risponde con un mito

Tutto quello che posso dirti, Rosanna, (ma lo ripeto, sto rispondendo dal bar, fra videopoker e stecche da biliardo, alla tua lettera scritta da una pensilina della stazione) è che, senza scandalizzarsi a vanvera e rimettendosi l'indignazione in tasca, l'altra metà degli italiani deve accettare, piaccia o no, che Berlusconi ha innestato la marcia di una nuova comunicazione politica dalla quale sarà impossibile ritornare indietro. Non si risponde con articoli e comizi Anni Cinquanta a chi ha fatto saltare a un pezzo il tavolo giornalistico e televisivo delle regole delle tribune politiche di ieri, oggi e domani, e neanche con un glabro faccione di Rutelli per strada ai cento faccioni col mascara del Cavaliere. Così si rischia solo di essere patetici. Non credo che gli strateghi massmediologici di un Clinton o di un Bush (alle cui cure si ricorse, da cugini di campagna, alle ultime elezioni) siano dotati, nei loro scalpitanti DNA, della capacità mediterranea, sanguigna, antica e madre, in una parola dell'Anima, necessaria a sondare e dialogare con l'inconscio collettivo degli italiani, che non ha nessuna parentela con il sogno collettivo americano.

Forse bisogna semplicemente accettare, con umile profondità, che Berlusconi sta comunicando con gli italiani in modo messianico, e a un messia, per quanto malconco, non si risponde con un politico, si risponde con un mito.

È più lunga di una battuta da bar, credimi Rosanna, anche se ne conserva tutti i limiti. Il più grande (ma se lo guardi meglio, assomiglia a un miracolo) è che i miti, in Italia, sono finiti. Berlusconi ne è stata l'ultima conferma. Conclusione da bar dello sport di destra: i moltissimi italiani che hanno ancora bisogno di un padre mito si terranno Berlusconi, anche se si fosse rivelato come i patrigni delle fiabe, e anche dopo la prova-provata che mito non è, perché rinunciare ai propri sogni è molto più scandaloso che rinunciare alla realtà. Conclusione da bar dello sport di sinistra: da quella torre di babele dell'opposizione scenderà un bravo diavolo con la sua buona novella, quella di un forte ideale collettivo, un poco più realistico e meno egoista e insolente dell'altro, il quale diavolo d'uomo, proprio per essere stato costretto a interpretare tutte le lingue dei partiti del centrosinistra, saprà riassumerle in una universale, quella che si comprende sotto le pensiline come quaggiù tra i Campari e le barzellette di Totti, quella comunicazione sottopelle che riaccende le emozioni della gente (non le più razziste e discriminatorie) ma le emozioni più nobili, quelle che nei momenti oscuri della Storia sanno parlare alla testa e al cuore di un popolo.

E una volta al governo, come fanno gli autentici statisti e i veri padri di famiglia, ricorderà a tutti che sognare è bello ma rimanere svegli è meglio, e riporterà il Paese nel mondo degli adulti, attraverso la riscoperta della sua dignità, della sua giustizia, della sua cultura, della sua storia, della sua libertà, delle sue antiche tradizioni e della sua vocazione ad essere la culla d'Europa e non il leccalecca di un presidente degli Stati Uniti.

Fine della favola e di JF di oggi.

www.jackfolla.it
www.unita.it
www.diegocuglia.com
www.jackfolla.splinder.it

attori

NINO MANFREDI: L'APPELLO PER IL SANGUE È SERVITO

Nino Manfredi è «stanco» ma le sue condizioni sono stazionarie e, quindi, almeno non sono peggiorate: lo ha fatto sapere ieri la moglie Erminia dopo la consueta visita all'ospedale Santo Spirito di Roma. «Oggi era tanto stanco che non ha neanche voluto aprire gli occhi - ha detto - ma le sue condizioni sono stazionarie, non sono peggiorate dopo l'emorragia intestinale». Erminia Manfredi ringrazia anche perché «l'appello lanciato per raccogliere sangue all'ospedale sembra stia avendo effetto». L'attore, ricoverato dall'8 luglio, venerdì era stato colpito da un'emorragia intestinale.

compleanni

WAYNE SHORTER, IL SAX CHE SI BECCÒ UNA RISPOSTACCIA DA MILES DAVIS E POI RISORSE

Helmut Failoni

Era la fine di febbraio del 1960. John Coltrane si stava per così dire liberando da Miles Davis (dai suoi impegni con lui intendiamo, non che lo volesse proprio uccidere): semplicemente non ne poteva più di suonare la musica altrui, si voleva concentrare solo e soltanto sulle sue idee, e soprattutto voleva fare grandi cose. Quindi la chiamata inaspettata del trombettista per una lunga tournée europea non poteva fargli certamente piacere. Anzi, al contrario, gli rovinava tutti i piani. Ma purtroppo, si sa, Coltrane era troppo timido per chiarire la questione direttamente con uno aggressivo e carismatico come Davis, quindi pensò di liquidare il tutto con uno stratagemma, che poi si sarebbe rivelato disastroso. Parlò con un giovane sassofonista di belle speranze, che stava cominciando

a farsi un bel nome nel giro, uno che aveva studiato musica per quattro anni alla New York University, che amava Bud Powell e Thelonious Monk, che aveva già suonato con Horace Silver, Maynard Ferguson e che era appena diventato direttore musicale della palestra jazzistica per antonomasia, e cioè del gruppo dei Jazz Messengers di Art Blakey. Questo giovane di belle speranze si chiamava Wayne Shorter. Riusciamo facilmente ad immaginare il suo stupore, per non dire la sua perplessità, di fronte a un gigante come Coltrane, che se lo prende in disparte e gli dice: «chiama Miles Davis, digli che hai saputo che sta cercando un sassofonista e che tu saresti libero». L'epilogo è noto: Shorter chiama, si becca una rispostaccia da Davis, che poi telefona a Trane e dopo averlo

insultato, lo costringe a partire per la tournée europea. Vi abbiamo raccontato questo aneddoto, che ci ha portato agli esordi di un altro gigante del sassofono, Wayne Shorter, perché oggi, 25 agosto 2003, mr. «Footprints» compie settant'anni. Naturalmente, e ce lo ricordano i libri di storia del jazz, Shorter avrebbe giocato, di lì a poco, un ruolo fondamentale nei gruppi di Davis, dal '64 sino al '70, per sei meravigliosi anni di musica proiettata nelle sfere più alte. E dopo quelli, altri anni nelle più alte sfere del jazz-rock invece, con i Weather Report, insieme ai fenomenali Joe Zawinul, Miroslav Vitous e Jaco Pastorius.

Ma non è solo di Davis o dei Weather che bisogna parlare per provare in qualche modo a riassumere in

poche righe l'attività di un sassofonista e compositore di tale levatura. Ebbene sì, compositore: Shorter è stato, ed è tuttora, uno dei grandi compositori di jazz. Uno che compone con una vena antisentimentale, sempre lì, in equilibrio fra la modalità e la tonalità, sviluppando armonie complesse e audaci che fanno volare la musica. Brani come Speak No Evil, Infant Eyes, Footprints, Nefertiti sono entrati stabilmente nel repertorio. E se poi il nostro buon Shorter ogni tanto è «scivolato» sulle bucce di banana di certa musica di scarso interesse jazzistico (vedi Carlos Santana, Pino Daniele, gli Steely Dan), lo ha fatto, crediamo, soprattutto per la sua grande curiosità nei confronti del sonoro «tout courts». E ha sempre dimostrato come si possa rinascere dalle proprie ceneri.

I grandi scrittori e l'Unità

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

I grandi scrittori e l'Unità

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Dario Zonta

MUSICA E CINEMA

Il ghignino di Dylan

Bob Dylan è uscito di prigione. L'avevano rinchiuso i dittatori feroce di uno stato non libero delle banane in un imprecisato sud del mondo all'epoca della fine del mondo. Quando gli gnomi e i giganti, le starlette e i clown hanno preso possesso del circo e dello spettacolo, della vita e della politica e li hanno trasformati in un'arena surreale e atroce, bestiale e feroce, governata dalle leggi del caso e delle armi. Lo troviamo là dentro, infognato in una segreta insieme al resto dell'umanità derelitta cui è toccato di sopravvivere alla disumana idiozia dei vincitori. Bob ha una fascia in testa, è sporco e abbruttito, mischiato alla polvere e al sangue, al piscio e alla miseria dei galeotti, degli ultimi e dei compagni, quelli di sempre. In quella pozza è un anonimo tra anonimi, ma in realtà è un famoso cantastorie, un trovatore menestrello: il suo nome è leggenda anche in quel paese di banane. Il dittatore ora sta morendo e vuole che si faccia un grande concerto di beneficenza in suo onore e nome. Gli impresari si agitano. Sono obesi d'oro e gioielli, minacciati dalla mafia non hanno un nome all'altezza dell'evento. Ma qualcuno dice: «Che fine ha fatto Jack Fate?». Ripescato dalla fogna e ripulito a leggenda, riappare in cima a una scala sotto il cono d'ombra di un cappello country e a cavallo dell'inseparabile chitarra color bianco ottono.

L'epica in cima a una scala Questa è la descrizione epica dell'inizio epico e farsesco del film cui Bob Dylan ha concesso l'onore del suo ritorno cinematografico. Onore raccolto da un regista esordiente, Larry Charles, e supportato da una corte di star omaggianti, scese dal piedistallo hollywoodiano e umilmente rutilanti intorno alla figura della vera leggenda. Il titolo del film, da poco uscito sugli schermi americani (e trattato come l'opera confusa di un ambizioso esordiente) è *Masked and Anonymous*, «mascherato e anonimo», ovvero la profezia di un non ritorno, la presenza di un'assenza, lo stare di chi non c'è. Non è un rebus ma la parafrasi di una storia e di un film, certo confuso e strampalato, che ha come unico intento quello di mettere in scena Bob Dylan, la sua faccia, la sua voce, il suo corpo, i suoi occhi. Era dal 1987 che Dylan non calcava la scena cinematografica. Il suo rapporto con il cinema non è stato sempre dei migliori, forse perché un film con, su o

Cappellaccio, rughe, chitarra, carisma: Dylan è tornato sullo schermo con «Masked and anonymous» Stavolta il cinema rappresenta il cantore dell'America ferita nell'unico modo possibile: Bob è se stesso, un'ironica sfinge mitologica... l'abbiamo visto in anteprima



Qui a fianco e sotto Bob Dylan in due scene di «Masked and anonymous»



in camei sempre più stringenti Mickey Rourke, Ed Harris, Val Kilmer, Giovanni Ribisi. Sono tutti eccessivi, surreali, clowneschi, si agitano, sbavano, ghignano, si mettono il vestito farsesco ed eccedono per compensarlo, mentre lui indossa la sua maschera di pietra. La sua faccia è bianca e terrea, solcata e profonda. Una via lattea tenuta in scacco da due soli azzurri, occhi che si stringono e si allargano come il respiro dell'universo. È Clint Eastwood mentre morde il sigaro, è John Wayne mentre guarda corrucciato l'orizzonte dei sentieri selvaggi. È l'uomo ombra, l'incantatore di serpenti, il cappellaio magico.

Il menestrello nel pazzo mondo

Questa è la misura estetica del film: un mondo di pazzi cantato da un menestrello totemico, uno sciamano immobile che evoca gli spiriti meschini della contemporanea idiozia con il solo potere di una voce strozzata che sussurra e sibila. Il mondo che ha intorno in eterna guerra civile, che potrebbe essere il Texas fra dieci anni o El Salvador dieci anni fa, non è neanche più tragico, ma farsesco. È la declamazione di una sconfitta che ha lasciato il campo libero alla falsa modernità. E solo, e non a caso le sonate «strimpellate» da Jack Fate Dylan riescono a rievocare un Storia che non c'è più, anche quando tragica.

La colonna sonora del film è un film in sé. Contiene quattordici canzoni di Dylan, quattro delle quali sono eseguite dallo stesso nel film e create appositamente. A queste si aggiungono due canzoni tradizionali rivisitate per la prima volta. Sono *Dixie* un classico orecchiato in tanti film western, una canzone del profondo sud e *Diamond Joe*.

Le altre sono eseguite da un parterre di cantanti internazionali (Los Lobos, Grateful Dead, Jerry Garcia) che omaggiano Dylan in cover spesso ardite tra le quali spiccano, per sorpresa nostrana, la versione di *If You See Her, Say Hello* che Francesco de Gregori trasforma in *Non dirle che non è così* e *Like a Rolling Stone*, che nella voce degli Articolo 31 diventa *Come una pietra scalfata*. Ma eravamo partiti con l'epica e non possiamo finire con le cover. E allora per chiudere questo nostro omaggio a Bob gli dedichiamo una strofa che fu di quel poeta gallese da cui ha tratto il suo nome d'arte, Dylan Thomas, e che perfettamente racchiude l'immagine che abbiamo di lui: «Io, nella mia intricata immagine, a grandi passi avanzo su due piani, / Forgiato in minerali d'uomo, oratore d'ottone, / Forzo il mio spettro nel metallo, / Premo i due piatti della bilancia di questo duplice mondo, / Questo mio mezzo spettro in armatura tengo saldo / Nel corridoio della morte, al mio uomo di ferro m'accosto furtivo».

La colonna sonora è un capitolo a sé: 14 brani del menestrello e cover dylaniane suonate, tra gli altri, dagli Articolo 31 e de Gregori

tournée

Sì, torneremo a vederlo «live»: Bolzano, Roma e Milano

ROMA Alla sua età si mantiene in servizio live permanente. Il «Never Ending Tour» di Bob Dylan non si ferma davvero mai. Le date statunitensi dell'estate 2003 le ha concluse or ora, questo sabato. In autunno arriva in Italia con tre appuntamenti: il 30 ottobre al Palaonda di Bolzano, il 1° novembre al PalaEUR di Roma, il 2 al Fila Forum di Milano.

Se siete in giro per l'Europa, il calendario dei concerti si apre il 20 settembre a Helsinki, prosegue in Scandinavia, va in Germania, a Praga, a Budapest, in Austria. Dopo l'Italia continua di nuovo in terra tedesca, in Olanda, Parigi, Gran Bretagna e Irlanda. Possibilità economiche e tempo permettendo, uno potrebbe vedersi un drappello di serate e non avvertire mai il senso della ripetitività. Perché è noto che Dylan, con il suo repertorio sterminato, cambia scaletta ogni volta. Non contento, stravolge i pezzi. Per cui qualcuno invoca invariabilmente «Blowing in the wind», lui di solito se ne frega del consenso facile ma, anche nel caso inserisca il brano in scaletta, capita che attacchi i primi accordi e non si scateni il prevedibile scroscio di applausi. Perché? Ma perché il buon Bob la suona in modo talmente imprevedibile che chi non è un buon conoscitore può pensare a un'altra canzone.

Allo stesso tempo Dylan conta un seguito che fa l'esegesi di ogni sua esibizione con puntiglio filologico, paragonando brani e versioni, appuntando varianti. È un lavoro infinito che ha il suo luogo di elaborazione nel sito ufficiale www.bobdylan.com. Accade qualcosa di simile per Bruce Springsteen. Il rock ormai è tale un patrimonio, di musiche e parole, che richiede esperti agguerriti.

di Bob Dylan non è mai un film ma è Bob Dylan. Solo un grande come Sam Peckinpah poteva tenerlo in scena, ma con ironia e intelligenza. Il suo personaggio in *Pat Garrett e Billy the Kid* si chiama Alias e il suo «ingresso» è un promemoria per ogni futuro sceneggiatore. James Copburn sosta nell'arena assoluta e polverosa, si guarda intorno e vede un tipo che si fa i fatti suoi maneggiando un coltello e gli dice: «E tu chi sei?», e Bob «Alias» Dylan sibila: «Che domande!». Ma era il '73 e regnava Sam. Quel che successe dopo fu la verifica di un'imperscrutabile. A partire dallo strambo e sballato *Renaldo e Clara* che Dylan dirige nel '78, parodiando se stesso (i tutti i personaggi facevano Dylan) sulla via lastricata di successo del mitico tour del '75 «The Rolling Thunder Review». Il terzo passaggio, appunto nel 1987, con *Hearts of Fire*, ultima regia di Richard Marquand, morto subito dopo la fine delle riprese, vede Bob nei panni di una

Un cantastorie esce dalla fetida prigione di un dittatore e suona per lui. La storia, surreale l'ha girata l'esordiente Larry Charles



GENOVA

AMERICA
Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A	Me without you
386 posti	20.30-22.30 (€ 6,71)
Sala B	L'importanza di chiamarsi Ernest
250 posti	

ARISTON
Via Cecchi, 19r Tel. 010/592625

150 posti	Chiuso per ferie
-----------	------------------

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1	Il monaco
16,00 (€ 4,65)	18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)
Sala 2	Una ragazza e il suo sogno
16,00 (€ 4,65)	18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)
Sala 3	Scemo & più scemo - inizio così ...
16,00 (€ 4,65)	18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)
Sala 4	Dancing at the Blue Iguana
17,30 (€ 4,65)	20,10-22,50 (€ 6,20)
Sala 5	2 Cavalieri a Londra
16,00-18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)	
Sala 6	They - Incubi dal mondo delle ombre
16,00 (€ 4,65)	18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)
Sala 7	Final Destination 2
16,00 (€ 4,65)	18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)
Sala 8	Adam Sandler: otto notti di follie
16,00 (€ 4,65)	18,00-20,00 (€ 6,20)
	Final Destination 2
	22,00 (€ 6,20)
Sala 9	Body Snatch
16,00 (€ 4,65)	18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)
Sala 10	Tripla identità
16,00 (€ 4,65)	18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13r Tel. 010/586419

Sala 1	Chiuso per ferie
350 posti	
Sala 2	Chiuso per ferie
120 posti	

EUROPA

Via Lagustana, 164 Tel. 010/3779535

150 posti	Chiusura estiva
-----------	-----------------

LUX

Via XX Settembre, 258r Tel. 010/561691

596 posti	Chiusura estiva
-----------	-----------------

OLIMPIA

Via XX Settembre, 274r Tel. 010/581415

618 posti	Chiuso per ferie
-----------	------------------

RITZ D'ESSAI

P.zza Leopardi, 5r Tel. 010/314141

342 posti	Chiuso per ferie
-----------	------------------

SALA SIVORI

Salita S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti	La meglio gioventù - Atto secondo
	16,30-21,00 (€ 6,71)

IL FILM: Il monaco

Combattimenti e sfide alla forza di gravità per la pellicola diretta da Paul Hunter

A parte l'incipit indianajonesiano, i combattimenti alla Matrix, i voli stile *La tigre e il dragone*, le solite sfide all'incolpevole forza di gravità ormai cacciata via dal cinema americano a calci nel sedere. E a parte la debolezza del coprotagonista Seann William Scott (quello di *American Pie*), le sue battute e smorfie, e il fatto che è diventato un maestro di kung-fu guardando film cinesi di serie B, la vera «attrazione» de *Il monaco* di Paul Hunter è sicuramente il vice-cattivo Mister Fantastic, con la «c» nel mezzo. Che descrive il mondo circostante a sua immagine e somiglianza grazie all'abuso della medesima «c». Avere il grande John Woo alla produzione è servito solo per assicurarsi Chow Yun-Fat.



Al calare delle tenebre

horror
Di Jonathan Liebesman con Chaney Kley, Emma Caulfield, Lee Cormie, Grant Piro,

Siamo di fronte ad un'altra leggenda antica portatrice di morte - come in *Fog* di John Carpenter o il recente successo primaverile *The Ring* - che si abbatte come una mannaia sulla solita piccola cittadina di provincia e i suoi abitanti. La forza oscura e malvagia, la Fata Dentina che dona una moneta ai bambini che perdono i denti, miete le sue vittime una per una e tenta di incutere paura allo spettatore. Primo lungometraggio per il regista sudamericano poco più che ventenne Liebesman.

La meglio gioventù (parte I)

drammatico
Di Marco Tullio Giordana con Luigi Lo Cascio, Alessio Boni, Adriana Asti, Maya Sansa, Jasmine Trinca

Il viaggio, l'avventura, le sofferenze, la scoperta, le speranze e le delusioni. In due parole: *La meglio gioventù*. Con questa pellicola, Giordana ci racconta la nostra storia. Con passione e rigore, il regista de *I cento passi* attraversa i momenti più significativi della repubblica italiana - quel «paese bello e inutile, destinato a finire» per citare un passo del film - dal '66 ad oggi (in questa prima parte si ferma al 1980). Premiato a Cannes. Bellissimo.

La meglio gioventù (parte II)

drammatico
Di Marco Tullio Giordana con Luigi Lo Cascio, Alessio Boni, Adriana Asti, Maya Sansa, Jasmine Trinca

Riprende il viaggio di Giordana all'interno della storia d'Italia e della famiglia Carati. Al centro di questa seconda parte ci sono gli anni di piombo, con il terrorismo che si interseca drammaticamente alle vicende familiari dei protagonisti. Il regista chiude come in un circolo perfetto il suo racconto attraverso un meccanismo di eterno ritorno in scala generazionale. Ma soprattutto chiude con una sferzata di ottimismo. Molto bello, quasi come la prima parte.

a cura di Edoardo Semmla

SAN GIUSEPPE

Via Romana, 153 Tel. 0185/774590

204 posti	Chiuso
-----------	--------

SANTA MARGHERITA

CENTRALE
Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

473 posti	They - Incubi dal mondo delle ombre
	16,20-18,20-20,20-22,20 (€ 5,16)

SESTRI LEVANTE

ARISTON
Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

630 posti	Chicago
	21,30 (€ 3,10)

SESTRI PONENTE

IMPERIA
CENTRALE
Via Cascione, 52 Tel. 0183/63871

320 posti	The hours
	20,15-22,40 (€ 6,50)

DANTE

Via Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

480 posti	Final Destination 2
	20,40-22,40 (€ 6,50)

IMPERIA

Via Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

330 posti	Il mio grosso grasso matrimonio Greco
	20,30-22,40 (€ 6,50)

LA SPEZIA

CINECLUB CONTROLUCE
Via Roma, 128 Tel. 0187/714955

550 posti	And now ladies e gentlemen anteprime
	21,30 (€ 6,70)

GARIBALDI

Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187/524661

300 posti	Chiusura estiva
-----------	-----------------

IL NUOVO

Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

250 posti	Una ragazza e il suo sogno
	21,30 (€ 6,50)

ODEON

Via Firenze, 39 Tel. 0187/743212

696 posti	Chiusura estiva
-----------	-----------------

PALMARIA

Via Palmaria, 50 Tel. 0187/518079

	Chiusura estiva
--	-----------------

D'ESSAI

AMBROSIANO
Via Buffa, 58r Tel. 010/6136138

	Chiusura estiva
--	-----------------

N. CINEMA PALMARIO

Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

100 posti	Non pervenuto
-----------	---------------

PROVINCIA DI GENOVA

ARENZANO

ARENA ESTIVA ITALIA
Via Pallavicino, 21

400 posti	The Italian job
	21,30 (€ 5,50)

BARGAGLI

CINEMA PARROCCHIALE
Piazza della Conciliazione, 1

	Matrix Reloaded
	21,00 (€ 5,20)

CAMPO LIGURE

CAMPESE
Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

140 posti	Chiusura estiva
-----------	-----------------

CAMPOMORONE

AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti	Chiuso
-----------	--------

CASELLA

PARROCCHIALE
Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti	Charlie's Angels più che mai
	21,15 (€ 4,13)

CHIAVARI

CANTERO
Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti	Charlie's Angels più che mai
	20,30-22,30 (€ 5,20)

MIGNON

Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti	Il pianista
	21,15 (€ 3,70)

COGOLETO

ARENA ESTIVA VERDI
Via Mazzini, 72 Tel. 010/9183231

	Io non ho paura
	21,30 (€)

ISOLA DEL CANTONE

SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721

	Chiusura estiva
--	-----------------

MASONE

O.P. MONS. MACCIO
Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti	Chiusura estiva
-----------	-----------------

MONLEONE

FONTANABUONA
Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577

	Chiuso
--	--------

NERVI

SAN SIRO
Via Plebana, 15r Tel. 010/3202564

148 posti	Non pervenuto
	21,15 (€ 5,20)

PEGLI

RAPALLO

GRIFONE
Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti	My name is Tanino
	16,00 (€ 4,60) 18,05-20,10-22,20 (€ 5,16)

MULTISALA AUGUSTUS

Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1	Il pianista
275 posti	16,30-20,00-22,30 (€ 6,20)
Sala 2	Il cuore altrove
190 posti	16,30-18,30 (€ 4,60) 20,30-22,30 (€ 6,20)
Sala 3	Il pranzo della domenica
150 posti	16,20-18,20 (€ 4,60) 20,20-22,20 (€ 6,20)

PARCO VILLA TIGULLIO

Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187/524661

	L'appartamento spagnolo
	21,40 (€)

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA
Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti	Chiusura estiva
-----------	-----------------

ROSSIGLIONE

SALA MUNICIPALE
Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti	Chiusura estiva
-----------	-----------------

RUTA

SMERALDO

Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104

Sala Rubino	Chiuso Riapre il 27 agosto
Sala Smeraldo	Chiuso Riapre il 27 agosto
Sala Zaffiro	Chiuso Riapre il 27 agosto

SANREMO

ARISTON
Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070

1960 posti	Tripla identità
	16,00 (€ 7,00)

ARISTON ROOF

Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070

Sala 1	Mostra: I dinosauri
350 posti	
Sala 2	Una ragazza e il suo sogno
135 posti	16,00 (€ 6,70)
Sala 3	They - Incubi dal mondo delle ombre
135 posti	16,00-22,30 (€ 6,70)

CENTRALE

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822

750 posti	Scemo & più scemo - inizio così ...
	16,00 (€ 4,00) 22,30 (€ 6,70)

RITZ

Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060

460 posti	Il monaco
	16,00-22,30 (€ 6,70)

SANREMESE

Via Matteotti, 198 Tel. 0184/507070

160 posti	The Italian job
	16,00-18,00 (€ 6,70)
	Final Destination 2
	20,30-22,30 (€ 6,70)

TABARIN

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070

90 posti	Il guru
	16,00-22,30 (€ 6,70)

SAVONA

DIANA MULTISALA
Via Brignoni 1r Tel. 019/825714

Sala 1	Il monaco
444 posti	15,45 (€ 5,00) 18,00-20,15-22,30 (€ 7,00)
Sala 2	They - Incubi dal mondo delle ombre
175 posti	15,45 (€ 5,00) 18,00-20,15-22,30 (€ 7,00)
Sala 3	Al calare delle tenebre
110 posti	15,45 (€ 5,00) 18,00-20,15-22,30 (€ 7,00)

ELDORADO

Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563

110 posti	Chiuso
-----------	--------

FILMSTUDIO

Via Piazza Diaz 46r Tel. 019/8386322

	Riposo Riapre il 29 agosto
--	----------------------------

SALESIANI

Via Piave, 13r Tel. 019/850542

	Chiusura estiva
--	-----------------

teatri

AUDITORIUM MONTALE
Galleria Sirti, 1 - Tel. 010/589329
Riposo

LUNARIA TEATRO
Piazza San Matteo - Tel. 010/592838
Oggi ore 18.00 Genova in & out

www.unita.it

Unità
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Unicità

L'INFORMAZIONE LOCALE

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

TORINO	
ADUA	
🇮🇹 Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/856521	
100	Me without you 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)
200	Riunione di condominio 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)
400	Dancing at the Blue Igwana 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)
ALFIERI	
🇮🇹 Piazza Solferino, 2 Tel. 011/5623800	
Teatro	
ALFIERI	
🇮🇹 Piazza Solferino, 4 Tel. 011/5623800	
Sala Solferino 1	Teatro
Sala Solferino 2	Teatro
AMBROSIO	
Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007	
Sala 1	Final Destination 2 17,30-20,00-22,30 (E 4,25)
Sala 2	Scemo & più scemo - inizio così ... 17,00-18,45-20,30-22,30 (E 4,25)
Sala 3	Il Vendicatore 17,30-20,00-22,30 (E 4,25)
ARLECCHINO	
Corso Sommeiller, 22 Tel. 011/5817190	
Sala 1	Chiusura estiva
450 posti	
Sala 2	Chiusura estiva
250 posti	
CAPITOL	
Via San Dalmazzo, 24 Tel. 011/540605	
706 posti	Chiusura estiva
CENTRALE	
Via Carlo Alberto, 27 Tel. 011/540110	
238 posti	Chiusura estiva
CHARLIE CHAPLIN	
Via Garibaldi, 32/e Tel. 011/4360723	
Sala 1	Chiuso
188 posti	
Sala 2	Chiuso
172 posti	
CIAK	
Corso G. Cesare, 105 Tel. 011/232029	
622 posti	Chiuso per ferie
CINEPLEX MASSAUA	
🇮🇹 Piazza Messaua, 9 Tel. 011/77960310	
1	Scemo & più scemo - inizio così ... 18,20-20,20-22,20 (E 4,50)
2	Il monaco 18,00-20,15-22,30 (E 4,50)
3	Una settimana da Dio 18,10 (E 4,50) Al calare delle tenebre 20,40-22,40 (E 4,50)
4	Final Destination 2 18,05-20,10-22,15 (E 4,50)
5	They - Incubi dal mondo delle ombre 18,20-20,20-22,20 (E 4,50)
DORIA	
Via Gramsci, 9 Tel. 011/542422	
402 posti	Chiusura estiva
DUE GIARDINI	
Via Montalcone, 62 Tel. 011/3272214	
Sala Nirvana	Il cuore altrove 16,15 (E 2,00) 18,30 (E 3,50) 20,45-22,45 (E 4,00)
295 posti	
Sala Ombresse	Il figlio della sposa 15,50 (E 2,00) 18,10 (E 3,50) 20,30-22,45 (E 4,00)
150 posti	
ELISEO	
Piazza Sabotino Tel. 011/4475241	
Blu	La meglio gioventù 15,15 (E 2,50) 18,30-21,45 (E 4,00)
206 posti	
Grande	Good bye Lenin! 15,30-17,50 (E 2,50) 20,10-22,30 (E 4,00)
450 posti	
Rosso	La meglio gioventù - Atto secondo 15,15 (E 2,50) 18,30-21,45 (E 4,00)
207 posti	
EMPIRE	
🇮🇹 Piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 011/8171642	
244 posti	Chiuso
ERBA	
🇮🇹 Corso Moncalieri, 241 Tel. 011/6615447	
Sala 1	La finestra di fronte 20,00-22,30 (E 4,00)
110 posti	
Sala 2	L'ultimo bicchiere 20,00-22,30 (E 4,00)
360 posti	
ETOILE	
Via Bruno Buozzi, 6 (angolo via Roma) Tel. 011/530353	
700 posti	La 25a ora 17,30-20,00-22,30 (E 4,20)
F.LLI MARX	
🇮🇹 Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410	
Sala Groucho	Io non ho paura 16,20-18,30 (E 3,00) 20,40-22,40 (E 3,00)

Sala Harpo	Ken Park 17,30 (E 2,00) 19,15 (E 3,50) 20,00-22,45 (E 4,00)
Sala Chico	Kukushka - Disertare non è un reato 16,45 (E 2,00) 18,45 (E 3,50) 20,45-22,40 (E 4,00)
FIAMMA	
C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057	
132 posti	Una settimana da Dio 16,00 (E) 18,10-20,20-22,30 (E 5,00)
FREGOLI	
Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373	
240 posti	Chiusura estiva
GIOIELLO	
🇮🇹 Via C. Colombo, 31 bis Tel. 011/5805768	
Teatro	
GREENWICH VILLAGE	
🇮🇹 Via Po, 30 Tel. 011/8173323	
Sala 1	Chiuso 653 posti
Sala 2	Chiuso
Sala 3	Chiuso
IDEAL	
Corso Beccaria, 4 Tel. 011/5214316	
Sala 1	Final Destination 2 1770 posti 16,30-18,30-20,30-22,40 (E 5,00)
Sala 2	Il monaco 16,25-18,30-20,35-22,40 (E 5,00)
Sala 3	They - Incubi dal mondo delle ombre 16,30-18,30-20,22,30 (E 5,00)
Sala 4	Scemo & più scemo - inizio così ... 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,00)
Sala 5	Una ragazza e il suo sogno 16,25-18,30-20,35-22,40 (E 5,00)
KING	
Via Po, 21 Tel. 011/8125996	
99 posti	Chiuso
KONG	
🇮🇹 Via S. Teresa, 5 Tel. 011/534614	
164 posti	Chiuso
LUX	
Galleria S. Federico Tel. 011/541283	
1336 posti	Chiusura estiva
MASSIMO	
🇮🇹 Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606	
uno	Chiuso per ferie
480 posti	
due	Chiuso per ferie
148 posti	
tre	Chiuso per ferie
150 posti	
MEDUSA MULTICINEMA	
🇮🇹 Corso Umbria, 60 Tel. /199757757	
Sala 1	They - Incubi dal mondo delle ombre 262 posti 16,10-18,15-20,20-22,25 (E 5,00)
Sala 2	Il monaco 201 posti 15,20-17,40-20,00-22,20 (E 5,00)
Sala 3	Una ragazza e il suo sogno 124 posti 15,15-17,35-19,55-22,15 (E 5,00)
Sala 4	Final Destination 2 132 posti 17,20-19,35-21,50 (E 5,00)
Sala 5	Final Destination 2 160 posti 15,40-17,55-20,15-22,35 (E 5,00)
Sala 6	Scemo & più scemo - inizio così ... 160 posti 16,25-18,30-20,35-22,40 (E 5,00)
Sala 7	Body Snatch 132 posti 15,45-18,05-20,25-22,45 (E 5,00)
Sala 8	Ragazze pom pom 124 posti 16,00-18,10-20,25-22,30 (E 5,00)
NAZIONALE	
🇮🇹 Via Pomba, 7 Tel. 011/8124173	
Sala 1	Tripla identità 308 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)
Sala 2	Son frère 179 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)
OLIMPIA	
🇮🇹 Via Arsenale, 31 Tel. 011/532448	
Sala 1	Una ragazza e il suo sogno 489 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 5,00)
Sala 2	Il mio grosso grasso matrimonio Greco 250 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00)
PATHE LINGOTTO	
🇮🇹 Via Nizza, 262 Tel. 011/6677856	
1	They - Incubi dal mondo delle ombre 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,80)
2	Final Destination 2 15,00-16,00-17,30-18,15-20,00-20,30-22,00,22,30 (E 5,80)
3	Il monaco 15,40-17,50-20,00-22,30 (E 5,80)
4	Adam Sandler: otto notti di follie 15,00-17,30 (E 5,80)
5	Il Vendicatore 20,00-22,30 (E 5,80)
6	Body Snatch 15,25-17,50-20,10-22,30 (E 5,80)

Torino e provincia cinema e teatri

6	Una settimana da Dio 15,30-17,50 (E) 20,10-22,30 (E 5,80)
7	2 Cavalieri a Londra 15,00-17,30-19,30 (E 5,80) Al calare delle tenebre 22,30 (E 5,80)
8	Scemo & più scemo - inizio così ... 15,50-18,00-20,25-22,35 (E 5,80)
9	Una ragazza e il suo sogno 15,40-18,00-20,30-22,35 (E 5,80)
10	Identità 18,00-22,30 (E 4,00)
REPOSI	
Via XX Settembre, 15 Tel. 011/531400	
Sala 1	They - Incubi dal mondo delle ombre 360 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00)
Sala 2	The Italian job 360 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00)
Sala 3	Il monaco 612 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 5,00)
Sala 4	15 Agosto 90 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00)
Sala 5 - Lilliput	Only the strong survive 150 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00)
ROMANO	
🇮🇹 Galleria Subalpina Tel. 011/5620145	
412 posti	Chiuso per lavori
STUDIO RITZ	
🇮🇹 Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150	
269 posti	Chiuso per ferie
TEATRO NUOVO	
Corso Massimo d'Azeglio, 17 Tel. 011/6500200	
Sala Grande	Riposo
- Sala Valentino 1	Teatro 270 posti
- Sala Valentino 2	Teatro 300 posti
VITTORIA	
🇮🇹 Via Roma, 336 Tel. 011/5621789	
918 posti	Chiuso
D'ESSAI	
AGNELLI	
Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429	
374 posti	Chiusura estiva
CARDINAL MASSAIA	
Via C. Massala, 104 Tel. 011/257881	
296 posti	Spettacolo teatrale
CINEMA TEATRO BARETTI	
🇮🇹 Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128	
150 posti	Chiusura estiva
CUORE	
🇮🇹 Via Nizza, 56 Tel. 011/6687668	
Chiuso	
ESEDRA	
🇮🇹 Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474	
Chiusura estiva	
LANTERI	
🇮🇹 C.so G. Cesare, 80 Tel. 011/284134	
Chiusura estiva	
MONTEROSA	
Via Brandizo, 65 Tel. 011/284028	
444 posti	Chiusura estiva
VALDOCCO	
🇮🇹 Via Salerno, 12 Tel. 011/5224279	
Riposo	
PROVINCIA DI TORINO	
AVIGLIANA	
CORSO	
C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403	
400 posti	The Italian job 20,15-22,30 (E)
BARNONECCHIA	
SABRINA	
Via Medai, 71 Tel. 0122/99633	
359 posti	Two weeks notice 18,00-20,30-22,30 (E)
BEINASCO	
BERTOLINO	
🇮🇹 Via Bertolino, 9 Tel. 011/3490270-3490079	
Chiusura estiva	
WARNER VILLAGE CINEMAS LE FIORIACI	
🇮🇹 Viale G. Falcone Tel. 011/36111	
Sala 1	Il monaco 17,50-20,15-22,40 (E)
Sala 2	The Italian job 17,20-22,10 (E)
Sala 3	The Pool 19,50 (E)
Sala 4	Final Destination 2 17,10-19,20-21,30 (E)
Sala 4	Scemo & più scemo - inizio così ... 17,40-20,00-22,20 (E)
Sala 5	Una ragazza e il suo sogno 17,25-19,40-22,00 (E)

Sala 6	Final Destination 2 18,10-20,20-22,30 (E)
Sala 7	They - Incubi dal mondo delle ombre 18,30-20,40-22,50 (E)
Sala 8	Harry Potter e la camera dei segreti 18,50 (E) Una settimana da Dio 22,05 (E)
Sala 9	Sognando Beckham 17,00-22,15 (E) Magdalene 19,30 (E)
BORGARO TORINESE	
ITALIA DIGITAL	
Via Italia, 43 Tel. 011/4703576	
The Pool	21,15 (E)
BORGONE SUSÀ	
IDEAL	
🇮🇹 - Tel. 333/5825171	
354 posti	The ring 21,00 (E)
BUSSOLENO	
NARCISO	
Corso B. Peirolo, 8 Tel. 0122/49249	
500 posti	Chiusura estiva
CARMAGNOLA	
MARGHERITA DIGITAL	
🇮🇹 Via Donizetti, 23 Tel. 011/9716625	
378 posti	Chiusura estiva
CASCINE VICA	
DON BOSCO DIGITAL	
🇮🇹 Via Stupinigi, 1 Tel. 011/9593437	
418 posti	Chiusura estiva
CESANA TORINESE	
SANSICARIO	
🇮🇹 Fraz. S. Sicario Alto-Sansicario 13/C Tel. 0122/811564	
Riposo	
CHIERI	
SPLENDOR	
Via XX settembre, 6 Tel. 011/9421601	
300 posti	Chiusura estiva
UNIVERSAL	
Piazza Cavour, 2 Tel. 011/9411867	
200 posti	Un ciclone in casa 20,30-22,30 (E)
CHIVASSO	
CINECITTÀ	
🇮🇹 Piazza Del Popolo, 3 Tel. 011/911586	
Chiuso	
MODERNO	
Via Roma, 6 Tel. 011/9109737	
320 posti	The Italian job
POLITEAMA	
Via Orti, 2 Tel. 011/9101433	
420 posti	Un ciclone in casa
CIRIÉ	
CINEMA TEATRO NUOVO	
Via Matteo Pescatore, 18 Tel. 011/9209984	
351 posti	Io non ho paura 21,15 (E)
COLLEGNO	
PRINCIPE	
Via Minghetti, 1 Tel. 011/4056795	
400 posti	Chiusura estiva
REGINA	
🇮🇹 Via San Massimo, 3 Tel. 011/781623	
Sala 1	Chiusura estiva
Sala 2	Chiusura estiva
149 posti	

STAZIONE	
🇮🇹 Via Martiri XXX aprile, 3 Tel. 011/789792	
Chiusura estiva	
STUDIO LUCE	
Via Martiri XXX Aprile, 43 Tel. 011/4153737-4056681	
150 posti	Chiusura estiva
CONDOVE	
CONDOVESE	
🇮🇹 Piazza Martiri della Libertà, 14 Tel. 011/9644346	
Riposo	
CUORGNIE	
MARGHERITA	
Via Ivrea, 101 Tel. 0124/657523-666245	
560 posti	Il mio grosso grasso matrimonio Greco 21,30 (E)
GIAVENO	
S. LORENZO	
Via Ospedale, 8 Tel. 011/9375923	
348 posti	Chiusura estiva
IVREA	
ABCINEMA	
🇮🇹 Vicolo Ceral, 6 Tel. 0125/425084	
Riposo	
BOARO	
🇮🇹 Via Palestro, 86 Tel. 0125/641480	
Chiuso per ferie fino al 28 agosto 2003	
LA SERRA	
Corso Botta, 30 Tel. 0125/44341	
400 posti	Riposo
POLITEAMA	
🇮🇹 Via Piave, 3 Tel. 0125/641571	
Il risolutore	20,30-22,30 (E)
LEINI	
AUDITORIUM	
🇮🇹 Piazza Don Matteo Ferrero, 4 Tel. 011/9988098	
Non pervenuto	
MONCALIERI	
KING KONG CASTELLO	
Via Alfieri, 42 Tel. 011/641236	
300 posti	My name is Tanino 20,20-22,30 (E)
NONE	
EDEN	
🇮🇹 Tel. 011/984574	
Chiusura estiva	
ORBASSANO	
CENTRO CULTURALE V. MOLINI	
🇮🇹 Tel. 011/9036217	
Riposo	
PIANENZA	
LUMIERE	
Via Rosselli, 19 Tel. 011/9682088	
1	Riposo
580 posti	
2	Riposo
PINEROLO	
HOLLYWOOD	
🇮🇹 Via Nazionale, 73 Tel. 0121/201142	
Chiusura estiva	
ITALIA	
Via Montegrappa, 6 Tel	

ex libris

Pareva destinato ad acqstar carisma ma è morto fulminato da scoppio di aforisma

Enzo Morpurgo «Bon mots e poesie»

storie vere

IL MALE VISTO ALL'ALTEZZA DEI BAMBINI

Marco Maugeri

Con questo suo *Meglio non sapere* (Laterza, pagine 154, euro 12) Titti Marrone tocca una delle pagine più cupe dell'ultima stagione del nazifascismo: la triste - anche perché se possibile più atrocemente inutile e vendicativa - deportazione degli ebrei d'Italia nei campi di concentramento. La storia è principalmente quella di due bambine, Andra e Tatiana che nella primavera del '44 furono deportate insieme alla madre - e con loro la sorella di lei, e il figlio - nel campo di concentramento di Auschwitz e che riuscirono miracolosamente a sopravvivere. Denunciate da un vicino - ebreo a sua volta - le due famiglie vengono prima rinchiusi nella Risiera di San Sabba e poi portate in Polonia. Non è possibile distinguere orrore nell'orrore, ma ripetiamo se è possibile Andra e Tatiana

vissero di quella dissennata deportazione il momento più feroce: perché vendicativo. Fallita ogni speranza di vittoria, sentitasi tradita da un'Italia che aveva improvvisamente rotto l'alleanza, la Germania aggiunse alle consuete trasmissioni una nota lugubre dettata dal rancore e da un incontrollato disprezzo.

C'è una cosa che contraddistingue da subito il libro della Marrone: ed è la scelta del tono. Riportato all'altezza delle due bambine il racconto del lager diventa una schietta scrittura dell'orrore. Tristi treni partirono negli ultimi mesi del conflitto caricati con avversione e disprezzo. Treni che partivano numerosi, ma che si trovavano ad affrontare l'ultimo viaggio verso la morte a un'incredibile lentezza. E tanto più lenti dovevano sembrare a chi poche volte li aveva

presi, tanto più grandi e colossali se a salirci sopra erano dei semplici bambini. Titti Marrone gestisce tutto questo magma storico tenendo forte la rotta del semplice dettato. Della schietta testimonianza. La vicenda delle due bambine catapultate dentro la fabbrica della morte scorre allora davanti alle pagine più tristi del conflitto: il precipitare dello stesso, il collasso del regime, i tristi esperimenti del dottor Mengele. Treni come quelli portarono via dall'Italia un numero infinito di bambini, studenti, insegnanti, operai. Un treno simile portava in quegli anni un dolcissimo professore siciliano, Carmelo Salanitro, che come il «pollicino» di Perrault lasciava ai piedi dei suoi amati studenti bigliettini inneggianti all'amore e alla libertà. Il giudizio su quella stagione tende oggi a rinchiu-

dersi in una nicchia che si occuperebbe solo degli ultimi momenti della guerra. Come a darne un giudizio «a parte». I treni di morte furono invece uno degli ultimi e più micidiali prodotti di un fascismo su cui in Italia cade da sempre un'incomprensibile indulgenza. Per carità vista dalla classe dirigente la storia ha sempre un qualcosa di sensato: anche i gerarchi fascisti ebbero talvolta le loro scuse, e, saltuariamente, un loro larvato eroismo. La verità è che fuori da lì il regime fu una barbarie senza appello. Titti Marrone abbassa questa barbarie all'altezza dei bambini. Visto da loro il male mostra il lato più spaventoso: è scientifico e fiducioso dei suoi mezzi; tutto fuorché «banale» il male - e il fascismo con lui - svela il suo lato laborioso, la sua mostruosa e deprecabile oposità.

I grandi scrittori e l'Unità

il I° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi scrittori e l'Unità

il II° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

MATEMATICA

La divina proporzione. Ma non troppo

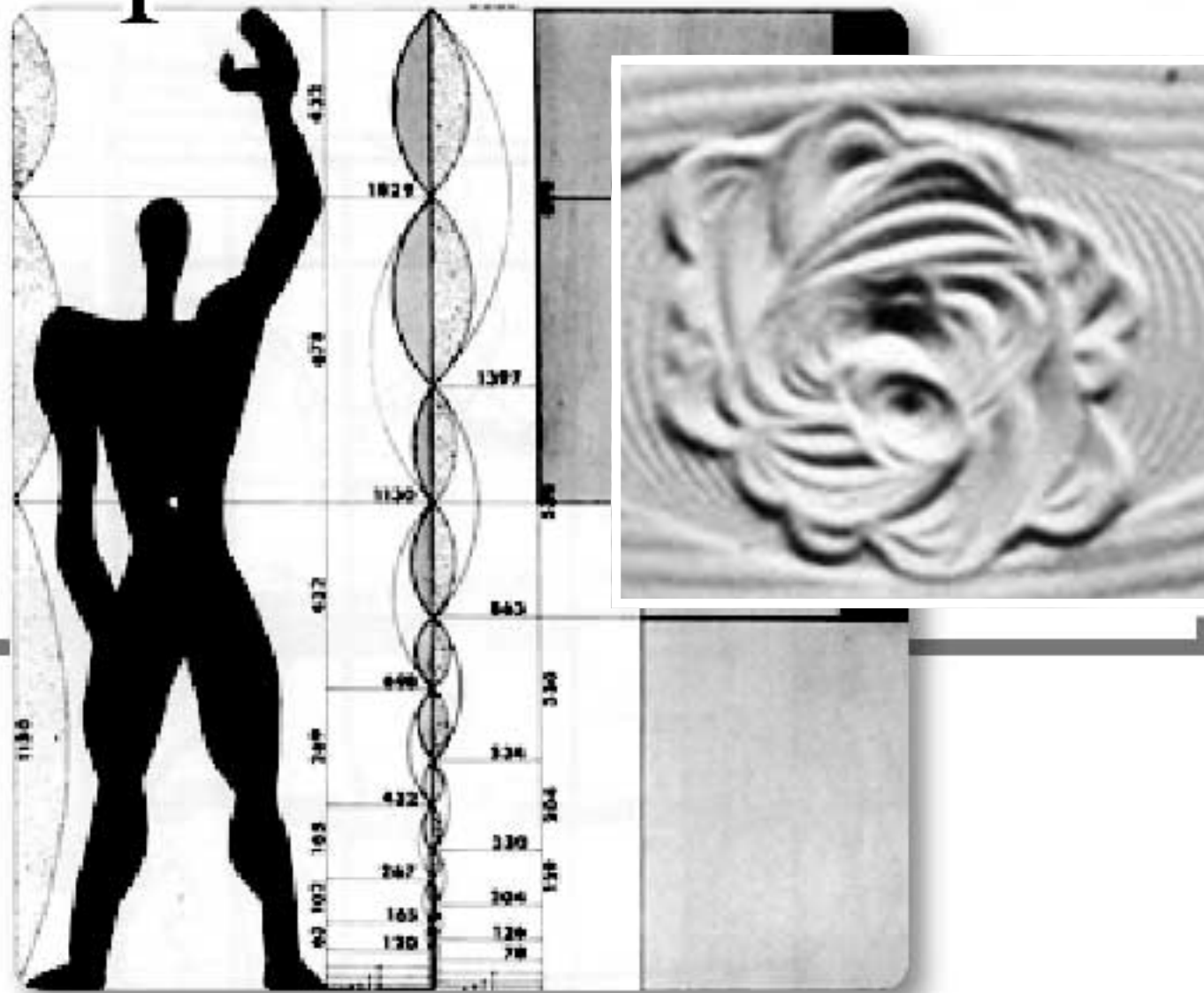
Michele Emmer

«Anche se esistono ancora degli pseudo-umanisti per i quali la non comprensione della matematica (non comprensione che li unisce a tutto ciò che non è umano) costituisce un titolo di gloria, il numero crescente di profani che rimpiangono di non poter partecipare pienamente a questo banchetto degli Dei... è piuttosto rassicurante». Inizia così la prefazione alla seconda edizione del volume *Les Grands Courants de la Pensée Mathématique*, prefazione scritta dal matematico François Le Lionnais. L'idea gli era venuta mentre si trovava a Marsiglia nel 1942, durante l'occupazione nazista della Francia. Partigiano, fu arrestato nell'aprile 1944 e internato nel campo di concentramento di Dora. Ritornò nel maggio 1945. Durante l'internamento era così forte il suo interesse per il progetto del volume da fargli rischiare la vita: un giorno le guardie gli sequestrarono una lista di nomi, scritti su un pezzo di carta da imballaggio; pensarono a compagni di lotta, mentre erano i nomi di coloro a cui Le Lionnais voleva chiedere di collaborare al progetto. Con il volume si voleva tentare di «mostrare non l'immobile panorama dei settori appartenenti alla matematica, ma soprattutto le direzioni verso le quali si stava muovendo le diverse discipline matematiche». Il libro sarà pubblicato nel 1961.

Nel capitolo *Arts et Esthétique: Les Mathématiques et la Beauté*, Le Lionnais risponde a chi vuole ridurre il rapporto tra matematica ed arte alle proporzioni, ai numeri, precisando che pretendere di ridurre tutto alla sola matematica significa ridurre all'eccesso la natura dell'arte. Il che non impedisce tuttavia che vi sia una positiva reazione contro i luoghi comuni che oppongono l'arte alla matematica.

Uno degli autori a cui si rivolge Le Lionnais è l'architetto Le Corbusier. Molte delle argomentazioni che Le Lionnais aveva in mente dei rapporti tra matematica ed arte si applicavano anche all'architettura. Le Corbusier inviò il suo testo il 4 gennaio del 1946 da bordo della nave *Vernon S. Hood*. Le Corbusier osservava che «per l'artista matematica non significa scienze matematiche. Non si tratta necessariamente di calcoli ma della presenza di una sovranità, una legge di infinita risonanza, consonanza, ordine. Il rigore è tale che l'opera d'arte ne è una conseguenza, che si tratti di un disegno di Leonardo, della stupefacente precisione del Partenone, del ferro ed impeccabile gioco costruttivo della cattedrale, dell'unità che fa Cezanne, della legge che determina l'albero, splendore unitario di radici, tronco, rami, foglie e fiori. Nulla è casuale in natura. Quando si è capito che cosa sia la

L'uomo col braccio alzato, simbolo del «Modulor» di Le Corbusier. A destra «Earthquake Rose» una «rosa» disegnata sulla sabbia dalle oscillazioni armoniche di un pendolino generate dalle onde di un terremoto



È la sezione aurea: indica il rapporto tra le diagonali di un pentagono e anche un ideale di armonia unificante che da sempre l'uomo cerca nella natura e nell'arte. Ma il numero che la esprime è tutt'altro che perfetto

una nuova scienza

Cimatica: datemi un suono e vi disegnerò il mondo

La sezione aurea, e soprattutto le proporzioni «divine» che regola, erano secondo Pitagora, alla base della forma dell'esistente. O ancora meglio, dell'armonia dell'esistente. Armonia, cioè musica. Molto più tardi uno scienziato svizzero «mostrerà» visivamente la stessa corrispondenza. Parliamo di Hans Jenny, che negli anni '60 ha «riabilitato» con i suoi esperimenti la cimatica. Per capire cosa sia la cimatica, facciamo un passo indietro: nel 18° secolo Ernst Chladni, un fisico tedesco, applica alla cassa armonica di un violino una sottile lamina di metallo su cui distribuisce della sabbia sottilissima. Facendo poi scorrere l'archetto sulle corde, osserva che la sabbia, vibrando per il suono prodotto, si dispone in forme geometriche. In questo modo Chladni dimostra che il suono, le vibrazioni, influiscono sulla materia e inizia a studiare a fondo l'argomento fondando una nuova scienza: la cimatica. Hans Jenny riprende gli studi di Chladni utilizzando apparecchiature più sofisticate e pubblicando i suoi risultati in un volume intitolato *Cymatic*. Jenny misura, fotografa, sperimenta gli effetti delle vibrazioni sonore di ogni tipo sui più diversi materiali e scopre che a determinati suoni corrispondono sempre le stesse figure; scopre inoltre che acclamando i suoni di antichi linguaggi come il sanscrito o l'ebraico, le figure che si producono disegnano il simbolo alfabetico che si pronuncia! Un'altra scoperta rileva che i suoni armonici formano figure che ricordano le strutture cellulari: spirali come quella del nautilus, forme geometriche come quelle dei fiocchi di neve. Jenny si convinse che la vita è il risultato delle vibrazioni specifiche di ogni cellula - in altre parole - ogni cellula ha il suo suono, la sua nota. In altre parole ancora, l'armonia non è solo un concetto musicale, ma anche geometrico.

Di ritorno a Parigi in febbraio, Le Corbusier sente la necessità di dare un nome alla sua idea. Nasce quel nome, nonché il disegno che rappresenta da allora il «marchio di fabbrica» dello studio Le Corbusier, un uomo con un braccio alzato.

Il 23 settembre 1949 andava in stampa un libro destinato a diventare famosissimo: *Le Modulor: una misura armonica applicabile universalmente alla architettura e alla meccanica*. Le idee che lo hanno influenzato a fondo sono quelle dell'arte

classica, delle proporzioni. In fondo utilizzerà degli strumenti molto semplici, l'angolo retto e la proporzione aurea. Resterà colpito dalle idee dei cubisti, dipingerà egli stesso quadri cubisti. Pubblica la rivista *L'Esprit Nouveau*. Scopre i lavori di Matila Ghyka sulla proporzione aurea.

E ora di precisare che cosa sia la proporzione aurea o divina proporzione. Una delle questioni che vengono comunemente considerate fondamentali dagli storici dell'arte nei rapporti tra matemati-

ca e arte è la teoria delle proporzioni. In particolare la proporzione aurea. Se si considera un pentagono regolare e si tracciano due sue diagonali, si dice che il punto in cui si intersecano le divide secondo la sezione aurea. Questo significa che se si considera una delle diagonali, il punto di intersezione la divide in modo tale che la proporzione tra il segmento più lungo e quello più corto è eguale alla proporzione tra la lunghezza della diagonale e il segmento più lungo. Tale proporzione è chiamata proporzione aurea. È espressa dal numero algebrico irrazionale $(\sqrt{5} + 1)/2$.

La matematica viene così ridotta ad un semplice insieme di figure geometriche elementari e a rapporti più o meno aurei tra le diverse parti delle figure. Non vi è alcun dubbio che nell'arte classica antica la teoria delle proporzioni fosse di rilevante importanza. Come lo è stata nel periodo Rinascimentale, con la riscoperta della matematica greca. Basterà citare il famoso volume del matematico Luca Pacioli, allievo di Piero della Francesca, dal titolo *De Divina Proportione*, illustrato con i disegni di Leonardo da Vinci.

Nel secolo ventesimo si è fatto un uso a volte eccessivo e distorto dei rapporti aurei nel campo delle arti e della architettura, giungendo a risultati alle volte mol-

to opinabili. Uno delle opere più significative su questo tema è senz'altro il volume *Le nombre d'or*, pubblicato nel 1931 da Matila Ghyka, versione più ampia del precedente volume *Esthétique des Proportions dans la Nature et dans les Arts* pubblicato nel 1927. Nella introduzione al volume del 1931 Ghyka richiama quali siano gli scopi che si è proposto:

1° una teoria matematica della Forma ad iniziare da un elenco delle forme geometriche possibili.

2° una presentazione dell'evoluzione delle idee sulla proporzione e l'armonia nonché dei canoni geometrici che sono stati di una qualche utilità per la composizione dei progetti architettonici.

È significativo che il primo capitolo del volume si intitoli *Du nombre à l'harmonie*. La storia della proporzione aurea è lunga ed affascinante. Uno dei film che mi ha influenzato profondamente da bambino è stato *Paperino nel regno della matematica* realizzato da Walt Disney nel 1956. Gran parte del film era dedicato alla proporzione aurea presente in dipinti ed opere architettoniche di diverse epoche. Vi è stata una vera e propria mania nel cercare questi rapporti nelle opere di tanti artisti. Persino nella musica. In alcuni casi, pochi, è l'artista stesso ad aver indicato di voler utilizzare quella speciale proporzione, per esempio tra altezza e larghezza del quadro o delle singole sezioni che compongono il dipinto. O nella facciata di un tempio o di un edificio. Molte volte, quasi sempre, storici o appassionati della sezione aurea hanno cercato di trovare la magia proporzione ovunque, non solo nella architettura ed arte dell'uomo ma anche nella natura. E ci sono esempi molto affascinanti in tale senso. Nella maggioranza dei casi si tratta di tentativo privi di senso.

Vale la pena di precisare subito che il numero che esprime la proporzione aurea è un numero irrazionale non esprimibile cioè come rapporto tra due numeri interi; quindi non esprimibile nemmeno come numero decimale. Insomma qualsiasi numero si scriva per la proporzione aurea si tratta sempre di una approssimazione. Il che lascia ampio spazio alla immaginazione. Tanto per avere un'idea la proporzione aurea approssimata è dell'ordine di 1,618033...

Molti hanno scritto libri ed articoli sulla proporzione aurea. L'atrosifico Mario Livo che dirige il progetto del telescopio Hubble ha scritto di recente una storia della sezione aurea. (*La sezione aurea, Storia di un numero e di un mistero che dura da tremila anni* Rizzoli, 2003, pagine 416, euro 19). Libro interessante, molto documentato, in cui l'ultimo capitolo aggiunge delle novità alla sterminata bibliografia sull'argomento, soprattutto nei legami tra la proporzione aurea e la fisica contemporanea. Con alcune pecche, a parte le illustrazioni davvero riprodotte in modo vergognoso. Livo utilizzando la sezione aurea pretende di raccontare la storia della cultura artistica e scientifica dagli inizi ai giorni nostri. Necessariamente deve buttar lì ogni tanto dei giudizi che ci potevano essere risparmiati. Su Piero della Francesca per esempio: «le figure di Piero sprigionano talvolta una tranquillità monumentale o sembrano quasi una naturale emanazione dello sfondo», o su Virgilio «L'Eneide è una grande poema epico patriottico che narra le avventure del troiano Enea». E di frasi simili, sorta di Bignami della cultura in pillole, è disseminato il libro. Certo è stato scritto per il pubblico degli Stati Uniti, ma forse una revisione avrebbe giovato alla edizione italiana.

Persino Paperino si è cimentato con il «numero d'oro» e questa «mania» ha contagiato biologi, pittori e musicisti

MONTEMAGGIO

UNA STORIA
PARTIGIANA
VENTIDUESIMA PUNTATA

Soggetto, Sceneggiatura e Disegni
SERGIO STAINO
Basato su testimonianze dell'epoca e sulle memorie di
VITTORIO MEONI
Art director: MICHELE STAINO
Assistente: GIACOMO COLIVICCHI
Foto di STEFANO GIRALDI



flash dal mondo

Da «Science»

Su Marte non sono mai esistiti né mari, né oceani

Su Marte non sono mai esistite delle grandi masse di acqua allo stato liquido simili agli oceani e ai mari della Terra. Lo sostengono alcuni ricercatori della Arizona State University in un articolo pubblicato da «Science». I ricercatori hanno esaminato alcune tracce di minerali di carbonato legati alla presenza di grandi masse di acqua liquida attraverso i dati rilevati dalla sonda Mars Global Surveyor. Ebbene i ricercatori, che volevano in realtà usare questo metodo per dimostrare l'esistenza nel passato sul pianeta rosso di grandi masse di acqua, si sono dovuti ricredere e hanno dovuto ammettere che molto probabilmente questi mari non sono mai esistiti. «Abbiamo trovato - ha spiegato uno dei responsabili della ricerca, Philip Christensen - solo poche tracce di questi minerali che non possono assolutamente spiegarsi con la presenza di grandi masse di acqua».

Da «Le Figaro»

Anche le ostriche vittime del gran caldo in Francia

I danni del gran caldo in Francia non risparmiano nemmeno le cozze. Lo stagno di Thau (nella regione del Languedoc-Roussillon) sede di coltivazione di cozze e ostriche, sta combattendo in questi giorni con un inquinamento naturale provocato dalla canicola estiva. Il bacino lagunare è il primo del Mediterraneo per la conchigliocultura e il quarto francese: 7500 ettari nel Sud Est della Francia, gestiti da 750 allevatori che adesso se la stanno vedendo brutta. L'inquinamento naturale dello stagno di Thau (la «malaligue», «acqua cattiva» in occitano) si genera con il marcire delle alghe, favorito dal calore e dalla mancanza di vento. Il fenomeno comporta una riduzione dell'ossigeno di più della metà, fatale alle ostriche ed alle cozze. La perdita delle conchiglie prevista alla fine della stagione sarebbe stimabile fra il 40 e l'80% (6 milioni di euro).



Da «Nature»

Sul fondo di un lago svedese un mollusco simile ai vertebrati

Quel mollusco che vive nel fondo di un lago svedese è molto più vicino, geneticamente parlando, agli uomini di quanto non lo sia agli altri bivalvi come le ostriche o i mitili. Lo sostengono alcuni ricercatori inglesi ed olandesi che hanno descritto il DNA del mollusco Xenoturbella procreates in un articolo pubblicato sulla rivista «Nature». «Sappiamo che è difficile da credere, ma questo invertebrato non ha nulla a che vedere con gli altri molluschi», ha detto Max Telford della Cambridge University che ha guidato la ricerca. «Siamo in grado di dimostrare, - ha aggiunto, - che tra gli invertebrati la Xenoturbella è quella più vicina a noi». Secondo i ricercatori questa sorta di «lumacone» dovrebbe essere inserito all'interno del gruppo dei deuterostomi che contengono a loro volta numerose specie come le stelle marine, ma anche tutti i vertebrati.

Da «World society protections of animals»
Il Messico rinuncia al commercio di delfini dalle Isole Salomone

Il Messico ha disposto il blocco delle importazioni di delfini dalle Isole Salomone. Lo ha reso noto l'organizzazione non governativa neozelandese «World society protection of animals» (Wspa) i cui vertici sono stati avvisati dal ministero degli esteri di Wellington. La Wspa e le autorità neozelandesi avevano ripetutamente denunciato il traffico di animali marini catturati e trasportati in condizioni barbariche principalmente nel Paese centroamericano, dove vengono acquistati da zoo e circhi acquatici. Il Messico ha inoltre accettato di avviare un'indagine sul destino dei 27 delfini superstiti di una partita decollata con un aereo cargo da Honiara nelle settimane scorse. In quell'occasione diversi giornalisti stranieri vennero picchiati e allontanati con la forza dalla polizia locale mentre cercavano di filmare la fila di «bare» contenenti delfini che venivano caricati sul mezzo.

Il mostro dell'isola di San Pietro

Un enorme albergo ormai pericolante. Il Wwf: facciamoci un centro di educazione ambientale

Lucio Biancatelli

arcipelago

L'isola di San Pietro, in provincia di Cagliari, si trova all'estremità sud-occidentale della Sardegna. Con la vicina Sant'Antioco (collegata alla terra ferma da un sottilissimo istmo di terra) e con le piccole isole Piana, dei Ratti e del Corno, forma un miniarcipelago di grande interesse naturalistico e storico-culturale. Il principale centro è la cittadina di Carloforte, comune che conta oltre 6.000 abitanti con punte di 15-20.000 nel periodo estivo. La cittadina fu fondata nella metà del 1700 da una colonia di pescatori di corallo genovesi (in massima parte del quartiere di Pegli), stanchi di esercitare la loro attività esiliati nell'isolotto di Tabarka, sulle coste tunisine, dove subivano le incursioni dei barbari e la concorrenza dei francesi. Allora il sovrano sabaudo Carlo Emanuele III di Savoia, che aveva interesse a popolare la poco abitata Sardegna, concesse loro di spostarsi sull'isola per continuare ad esercitare la pesca del corallo. Fu fondata così Carloforte, in onore del sovrano. Nacquero così le radici genovesi dell'isola, ancora oggi vivissime e conservate nel dialetto e nelle tradizioni culinarie. All'antica attività della pesca del corallo, ancora oggi esercitata, si aggiunse presto quella del tonno. Carloforte è considerata la capitale del tonno, anche se delle quattro tonnare di una volta oggi ne resta in funzione una, nella punta Nord: nel 2002, secondo la Cooperativa di pescatori di Carloforte, su 8.800 esemplari di tonno rosso pescati in Mediterraneo, circa la metà arriva dalla tonnara dell'isola di San Pietro. Quest'anno la pesca è andata meno bene: circa 1.200 esemplari. L'isola presenta grandi attrattive ambientali e naturalistiche: i 51 km quadrati sono un susseguirsi di falesie, calette e grotte. Nelle sue saline è possibile ammirare fenicotteri e cavalieri d'Italia, nelle pareti rocciose della costa nord volteggia il falco della Regina, che torna a nidificare ogni estate, protetto grazie all'Oasi della Lipu.

«L'isola di San Pietro si appresta a diventare una tappa obbligata del turismo sardo, una perla di questa meravigliosa Sardegna finalmente uscita dal suo secolare silenzio, dal limbo della insularità in cui era relegata da millenni». La pubblicistica dell'epoca (l'articolo risale al 1967) così magnificava il faraonico progetto dell'Hotel «La Baia d'Argento», che insieme all'attiguo villaggio turistico «Costa d'Oro» (25 «graziose villette») doveva assicurare il rilancio dell'isola cagliaritanica, celebre per le sue origini genovesi e per una delle ultime tonnare attive del Mediterraneo. Oggi, del faraonico progetto è rimasta una megastruttura abbandonata da decenni e pericolante, a deturpare una delle baie più belle dell'isola, la Caletta, sulla costa meridionale. Un ecomostro in piena regola.

Costruito nel 1960 dalla Regione Sardegna, passato poi di mano in mano ai privati, rappresentava il sogno della «grande» turistica carlofortina ma è finito ingloriosamente dopo una dozzina di anni di gestione travagliata. Nel 1978 fu decretato il fallimento, e dopo qualche anno di gestione da parte dei commercialisti che ne curavano l'amministrazione controllata, vi fu il definitivo sequestro da parte delle Guardie Giurate della Vigilanza di Cagliari. Ugo Pisano, pittore carlofortino, figlio di Pietro, storico custode dell'Hotel Baia d'Argento, ha vissuto in prima persona le vicende di questa storia, dal sogno di riscatto fino al fallimento. «Mio padre si trasferì a Carloforte per prendere lavoro nell'Hotel, che fu inaugurato in pompa magna nel 1960. Già nel 1963 cominciarono i problemi, la struttura fu ferma due anni, poi nel 1965 fu rilevata dall'imprenditore torinese Federico Di Nunzio, che lo gestì per 5 anni. La struttura e gli interni ricordevano una nave, ma aveva appena 35 camere e 80 posti letto in rapporto a grandi sale e tre o quattro terrazze ristoranti. Nei mesi estivi era sempre pieno. L'albergo ha funzionato benino, ma erano troppo alti i costi di gestione e manutenzione: 25 persone di servizio per un massimo di 80 posti letto! C'erano cuochi che venivano dalla scuola alberghiera di Alghero, pasticceri, lavanderie, ma con le prime difficoltà cominciarono anche i

licenziamenti. Per mio padre furono anni di calvario, anche perché per lui Baia d'Argento era tutto, era fiero del suo lavoro. Alla fine anche i bungalow dell'attiguo villaggio turistico Costa d'Oro sono stati sequestrati e venduti all'asta».

Il Baia d'Argento era un posto esclusivo: una pensione completa costava all'epoca 55-60.000 lire, i tetti avevano le mattonelle a mosaico e non mancavano i comfort più esclusivi. Nei progetti c'erano anche sport e attività ricreative: tennis, vela, tiro al piattello, motoscafo e mondanità, che avrebbero dovuto culminare nell'elezione annuale di Miss Baia d'Argento. Insomma, un Club assolutamente esclusivo in un'isola lontana dai tradizionali flussi turistici. Tra i clienti «illustri» qui ricordano l'avvocato Vittorio Chiusano, il Presidente della Juventus recentemente scomparso. «È uno scempio, o va recuperato o va demolito» taglia corto Sergio Rivano, consigliere comunale oggi all'opposizione,

che ci racconta gli ultimi sviluppi della vicenda (sindaco è Marco Simeone, imprenditore a capo di una lista civica di centro-sinistra). «Nel 2000 fu messo all'asta e a rilevarlo fu la società di Iglesias Rosa del Morgani, che a sua volta cedette il suo 50% ad altri soci. Presentarono un progetto di ristrutturazione per 12 miliardi di vecchie lire ma non se ne fece nulla, e alla fine del 2002 l'Hotel Baia d'Argento fu venduto alla francese La Meridien. Il problema è che vi sono appena 80 posti letto, il resto è tutto hall, cucine e terrazze. La mia previsione è che chiederanno un aumento delle volumetrie del 25%, ma non gli verrà concessa perché l'albergo si trova in zona H di protezione integrale secondo il PTP (Piano Territoriale Paesaggistico). Inoltre è a meno di 150 metri dal mare. L'altra difficoltà è legata alla prevedibile richiesta di avere un tratto di spiaggia in concessione». La Meridien è la multinazionale francese proprietaria di 135 alberghi di lusso in 56 paesi, per un totale di



L'hotel Baia d'Argento sulla spiaggia della Caletta a Carloforte

38.000 camere, compresi alberghi in Costa Smeralda. «Finora il Comune è stato alla finestra, anche perché non sono arrivate richieste di aumento delle volumetrie, e la partita si è sempre giocata tra i privati che si succedevano e la Regione che gestisce il demanio marittimo», conclude Rivano.

Oggi l'Hotel Baia d'Argento è ancora lì, a ricordare, dopo quarant'anni, i fallimenti di certe politiche miopi di sviluppo turistico, e ad allungare la serie degli ecomostri che deturpano le coste più belle del Belpaese. «In casi come questi, quando la costruzione è antecedente a leggi come la Galasso, sulla tutela delle coste, la demolizione non è prevista - sottolinea Luca Pinna,

Segretario del WWF Sardegna impegnato da sei anni in un programma di monitoraggio delle coste sarde con la sezione aerea della Guardia di Finanza - . Per queste vecchie strutture che ricadono sul mare la soluzione migliore è che vengano riconvertite a destinazione compatibile. Come WWF proponiamo un Centro di educazione ambientale, o un centro di ricerche naturalistiche nobilitate dalle importanti presenze faunistiche, come il falco della Regina. Ma vorremmo anche ricordare, sempre nella costa sud occidentale della Sardegna, il caso di Baia delle Ginestre, nel territorio di Teulada, dove a tre anni dalla demolizione di un albergo abusivo, le macerie sono ancora lì,

con un impatto ancora peggiore rispetto a quando la struttura era in piedi». Lo scorso 25 luglio, a seguito di un esposto presentato dal WWF Sardegna, il Giudice per le indagini preliminari della Procura di Oristano ha disposto il sequestro di 53 costruzioni abusive lungo la costa di Magomadas.

clicca su
www.soscotesardegna.it
www.carloforte.it
www.girottono.it

Nuove sonde verso la Luna e oltre il Sole

Barbara Paltrinieri

Pianeti extrasolari, ma anche la cara vecchia Luna, sempre più negli obiettivi degli astronomi. È infatti prevista per oggi dalla base di Cape Canaveral in Florida, la partenza della sonda americana della Nasa, *Space Infrared Telescope Facility* (SIRTF), con la missione di scovare altri pianeti nelle immensità degli spazi cosmici. Utilizzando la stessa tecnologia che permette ai «pompieri» di riuscire a vedere nell'oscurità, questo satellite fornirà ai ricercatori immagini astronomiche delle regioni stellari buie perché pervase da gas e polveri. Le immagini, catturate alle lunghezze d'onda dell'infrarosso, permetteranno di studiare proprio quelle zone in cui sono in atto fenomeni di formazione stellare in galassie lontane anche miliardi di anni luce da noi. Michael Werner, del Jet Propulsion Laboratory della Nasa, ha spiegato che «Questo strumento rileverà la presenza di oggetti stellari che sono troppo freddi e ben nascosti fra le polveri o troppo lontani per essere visti da altri telescopi spaziali». SIRTF va infatti ad aggiungersi agli altri tre telescopi spaziali della Agenzia spaziale americana: Hubble, che è stato lanciato nel 1990 e resterà attivo fino al 2010, Compton che vede l'universo attraverso i raggi gamma (lanciato nel 1991, ha finito di operare nel 1999), Chandra che «guarda» nei raggi X (lanciato nel 1999 finirà la sua missione l'anno prossimo). Il nuovo telescopio lavorerà per cinque anni e farà il suo viaggio nello spazio in un modo particolare: orbiterà infatti come se fosse un satellite del Sole, più che un satellite della Terra. Il nostro pianeta gli farà in qualche modo da schermo rispetto alla radiazione proveniente dalla nostra stella.

E se la Nasa con SIRTF lancia un osservatorio privilegiato per sondare la presenza di altri pianeti, in Europa l' Esa, l'Agenzia Spaziale Europea, sta lavorando a una missione spaziale per lo studio della Luna. Si chiama SMART-1, e il lancio è previsto per il prossimo 3 settembre: la sonda cercherà di svelare alcuni misteri come la formazione della Luna, la presenza di acqua ghiacciata e l'analisi della composizione della crosta lunare.

La popolazione non cresce ma non crescono neanche i consumi finali individuali. E il divario di reddito tra ricchi e poveri è dovuto sempre più al lusso e a bisogni inutili

Dalla crescita zero al grande bluff della «fame di terra»

Giuliano Cannata

All'inizio degli anni 90 mi accadde di notare che i ritmi di crescita della popolazione del mondo (e dei consumi e dei rifiuti) che tanta preoccupazione suscitavano, in realtà stavano per crollare. Studiando infatti la variazione della crescita (anziché la crescita) fu facile vedere che quella variazione era decisamente calante. Lo scrissi in un articolo del '95, poi sull'Unità del luglio '96 (*Il boom? Era un bluff*) e in diversi saggi di riviste azzardai poi una previsione dettagliata della riduzione delle nascite del mondo. Secondo la quale, partendo da 2,78% di nascite di esseri umani nell'anno record 1989, si sarebbe scesi rapidamente al 2,47% del '96 e al 2,19 del 2002, e via via calando rapidamente verso quell'1,42% fatidico

(al 2020 o giù di lì) che significa crescita zero, cioè le nascite eguagliano le morti, per una vita media di 70 anni. E lo stop e poi la diminuzione si sarebbe ottenuto con 7 o 7,5 miliardi di individui, contro i dieci o magari 20 di cui tutti parlavano.

Quella previsione, all'intertempo del 2002, è verificata. Il fenomeno tocca (con dimensioni diverse) tutti i gruppi umani, e questo non era facile da prevedere: l'Africa come l'America, i protestanti come i musulmani. Cina, India, Usa, Indonesia e Brasile per esempio, che da soli fanno più della metà degli esseri umani, hanno visto in questi 13 anni (dopo il picco dell'89) il calo netto del tasso di fertilità fino a valori che non raggiungono più il minimo di conservazione.

Questo shock demografico è così violento da indurre ad illusioni antropologiche molto nette. Mentre da un lato la vita diventa

ogni giorno più lunga (79 anni da noi, e aumenta ancora di tre mesi ogni anno) e piacevole, d'altra parte cresce a livello culturale la remora o il dubbio sulla sua desiderabilità astratta, intrinseca: e quindi sul «diritto» individuale alla procreazione. Non esiste dunque per noi (ma forse per nessuna specie) un istinto di conservazione della specie. Ma insieme alla non crescita globale, non crescono i consumi finali individuali. Le ragioni strutturali di questo risparmio sono essenzialmente di produttività, fatta di tecnologia e di organizzazione.

Ai ritmi di crescita attuali il PIL cinese raggiungerebbe quello USA intorno al 2025: ma con un fabbisogno energetico 6 volte minore degli USA di oggi. Non c'è niente da temere, allora, dall'accesso del Terzo Mondo ai consumi? Una tale conclusione è moralmente inaccettabile, ma intanto il rendimen-

to energetico del focolare dei cortili africani, per esempio, è una trentina di volte più basso di quello del fornello a gas liquido; e circa il 20 per cento di tutta l'anidride carbonica umana, secondo il famoso rapporto del Bundestag, viene da incendi tropicali.

Quanto ai consumi, le *commodities* di base, i minerali, il grano, il riso, i metalli sono «al tetto» da tempo: una volta lasciata indietro la soglia della fame, e valicata quella dell'economia monetaria, ecco che un povero e un ricco mangiano la stessa quantità di pane, indossano un solo vestito per volta, pur con tutti gli sprechi del mondo. Il «prezzo» dei beni di prima necessità (pur con le oscillazioni petrolifere) è ai livelli più bassi della storia. Le crescenti, inique divaricazioni di reddito tra ricchi e poveri contengono allora (per fortuna) una vistosa parte di lusso, di griffe, di inutile, di esclusività meramente selettiva,

non veramente importante. Mentre si restringono i gap quelli veri: sulla speranza di vita (che in Cina è già settantun anni), sull'istruzione, sulla sicurezza.

Il dibattito sui fabbisogni globali di «risorse» appare molto distorto. Il massimo «fabbisogno» d'acqua, già in presenza dei più permmissivi sprechi, non supera i 4.000 km cubici all'anno nel mondo. Il grosso dei consumi, si sa, è l'irrigazione, che si allarga rapidamente a coprire gran parte dell'agricoltura dei paesi temperati e semiaridi, compresa l'Italia. Ma fino a quando? Già i 250 milioni di ettari oggi irrigati nel mondo «nutrirebbero», da soli, con il mix attuale di prodotti, 7 o 8 miliardi di persone, quanti il genere umano non arriverà mai a contarne. 250 milioni di ettari, 2,5 milioni di km quadrati, sono un sessantesimo delle terre emerse: aggiungiamo due sessantesimi per le coltivazioni non irrigue, e altri due

o tre per l'urbanizzato: tutto il resto del mondo (90%) potrebbe, in senso strutturale, essere abbandonato e rinselvatichito, con buona pace della «fame di terra».

I paesi dell'Africa Australe, dove la lunga colonizzazione bianca ha portato a una forte agricoltura intensiva, vanno allargando a dismisura i Parchi Nazionali in nome dello sviluppo turistico: e questo, attenzione, (in Africa almeno) significa anche esodo degli abitanti. Quello del Great Limpopo creerà un'area disabitata grande come l'Austria. Con schiacciante evidenza, il mondo è uscito dalla fase di bisogno strutturale di beni, di terra, di *carrying capacity*: una sorta di malthusianesimo alla rovescia al quale è molto difficile abituarsi. Qualsiasi aumento di bisogni è ora meramente sovrastrutturale, politico e culturale. Si può contrastare, volendo, con incentivi e disincentivi semplici e non sgradevoli.

Pensioni, le verità nel labirinto

Un bricolage irresponsabile di proposte vuole scardinare la riforma più innovativa attuata in Europa nell'ultimo decennio

ANTONIO LETTIERI

Segue dalla prima

Poi, un giorno, probabilmente, gli storici ci spiegheranno che, diventata inaffidabile l'Arabia Saudita, (profondamente coinvolta negli attentati dell'11 settembre), gli Stati Uniti avevano bisogno di costituire una testa di ponte in Medio Oriente, e l'Iraq era l'anello più debole ed esposto. Qualcosa di simile succede con le pensioni. La riforma è necessaria - si afferma - perché l'invecchiamento demografico rende insostenibile il sistema. Perché il sistema crea disuguaglianze fra le diverse categorie di lavoratori. Perché le pensioni dei padri sono diventate un privilegio che sarà pagato dai figli che, a causa del dissesto finanziario, non riusciranno ad avere una pensione. Perché non dire la verità? Che Tremonti ha, per un verso, un disperato bisogno di fare cassa e, per l'altro, di dimostrare a Bruxelles che la finanza italiana non è solo fondata sulle sabbie mobili delle cartolarizzazioni e dei condoni, ma che si promuovono riforme destinate a ridurre strutturalmente la spesa sociale? Dovendo mascherare questa elementare e impopolare verità, si propongono motivazioni e obiettivi intercambiabili, che mutano secondo i giorni e gli interlocutori. Ma proviamo a districarci nell'intrigante labirinto dove alcune verità, universalmente accettate, si mescolano a valutazioni arbitrarie e proiezioni statistiche selezionate ad arte. Tra le verità dobbiamo annoverare le tendenze demografiche. La società invecchia. L'attesa di vita si allunga, mentre il tasso di natalità nei paesi ricchi è sceso verticalmente. Secondo le previsioni dell'Onu, la popolazione del pianeta, oggi di sei miliardi di abitanti, sfiorerà i nove a metà del secolo. Ma in quell'angolo di pianeta in cui noi viviamo, l'Unione europea prossimamente allargata a 27, la popolazione diminuirà, passando dai 470 milioni di abitanti attuali a 440. Rispetto agli abitanti del pianeta, la percentuale scenderà dall'otto a uno sbiadito cinque per cento. L'Italia, secondo le previsioni attuali, sarà in prima fila in questo processo di anoressia demografica con una riduzione della popolazione, entro la metà del secolo, da 57

a 48 (Eurostat) o addirittura a 45 milioni (Onu) di abitanti. Non si tratta di un destino ineluttabile. La demografia è una scienza complessa e le previsioni diventano precarie, se il futuro si allunga eccessivamente. Tuttavia, anche se la natalità torna a crescere, i risultati in termini di tasso di dipendenza (vale a dire, il rapporto fra popolazione inattiva, oltre i 65 anni, e popolazione in età di lavoro) sono verificabili solo dopo due o tre decenni. La transizione demografica è una sfida che non mette in discussione solo i sistemi previdenziali, ma il futuro stesso di alcuni paesi (e più in generale dell'Europa) che rischiano una progressiva emarginazione dalla storia, in un mondo il cui baricentro tende a spostarsi dal Mediterraneo e dall'Atlantico al Pacifico, dove si affacciano la California e la Cina.

I sistemi previdenziali sono solo un aspetto di un complesso di problemi, tra i quali le politiche per la famiglia e dell'immigrazione. Ma una volta convenuto che in tutti i paesi avanzati si pongono problemi attinenti ai sistemi pensionistici, si sbaglia bersaglio, quando la critica è rivolta al sistema pensionistico italiano, per la semplice ma decisiva ragione che si tratta del sistema, fra tutti gli altri in Europa, che è stato riformato in anticipo e in modo radicale.

La riforma del 1995, concordata fra il governo Dini e i sindacati, nel quadro di un vasto consenso politico, presenta due punti di radicale innovazione. Il primo riguarda il passaggio da un sistema retributivo a quello contributivo: in sostanza la pensione non è più basata sulla retribuzione finale, ma sui contributi versati durante l'intera vita lavorativa. Ma il cambiamento che più profondamente rivoluziona il sistema è il secondo, in base al quale l'età per maturare il diritto a una pensione piena è fissata a 65 anni. Questo salto riduce di un quarto la spesa pensionistica rispetto all'attuale età media di pensionamento, che in Italia come nell'Unione europea, è leggermente inferiore a 60 anni, se si considera che la fruizione media della pensione, sulla base dell'attesa di vita, si riduce da 20 a 15 anni.

In pratica, il nuovo sistema abolisce la distinzione fra pensione d'an-

zianità e di vecchiaia. Il pensionamento può essere, infatti, anticipato a partire da 57 anni, ma il costo per il sistema rimane invariato perché la pensione sarà calcolata con un coefficiente di trasformazione del montante dei contributi versato che rende attuarialmente neutra l'età del ritiro. Questa flessibilità dell'età pensionabile senza costi aggiuntivi, con invarianza della spesa previdenziale, adegua il sistema sia alle esigenze di flessibilità del mercato del lavoro, sia alle scelte individuali, essendo sempre più variegati i bisogni e le preferenze individuali nel bilanciamento fra lavoro e tempo libero nel corso dell'intero arco della vita.

Dunque la riforma, oggi tanto insistentemente quanto confusamente invocata, è stata fatta, ed è per

consenso fra gli esperti internazionali la più radicale nell'ambito dei sistemi a ripartizione. Ma qui i tecnici dell'allarmismo spostano il bersaglio dalla riforma alla transizione, vale a dire ai tempi previsti per la sua realizzazione. Di che si tratta? La modifica dei sistemi pensionistici non può non essere graduale, dal momento che implica diritti e aspettative accumulati nel corso di decenni. Non a caso, le previsioni si fanno a lungo termine, proprio per avere il tempo di introdurre modifiche graduate entro tempi sufficientemente lunghi. Negli Stati Uniti le previsioni sugli andamenti pensionistici si fanno a 75 anni. Il periodo di transizione stabilito dalla riforma del 1995, prevede che il nuovo regime non si ap-

plichia ai lavoratori che in quell'anno avevano già maturato un'anzianità contributiva pari o superiore a 18 anni. La giustificazione sta nel fatto che il passaggio al nuovo sistema comporterà, in linea generale, un abbassamento del tasso di sostituzione del salario che, secondo la riforma, potrà essere compensato da una pensione complementare, basata sulla partecipazione ai fondi di capitalizzazione. Evidentemente, per coloro che avevano una condizione anagrafica e contribuiva già molto avanzata, la fruizione di una pensione complementare sarebbe stata difficilmente attuabile o comunque di scarso valore. Per coloro, invece, che nel 1995 avevano accumulato meno di 18 anni di contribuzione, la pensione è calcolata per gli anni anteriori col vec-

chio metodo e, a partire dal 1996, col metodo contributivo.

Dov'è lo scandalo? Quello che è considerato un "privilegio" accordato ai lavoratori che avevano mediamente superato la metà della loro vita lavorativa, ha bloccato o vanificato gli obiettivi della riforma? A questa domanda si può rispondere onestamente solo cifre alla mano e con dati di fatto. Vediamoli. All'inizio degli anni 90 la spesa previdenziale era intorno al 14 per cento del Pil. Lasciando funzionare i meccanismi esistenti, la tendenza alla crescita della spesa pensionistica sarebbe diventata esplosiva. Secondo le proiezioni elaborate dalla Ragioneria generale dello Stato prima della riforma Dini, la spesa avrebbe raggiunto e superato nei prossimi decenni il 23 per cento del Pil. Otto anni dopo la riforma, possiamo registrare un risultato immediato e uno strutturale.

Quello immediato è che la spesa non è più aumentata e, anzi, alla fine del 2002 era diminuita rispetto a quella prevista in seguito alla riforma. Il risultato strutturale è che, secondo le proiezioni comparative presentate a livello europeo dall'Ecofin, la spesa previdenziale rimarrà in Italia sostanzialmente stabile intorno al 14,2 per cento del Pil fra il 2000 e il 2010 per raggiungere il picco del 15,9 nel 2030, e ridiscendere fino al 13,9 nel 2050. Sulla base di queste proiezioni, avremo nella fase di picco un incremento della spesa di 1,7 punti, mentre è previsto un incremento della spesa previdenziale più che doppio (intorno al 4 per cento) in Belgio, Francia, Germania e Danimarca, oltre il 6 in Olanda e Portogallo, e intorno all'8 per cento in Spagna. Alla domanda se la riforma abbia funzionato, la risposta è nitida e incontrovertibile. Da dove nasce l'allarmismo e lo scandalo?

Non c'è nessuna catastrofe imminente. L'Italia (seguita tre anni dopo dalla Svezia) ha fatto col consenso dei sindacati, che ne sono stati protagonisti attivi, una riforma radicale, in grado di consolidare i sistemi a ripartizione. Questo non significa che non rimangano aperti problemi. Ma, contrariamente alle tesi correnti, i problemi irrisolti non si pongono dal lato della sostenibilità finanziaria, ma

piuttosto da quella della sostenibilità sociale. Il nuovo mercato del lavoro è sempre più segnato da attività di lavoro discontinue, saltuarie, a bassa retribuzione. I giovani alternano lavori provvisori, discontinui, a interim, a part time, pseudo-indipendenti. Nel migliore dei casi, dovranno inserire nella vita lavorativa periodi dedicati alla formazione. Altre fasi della vita, soprattutto per le donne, sono caratterizzate dalle attività di cura. Per un elevato numero di lavoratori, i tradizionali sistemi assicurativi, quale che sia il metodo di calcolo, retributivo o contributivo, non sono in grado di garantire una rendita pensionistica decente. Né per questo tipo di lavoratori possono soccorrere i fondi privati a capitalizzazione che, in generale, non coprono più del 50 per cento dei lavoratori. La soluzione dovrà essere cercata tramite l'estensione della copertura contributiva "figurativa", al verificarsi di circostanze che involontariamente interrompono o riducono l'attività lavorativa.

In molti paesi i sistemi contributivi sono integrati da interventi di tipo fiscale. In Francia è stato costituito un Fondo di riserva per le pensioni, alimentato da una contribuzione sociale generale. Non si tratta di assistenza, ma di razionalizzazione di un sistema economico che esalta il lavoro flessibile come condizione di maggiore sviluppo, occupazione e competitività. Un sistema che, secondo il paradigma europeo della flexcurity, deve coniugare la flessibilità domandata ai lavoratori con adeguati sistemi di tutela e di protezione. In Italia stiamo procedendo in senso contrario. Da un lato si intensifica la deregolazione del mercato del lavoro, introducendo nuova precarietà. Dall'altro, si mette a repentaglio la copertura pensionistica pubblica per le nuove generazioni, proponendo la riduzione dei contributi per i nuovi assunti a beneficio di un minor costo del lavoro per le imprese.

Si tratta di questioni che meritano un approccio sistematico e non casuale. Questioni non compatibili con l'attuale, irresponsabile bricolage di proposte che minacciano di scardinare le basi della riforma pensionistica più innovativa attuata in Europa nel passato decennio.



segue dalla prima

C'è una porta da qualche parte?

La stessa logica si è riprodotta dal piano internazionale a quello locale, con l'assassinio di Marco Biagi il 19 marzo del 2002: tra il regime berlusconiano e i movimenti, ecco di nuovo le vecchie Br. Ci sono omologie segrete tra il clima meteorologico e quello storico, ma soprattutto c'è il senso comune, o quello che Leopardi chiama nelle *Opere morali* «il senso dell'animo», e cioè l'istinto di sopravvivenza, se non di vita, l'inconscio vitale. Bene, questo inconscio, sente che qualcosa è mutato per sempre. Ci sono gli allarmi decennali degli scienziati, ma poi tutto si copre, perché anche la scienza serve gli stati economici e la loro tecnologia bellica. Il senso dell'animo non si fida più tanto di questa ragione scientifica: diteci la verità.

L'assassino questa volta ha fatto migliaia di morti, disastri. Si è fatto carnefice, come nella nemesi tragica. Ma c'è giustizia? È fuori dubbio che sia stato ammazzato il clima, il delitto c'è, e c'è la vittima. L'assassino è questo stato delle cose e degli uomini. Non c'è bisogno di rievocare la luccicante scomparsa delle lucciole pasoliniane, basta essere nati sul mare e constatare la mutazione delle stagioni. Fa molto più caldo di prima, addirittura fino a livelli intollerabili per intensità e durata; la primavera è sparita, si passa dall'inverno all'estate; non piove per mesi, poi vengono le alluvioni. E come nei gialli inglesi, che a differenza di quelli americani, ci dicono subito chi è l'assassino; il problema è sapere quando verrà punito, non tanto scoprire chi è, come nello schema classico.

Così come è stata forte la mobilitazione per la pace, sarà forte in futuro la lotta sul clima? Che vuol dire bere, mangiare, abitare, poter esistere. Qualcuno si annoia dei discorsi sul clima e su Berlusconi (c'è

sempre qualcosa di vero nella noia), ma poi non è che proponga azioni laiche e progressiste, tra cui la prima sarebbe quella della passione intellettuale e pragmatica ritrovata, magari riattinando al liberalismo vero di Bertrand Russell, che fu pacifista e antimilitarista. Questi sono tempi straordinari, giudicati col senso dell'animo. Si sente uno sprofondare del mondo in un vecchio dualismo falso, mentre l'umanità ancora schiatta per i due terzi di fame, sete e malattie. Chi giudica ordinari questi tempi, e questi governi di molti stati, pensa con il senso della ragione politica, intesa come calcolo, intrigo. Abbassare i toni, come spudoratamente si dice, di che cosa? Che la menzogna si gridi o si sussuri, non cambia molto. Invece la verità va cercata, nel suo tono ultimativo, dalla antica Grecia al cristianesimo, perché ti costringe all'esame personale morale. Il solo sospetto di essere dei falsari e dei corruttori di giudici, dovrebbe togliere una persona dalla vita pubblica, invece di premiarla. È

quello che accade in Italia da un decennio. Il governo Berlusconi è il più basso esempio di moralità pubblica che abbia conosciuto il nostro paese, dopo il modello violento del fascismo. Qui non è la violenza diretta, ma il potere pervasivo delle infrastrutture (tv, media) a determinare il collasso delle strutture (la Polis) e delle sovrastrutture (lo stato della cultura complessiva). Questo modello immorale è presente ogni giorno, determina i comportamenti nascosti degli italiani, se quel poco che emerge dalla magistratura mette in causa di nuovo la corruzione economica della politica, nuovi ladri e nuove tangenti.

È vero, come ha scritto Pancho Pardi, che il movimento ha fatto toccare terra alla sinistra, le ha ridato forza, come il gigante Anteo. Pardi è troppo colto per non suggerire l'implicito; speriamo che il movimento democratico non finisca stritolato da Ercole (la sinistra ufficiale, Berlusconi?) che sapeva la magia della terra, e così lo tenne ben staccato dal suolo, per aria.

Questa è un po' un'estate per aria, quanto ai movimenti, nel giallo della calura epocale, ma l'esitazione riguarda tutti. E ha ragione Ivan Della Mea, che ringrazio per la citazione (*"l'Unità"*, 20 agosto) a testimoniare il bisogno di presenza e di radicalità. Posso aggiungere un pubblico errore «possente» (sentimento ideale), e dunque un piccolo convincimento: per battere la sottocultura delle infrastrutture (il modello Mediaset) dovrebbe entrare completamente in lotta la sovrastruttura culturale, gli intellettuali, i professori, gli scienziati, gli scrittori, eccetera: per difendere la struttura economico-democratica della Costituzione, la sua natura sociale, culturale, espressiva dell'individuo personale, più che dell'individuo socializzato. Insomma, la Repubblica Italiana c'è, perché la gente diventi sempre più colta e intelligente, oltre che autosufficiente e benestante. Perché, oltre a tutti gli aggessi e i telefonini e le cose alla moda, sappia su che terra vive, quale arte ci è passata, quante voci si sono fermate a parlare col

futuro. La sinistra deve tornare a parlare di ripresa umanistica, e non solo di bilanci. Ma soprattutto devono tornare a farlo gli intellettuali, e cioè tutti quelli che cercano di capire e pensare. Quanto al nostro campo, penso questo: che il silenzio poetico sta dentro il potere, che molti dei riti della letteratura corrente (dalle recensioni ai premi) sono fasulli e stecchiti, marginali e ridicoli; che raramente la tempesta entra nelle carte, ma uno ritrova la maretta furba e stanca della liturgia accademica, che si vorrebbe poetica, con troppi giochetti di tradizione e d'avanguardia della zia, tra i portaborse a bande, e con ignoranza di vita e di teoria. Con le dovute (e spesso sommerse) eccezioni, tra le quali, il più aperto libro di poesia dell'annata: «Opera della notte», di Giuliano Scabia, nel quale forse il giallo dell'estate smorente troverà soluzione: «Uomini e bestie vanno insieme, dove?/ c'è una porta da qualche parte, dove?». Titolo: *Alba*, editore Einaudi.

Gianni D'Elia



cara unità...

Mi tenete nascosto qualcosa?

Carlo Giglioli, Firenze

Caro Direttore, facendo riferimento al suo articolo odierno, inerente le opere nascoste ma fatte da Berlusconi, la informo che nel mio piccolo mi sono permesso di approfondire l'argomento. Avendo letto un'intervista dell'on. dr. Guzzanti, che si lamentava perché le tv (tutte in mano al premier) ed i giornali (all'80% nelle mani del premier o accordati) non davano il giusto risalto alle iniziative di questo governo, benché qualche tempo fa il dr. Guzzanti mi abbia con e-mail definito a male parole, ho avuto l'ardire di ricontattarlo chiedendogli di grazia, poiché io leggo solo l'Unità, Repubblica, a volte il Corsera, non leggo Libero, il Giornale ed il Foglio, non considerandoli modestamente all'altezza di una persona seria come ritengo di essere, se mi poteva elencare anche tramite fax tutte quelle opere che i giornali da me letti mi tengono nascoste, eccetto naturalmente quelle personali che tutti conosciamo. Ad oggi non ho avuto nessuna risposta, Dr. Colombo il suo giornale che io leggo mi tiene nascosto qualcosa di bello ed

utile per il paese che il premier ha fatto?

Per sua informazione poi mi sono permesso di scrivere all'on. Bondi che Berlusconi a Verona non aveva niente da temere, che diamine, andava in scena la Carmen, mica i Pagliacci.

Verona chiama
Pentagono

Massimo Cova

Ogni italiano di buon senso non può non rivolgersi questa semplice domanda: ma i servizi segreti che hanno informato Berlusconi sulla presenza a Verona di circa 30 (trenta) provocatori con fischietti sono i medesimi che hanno mandato il fascicolo sulla presenza di armi nucleari in Iraq al Pentagono? Se la risposta è sì, i cittadini veronesi sono quindi in pericolo, presto una task force americana li bombarderà!

Buona l'idea
di fare un Cnl

Nevio Frontini

Buona l'idea di Cln del compagno Ermes Zattoni di Cesena. Ottima se si tiene conto che già in varie realtà locali, piccole e

grandi, comitati del genere hanno iniziato a costituirsi spontaneamente, in previsione di un ulteriore peggioramento della già tragica situazione democratica nazionale.

Berlusconi
ha la memoria corta

Rino Mancuso, Palermo

Cara Unità, il Presidente del Consiglio ha dimostrato ancora una volta di avere la memoria corta. Ha definito la Sinistra "illiberale" ed "antidemocratica" perché i Servizi lo avevano informato di possibili contestazioni; cosa ha pensato quando il suo giornalista di fiducia (Giuliano Ferrara) ha promesso di lanciare uova a Benigni? La Destra non sa neanche dove abita la libertà e la democrazia.

Dove è finito
il diritto di replica?

Claudio Turello
Gragnano Trebbiense, Piacenza
Cara Unità

Il nostro premier, Silvio Berlusconi, alfine non è andato a

Verona per paura dei fischietti. Si è giustificato dicendo che le contestazioni potevano impedire la "Carmen". Questo è sembrato un alibi o meglio una menzogna, come quando dice che si è sacrificato per il paese diventando presidente del consiglio, dimenticandosi di aggiungere che ciò gli ha permesso di scansare il processo Imi Sir Mondadori.

La questione non è però questa. Il TG2, il TG1 è ormai inguardabile, nel dare la notizia ha dato spazio a Berlusconi, il quale ha accusato, come al solito, la sinistra di essere illiberale e antidemocratica, mentre il polo della libertà al contrario è democratico e liberale. Ebbene il TG2 non ha dato la possibilità alla sinistra di rispondere ad una accusa così pesante... Ora è difficile pensare che Rai 2 abbia agito in questo modo di sua iniziativa, visto che Santoro e Biagi sono stati cacciati, ma ammettendolo aspettiamo dal TG2 che rimedi in modo appropriato a questa grave scorrettezza, altrimenti sapremo con certezza chi sono i veri antidemocratici e illiberali.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it



Il genere umano, suggerisce Elsa Morante, scrive due tipi di storia. Quella con la S maiuscola, e quella di ognuno di noi...

Caro Cancrini, la Sezione del Tribunale del Malato di Grosseto apprezza molto la pagina a Lei affidata da L'Unità. Molti articoli, in particolar modo quelli sulla "180", tappezzano le pareti della nostra sede, presso l'Ospedale della Misericordia. Il Tribunale del Malato di Grosseto segue da sempre con grande interesse, e ora con giustificata preoccupazione, i periodici tentativi, se non addirittura la volontà politica di stravolgere la "180", spesso non applicata, non sempre adeguatamente sostenuta, poco e male finanziata, ma che pure ha consentito a migliaia di "anime morte" di rientrare nel mondo civile, di recuperare diritti e dignità. Ci viene in mente, leggendo l'intervento sugli O.P.G., un ragazzo, uno studente che, un giorno di molti anni fa, si arrampicò sul tetto di un tristemente famoso Ospedale del Sud piantandovi una rivoluzionaria, liberatrice bandiera. Un eroe del nostro tempo. Questa nostra, quale segno della partecipazione al dibattito in corso e della gratitudine per il Suo lavoro. Cordialmente.

Wanda B. Campa

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Come è difficile mettere il buonsenso al potere

LUIGI CANCRINI

Vorrei cogliere l'occasione fornita da questa lettera per rendere omaggio, con affetto e con simpatia, a tutti quelli che si battono, da noi e nel mondo, per migliorare le condizioni di vita dei pazienti psichiatrici. Per difendere i loro diritti e la loro dignità di esseri umani. Abituato da sempre (la scuola prima, il lavoro di insegnamento poi) a fare i miei bilanci d'estate, mi viene da dire che veniamo da un anno assai difficile. Insanguinato dalla follia di

chi ha costruito sulle menzogne una guerra sanguinosa, avvelenata dalla follia un po' meno sanguinaria ma non meno distruttiva di chi, da noi, tenta di costruire una specie di ordine o di disordine nuovo basato sulla legge del più forte o del più ricco. Gettando le premesse di nuove violenze e di nuove ingiustizie perché, come dice il Nino della Morante ne La Storia, quando dei ragazzi imparano a giocare con le armi, diventa difficile poi farli smettere e perché

istituzioni su cui si regge uno stato democratico, quella su cui si aprono le porte è una competizione senza altre regole che quelle dettate dall'odio e dal bisogno di prevaricare. Pensare che in tempi così, vi siano persone capaci di dedicare il loro tempo, la loro passione, il loro desiderio di solidarietà e di democrazia agli ultimi degli ultimi, a quelli che stanno male con gli altri e con se stessi, fa bene al cuore. Apre o riapre un discorso di speranza. Il genere umano, suggerisce Elsa

Morante, scrive due tipi di storia. Quella con la S maiuscola, la Storia, è fatta di avvenimenti grandi che hanno come scenario il mondo. Quella con la s minuscola si sviluppa in mille rivoli, riguarda la povera gente e ognuno di noi. La follia e la distruzione (cui solo Marx è stato capace, alla fine, di dare un significato minimamente realistico) caratterizzano da sempre la prima, invasioni e guerre, eccidi e bombardamenti. Il bisogno di pace e di armonia, la fuga dalla sofferenza e la ricerca di un altro

cuore cui voler bene e con cui star bene (sia esso figlio o figlio, amico o amante, compagno di balorda o d'avventura) caratterizzano da sempre la seconda. Quella che vince nello scontro inesorabilmente, tuttavia, è la prima perché quello che è stato quasi impossibile finora per il genere umano, tranne che per brevi periodi e in luoghi limitati, è portare al potere il buonsenso, farsi guidare da persone davvero capaci di mettersi al servizio di tutti, basando le loro attività sull'idea di rappresentar-

li. Perché quella cui chi aveva il potere era interessato è stata quasi sempre l'ossessione di accrescerlo o di mantenerlo (come sta accadendo di nuovo ora) o il bisogno di subordinare tutto ad una grande idea: di cui i rappresentati avevano una coscienza incerta e debole; di cui spesso sentivano che si poteva, da un momento all'altro, ribaltarla su di loro.

Attento alle fragilità e alla precarietà dei destini individuali, la pratica del lavoro psichiatrico è fatta, inevitabilmente, di curiosità e di amore per la storia con la s minuscola. Di essa inseguo le tracce dietro i comportamenti pazzi di chi sta male. Ad essa cerca di proporre, incontrandola, sviluppi nuovi. Costruendo rapporti che rendono possibile quello che non era possibile se il fallimento dei rapporti era il fallimento di una persona bloccata dall'impossibilità di progettare dei nuovi. Che timidamente, ermeticamente all'altro disponibile si propone per credere di nuovo in se stesso, nella possibilità di dare senso a quello che gli sta succedendo. Di affermarlo di fronte agli altri. Di esistere di nuovo come persona.

Un ragazzo di sedici anni mi ha raccontato una volta un sogno da cui era ossessionato. Temendo il quale evitava, nei limiti del possibile di dormire. Che stava entrando con violenza nella sua vita. Un sogno composto da tre scene sovrapposte o giustapposte, come se uscissero una dall'altra. Un corridoio stretto ed una porta buia dietro cui qualcuno si muove e fa paura quando lui bambino torna a casa e si entra nell'ingresso. Un tavolo alto su cui lui bambino piccolissimo grida al centro di una stanza da pranzo. Una culla che vola in mezzo ad una nube di sassi giù da un grattacielo. Il bambino, dice, ha paura ed è solo, sempre, perché in tutte le scene i genitori sono altrove, da qualche parte più in basso. Quello che lui improvvisamente sa dopo averlo raccontato, tuttavia, è qualcosa cui la sua mente da sola non aveva pensato mai. Che il sogno riproduce, cioè, un avvenimento reale, gli attentatori che avevano buttato giù la sua casa, i genitori che l'avevano lasciato solo per andare a fare delle spese e che sono morti, lui che si è salvato volando con la sua culla verso un'adozione internazionale voluta da due genitori che non riuscivano ad accettare l'idea che lui non fosse figlio soltanto loro. Per cui era doloroso il ricordo che ingombrava l'anima di un ragazzo che doveva tuttavia parlarne e capire, parlando, chi era, da dove veniva e il modo terribile in cui la Storia era entrata nella sua storia: riempendola di orrore e di paura, condizionandone sviluppi ed esiti. Mi sono chiesto spesso, da quando sono nato e fino ad oggi, se la consuetudine con storie di questo tipo potrebbe rendere un po' meno folli le decisioni degli uomini che fanno la Storia con la S maiuscola. Sarebbe sicuramente assai educativo per gente come Bush o Blair, Berlusconi o Bossi o Previti, passare sei mesi in un servizio di salute mentale. Occupandosi degli altri e delle loro storie invece che di se stessi. Ritornando con un po' di umiltà in più o con un po' di presunzione in meno alle loro storie personali. Di cui la disarmonia delle loro decisioni fa decisamente pensare che non debbano essere state poi così serene come i loro biografi ufficiali tentano a volte di suggerire.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

CONTRATTI SOLO TRA PADRONI

È l'ultima scoperta che nasce dalla lettura della cosiddetta legge 30, la riforma varata nel pieno calore di agosto, destinata a sconvolgere il mercato del lavoro. Riguarda la possibilità di dar vita a forme di contrattazione, non però tra lavoratori atipici - come potreste pensare voi - e i committenti, i datori di lavoro. No, la trattativa riguarderà solo loro, i padroni, grandi e piccoli. Questo avverrà col cosiddetto "staff leasing". L'imprenditore, ha spiegato Valeria Speciale (docente di Diritto del lavoro all'Università di Chieti-Pescara), potrà cedere in appalto l'effettuazione di fasi della propria produzione, magari utilizzando le stesse persone che erano suoi dipendenti e che ora sono appaltate. Il rapporto di lavoro sarà sostituito con contratti tra imprenditori. Una bella svolta. Sono riflessioni contenute, assieme ad una serie di altre accurate analisi, in un dossier pubblicato da questo giornale sotto il titolo "Il supermarket del lavoro". Un'iniziativa realizzata dal Dipartimento Lavoro dei Dicesse, con autorevoli membri del comitato giuridico e l'aiuto di esperti e studiosi. Il giudizio di fondo, nell'articolo di apertura (Giovanni Battafarano, Elena Cordoni, Cesare

Damiano) accenna alle modifiche positive introdotte nel dibattito parlamentare, ma evidenzia le assai negative caratteristiche di fondo. È presente, nella legge 30, ad esempio a proposito dei Co.Co.Co., il rischio del Gattopardo: quello di cambiare tutto (da collaboratori a progettisti) per non cambiare niente. È presente, in altri aspetti, la possibilità di un ritorno a forme di capolarato, così come appare pericolosa per le stesse imprese, la tendenza alla frantumazione dell'unità produttiva. Mentre appare chiaro lo spazio sottratto alla contrattazione e quindi al sindacato. Gli approfondimenti si alternano lungo otto pagine. Così Roberta Bortone (docente di diritto del lavoro a La Sapienza di Roma) immagina per i Co.Co.Co. un diffondersi di vertenze giudiziarie. Anche se lo stesso "riforma" prevede l'affidamento della certificazione sulla natura del rapporto di lavoro, come spiega Luigi Mariucci (docente di diritto del lavoro a Ca' Foscari, Venezia), ai cosiddetti enti bilaterali, composti da imprenditori e sindacati. Saranno loro a stabilire se un rapporto di lavoro è corretto (tipico o atipico? subordinato o parasubordinato?) con verdetti che

impediranno il ricorso al magistrato. È interessante però l'annotazione dello stesso Mariucci relativa a questi strumenti, gli enti bilaterali, assai diversi da quelli già esistenti e stabiliti per via contrattuale. Ora sarebbero formati per legge. Essi, però, annota lo studioso, potranno funzionare solo se unitari e, come si sa, la Cgil su questo aspetto non intende transigere. Un dossier tempestivo, dunque, e di grande interesse che non ha avuto, credo, l'eco che meritava. Come altre elaborazioni, provenienti dai Dicesse. Pensiamo al "Manifesto per l'Italia" realizzato dalla commissione per il progetto presieduta da Bruno Trentin. Sono documenti, piattaforme che potrebbero, dovrebbero essere il cemento di una nuova prospettiva unitaria a sinistra e nel centrosinistra. Il dibattito estivo, purtroppo, non si è acceso su queste cose: su un nuovo sistema dei diritti, sulle riforme da fare per impedire che il Paese vada in malora. L'appello di Prodi ha finito, spesso, con l'essere deformato in una specie di referendum tra due partiti: gli uniti e gli sparpagliati, come diceva quel comico. A prescindere dai contenuti. Speriamo nell'autunno ormai alle porte.

la foto del giorno



La cerimonia per la messa in opera della chiave di volta del ponte di Mostar: le comunità musulmane e Croate erano rimaste divise sulle due sponde del fiume Neretva dalla fine della guerra del 1992-1995

Soluzioni



Soluzioni

Indovinelli: la luna; il salvadanaio; l'orecchio.

Uno, due o tre?: la risposta esatta è la n. 1.

Parole multiple: il termine è maroso. Il giocatore del grande Torino è Virgilio Maroso.

E	L	B	A	S	C	A	L	A	S	T	R	E	N	T	A				
P	A	L	O	S	A	T	U	S	C	I	T	O	G	R	A	D	O		
O	N	U	S	F	O	R	T	E	D	E	I	M	A	R	M	I	C	A	R
C	A	C	O	R	T	I	N	A	D	A	M	P	E	Z	Z	O	T	T	
A	C	A	T	T	O	L	I	C	A	O	P	A	I	R	A	T	I		
M	O	N	T	E	C	A	T	I	N	I	T	E	R	M	E	R	A	S	
C	A	S	T	E	C	A	I	I	T	E	P	A	T	E					
R	I	A	R	S	I	S	N	A	V	I	E	M	I	O	I				
S	A	N	R	E	M	O	P	S	I	C	A	N	A	L	I	S	I		
A	T	E	I	L	O	U	I	T	I	N	E	R	A	R	I	O			
A	E	D	T	A	L	O	R	M	I	N	A	N	A	N	A	S			
R	A	D	I	C	H	E	T	T	A	N	O	U	S	A	N	A	N	P	I

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Etto CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
Maurizio Mian CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fa-csimile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. **Telestampa Sud S.r.l.** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Il grande cinema è arrivato.

Lo spettacolo comincia.
SKY vi offre 9 canali interamente
dedicati al cinema.
SKY CINEMA 1, 2 e 3 con le grandi
prime visioni, SKY CINEMA AUTORE,
SKY CINEMA 16:9, SKY CINEMA MAX
con i più spettacolari film d'azione.
E in più, Rai Sat CinemaWorld,
Studio Universal e Disney Channel.
Mettetevi comodi.

Per informazioni e abbonamenti
rivolgetevi agli SKY Center oppure:
199.100.900 • www.skytv.it

"Unico Testimone" è in onda su SKY a settembre.



Immagina che...



Segue dalla prima

Si tratta di *The Dreamers - I sognatori* di Bernardo Bertolucci e *Buongiorno notte* di Marco Bellocchio. De André parla ovviamente del Maggio francese, del '68, che un impiegato italiano osserva da lontano, affascinato e frustrato («Eppure i miei trent'anni / erano pochi più dei loro / ma adesso basta, adesso torno al lavoro!»); ebbene, Bertolucci ha girato un film proprio su quei giorni, mentre si intitola *Stessa rabbia stessa primavera* un bellissimo documentario di Stefano Incerti sul film di Bellocchio; documentario, per altro, co-prodotto dalla Elleu e dalla Filmalbatros e che sarà a Venezia nella sezione Nuovi Territori. Bertolucci parla quindi direttamente, in prima persona, del «joli mai», della rivolta studentesca che bruciò i boulevard parigini nel '68 (fermando, per inciso, anche il festival di Cannes, dove i giovani della Nouvelle Vague bloccarono le proiezioni: Jean-Luc Godard, maestro riconosciuto di Bertolucci, tagliò con gesto dadaista lo schermo del Palais).

Bellocchio riscrive invece, con lo stile intenso e onirico che ci ha folgorati nell'*Ora di religione*, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro (lo statista è Roberto Herlitzka, Luigi Lo Cascio è un brigatista che chiaramente allude - i baffi! - a Mario Moretti, Maya Sansa è la carceriera, liberamente ispirata alla Braghetti): siamo 10 anni dopo, nel '78, ma nel documentario di Incerti si capisce che le radici sono quelle, che «nei primi mesi del '68 - è Bellocchio che parla - gli slogan avevano una purezza, esaltavano l'immaginazione, la fantasia; contestavano tutto ciò che era vecchio, polveroso, ipocrita. Purtroppo, nell'anno successivo i giovani hanno deciso di organizzarsi in vecchie formule di partito, non hanno saputo moltiplicare la fantasia che rivendicavano nel '68; non hanno fatto il salto mortale, si sono chiusi in forme vecchie, soffocanti». Forme che un decennio dopo avrebbero partorito la buia stagione del terrorismo.

Le confessioni di Marco Stefano Incerti, regista del *Verificatore* e di *La vita come viene*, è stato chiamato a girare il «dietro le quinte» di *Buongiorno notte* con un preavviso minimo: «Non conoscevo Bellocchio e ho conquistato la sua fiducia con la discrezione. Dopo le riprese, ho girato una lunga intervista con lui nella Galleria d'Arte Moderna di Roma, a Valle Giulia, là dove il '68 - almeno il '68 romano - è iniziato. Lì, Marco si è confessato. Ha raccontato tutto il suo percorso politico, dai Comunisti Italiani in poi. Ha parlato del suo gemello, suicida proprio alla fine del '68. Credo che, andando al di là del film, lo abbiamo messo in un contesto che fa di lui, del suo cinema, un pezzo di storia italiana».

Infatti la cosa che sorprende, mettendo a raffronto il documentario di Incerti e il film di Bertolucci, è l'irruzione del Privato nel Politico, e non viceversa. *The Dreamers* racconta l'educazione - sentimentale, sessuale, politica e soprattutto cinefil! - di un ragazzo americano che si trova a frequentare la Cinéma-thèque di Parigi proprio nei giorni in cui il ministro Malraux vorrebbe chiuderla, cacciando il mitico direttore Henri Langlois. La rivolta per vedere gli amati film americani diventa la Rivolta *tout court*: il ragazzo conosce dentro la Cinéma-thèque (nelle prime file, dove si siedono i cinefili veri) due gemelli francesi, un ragazzo e una ragazza; va a vivere da loro approfittando della vacanza dei loro genitori, e il triangolo - più psicologico che erotico - diventa anche la spinta a tuffarsi nella Storia che scorre nelle strade, fra i giovani che gridano «ce n'est qu'un debut», è solo l'inizio.

Anche Bellocchio, nel documentario di Incerti, mescola quasi inconsape-

Bertolucci esplora il Maggio francese attraverso lo sguardo di tre ragazzi. Bellocchio riscrive il sequestro e la morte dello statista Dc

«I sognatori» e «Buongiorno notte»: l'impegno s'intreccia con l'educazione sentimentale

Luigi Lo Cascio e Maya Sansa in «Buongiorno notte» di Marco Bellocchio. Al centro «I sognatori» di Bernardo Bertolucci



Ci siamo: sta per iniziare la Mostra 2003. Attenzione, perché segna una nuova stagione del cinema italiano. Targata da due maestri: Bernardo Bertolucci e Marco Bellocchio



Venezia rosso shocking



Dal '68 al caso Moro passando per la strage di Portella: sul Lido delle star soffia il vento del cambiamento

Anche quest'anno la destra al potere avrà di che stizzirsi: la Mostra di Venezia sembra architettata da un commando no-global. Scherziamo, ma solo in parte: almeno la pattuglia italiana è all'insegna della politica, della rilettura storica, della scoperta di angoli inquietanti dell'Italia di ieri e di oggi. Per questo ci siamo divertiti a titolare Venezia rosso shocking, citando lo squinternato titolo italiano di un thriller diretto nel 1973 da Nicolas Roeg. A Venezia un dicembre rosso shocking si chiamava in originale Don't Look Now, «adesso non guardare»: titolo che potrebbe diventare lo slogan del ministro Urbani e di tutti gli intellettuali di riferimento della Cdl, che non citiamo non perché manchi lo spazio, ma perché nessuno, tantomeno noi, sa chi siano.

Breve riassunto per chi non ha letto (beati loro!) i giornali d'agosto: l'Italia è in concorso con Buongiorno notte di Marco Bellocchio, sul caso Moro, e con Segreti di Stato di Paolo Benvenuti, che rilegge la storia di Salvatore Giuliano e la strage di

Portella della Ginestra, sostenendo alla luce di nuovi documenti il coinvolgimento degli americani (sul film si sta addensando la polemica perché pare che i documenti, almeno in parte, non siano così nuovi: sarebbero contenuti nei libri dello storico Giuseppe Casarrubea, pubblicati da Franco Angeli e forniti a Benvenuti dallo stesso Casarrubea che poi è stato «tagliato» dai titoli del film: vedere intervista di Alessandra Levantesi sulla «Stampa» di venerdì 22). E poi sempre «politicissimo» il lavoro di Daniele Cipri e Franco Maresco, anche quando mettevano in scena peti & rutti negli anfratti della vecchia Raitre (la gloriosa Cinico Tv): Il viaggio di Cagliostro è in lizza a Controcorrente, il concorso numero 2. Quasi superfluo aggiungere che, soprattutto nella sezione Nuovi Territori, abbondano film e documentari italiani schierati nell'unico, vero partito «trasversale» rimasto, quello della documentazione rabbiosa e pervicace delle brutture del Belpaese (d'altronde a Nuovi Territori passò l'anno scorso il film collettivo sull'11 settembre, procurando ai registi coinvolti

al curatore della sezione Serafino Murri le stroncature preventive di giornali illuminati, come «Il foglio»). E infine, ciliegina sulla torta, Bertolucci: che ritorna nella Parigi di Ultimo tango per raccontare il Maggio '68, mescolando (l'ha sempre fatto) impegno politico, pulsioni erotiche e sogni esistenziali. E anche qui, la stampa di destra ha già cominciato il tam-tam: bella roba i comunisti sessantottini, pensano solo a fornicare. Fosse invidia? Di tali film «sovversivi» parliamo in questo inserto. Naturalmente a Venezia c'è molto altro. Sulla carta il programma è stimolante, nonostante assenze pesanti come Altman, Campion, Tarantino, Wong Kar-Wai. Film non pronti, o partiti per altri lidi. Moritz de Hadeln, raggiunto telefonicamente nei giorni convulsi della vigilia, ci ha confessato sornione un unico rimpianto: il film di fantascienza League of Extraordinary Gentlemen, «perché contiene una scena in cui Venezia viene distrutta». Capita l'antifona?

al.c.

ne-Famiglia e tutta la sovrastruttura borghese-cattolica che domina l'Italia del dopoguerra. La cosa incredibile è che lo fa, parola sua, quasi in stato di trance: «Vivevo in una sorta di bozzolo. Non avevo mai subito violenze fisiche, né mio padre né mia madre mi avevano mai sfiorato con una sberla... ma avevo evidentemente subito una violenza dell'assenza, dovuta anche alla perdita di mio padre quando ero molto giovane, che ha per così dire innescato la bomba dei Pugni in tasca. Ma io non capivo. Non capivo che un giovane che ammazza la mamma e il fratello era, per l'Italia moralista di quel tempo (anche a sinistra), una provocazione dirompente». D'altronde, è storia: Bellocchio è talmente «travolto» dal film, talmente bisognoso di uno sguardo esterno e lucido, che affida il montaggio a Silvano Agosti. Il quale, pur firmandosi Aurelio Mangiarotti (sì, il nome del campione di scherma), dà un contributo decisivo a un'opera prima il cui impatto emotivo ha pochi eguali nella storia del cinema.

Cineasti che indicano la via

Da lì in poi, Bellocchio e Bertolucci sembrano alternarsi nella funzione di leader, di cineasta che «indica la via»: Bernardo prende il testimone fra il '70 e il '72, quando prima *Il conformista*, poi *Ultimo tango a Parigi* scuotono il mondo, del cinema e non, dandogli una fama e una dimensione internazionali che non sono più venute meno. Marco firma però (assieme a Silvano Agosti, Stefano Rulli e Sandro Petraglia) un'opera fondamentale nel '75, quel *Matti da slegare* che è una pietra miliare dell'antipsichiatria e del cinema italiano non-fiction, proprio mentre l'amico-rivale sta girando il kolossal *Novecento*.

Se *Ultimo tango* aveva sconvolto la morale nei primi anni '70, *Diavolo in corpo* ci mostra nell'86 la prima «fellatio d'autore» del nostro cinema, a sottolineare una cosa che i due hanno in comune, quasi come in un Dna collettivo: la fusione fra Eros e politica, il valore rivoluzionario della pulsione sessuale (in questo, *The Dreamers* è veramente il film figlio di *Ultimo tango*, una sorta di «Primo tango», visto lo slancio vitale e l'età dei protagonisti). Comune è anche la curiosità religiosa: Bellocchio ha narrato la propria non-fede in quel capolavoro che è *L'ora di religione*, Bertolucci ha indagato i ritorni «altri», magari esotici ma sicuramente sentiti, nel *Piccolo Buddha*.

Stessa rabbia, stessi sogni. Anche Stefano Incerti ci segue nel paragone: «Non è un caso che entrambi sentano il bisogno di raccontare anni in cui c'erano passioni forti, in cui davvero si lottava per un mondo migliore - parlo degli anni '60, chiaro, dei quali i brigatisti rossi sono in un certo senso figli degenere. E non è un caso che questo bisogno sia tanto forte oggi, quando l'ideologia «seria», che combatte per degli ideali, è molto sopita. In fondo ci dicono che bisogna ancora lottare per cambiare; del resto viviamo in una contingenza politica così paradossale, così grottesca, che l'ansia di miglioramento è praticamente obbligatoria. E chi fa cinema dovrebbe essere sempre all'opposizione. Anche quando c'è un governo che ci piace. Figuriamoci oggi».

Bellocchio chiude *Stessa rabbia stessa primavera* con l'auspicio che i movimenti no-global «alimentino una speranza che sia comunque radicale, perché non possiamo limitarci a tenere in vita questo capitalismo». Bertolucci chiude *The Dreamers* con una molotov gettata contro i poliziotti, mentre la chitarra di Jimi Hendrix urla in colonna sonora. A 63 anni compiuti, entrambi non hanno perso la rabbia e credono ancora nella primavera. Alberto Crespi

Un documentario di Stefano Incerti racconta la lavorazione del film su Moro. Ma anche la vita vissuta del regista dei «Pugni in tasca»

volmente i due livelli: «Io ho avuto un'educazione cattolica - racconta -, sia pure senza fede, quella è un dono che non ho... e dopo il successo del mio primo film, *I pugni in tasca*, mi sono trovato in una situazione moralmente difficile. Non mi sentivo degno della fama, né del film... e mi sono rifugiato in un impegno politico radicale. Poi c'è stato il suicidio del mio fratello gemello. Lui era rimasto a Piacenza, dopo essersi laureato in educazione fisica, dentro l'inferno familiare del quale io mi ero liberato andando a Roma, facendo il film. La disperazione per la sua morte si è trasformata in senso di colpa». Bellocchio ha elaborato il lutto in *Gli occhi, la bocca*, ma certo questo dramma privato spiega

molte cose di tutto il suo cinema successivo. Bellocchio & Bertolucci. Piacenza e Parma. Gli anni '60. Un abbozzo di Nouvelle Vague italiana che poi non si è realizzata perché non c'era il senso di un «movimento» e le personalità erano troppo forti per collaborare. E molto affascinante che Venezia 2003 sia un'occasione di incontro per i due cineasti più importanti di quella stagione. In fondo hanno vissuto due vite parallele: quasi coetanei (li separano poco più di 4 mesi, Bellocchio è del 9 novembre 1939, Bertolucci del 16 marzo 1940), sono stati la coscienza inquieta della loro generazione e di tutte le successive, nonché di una sinistra capace di vivere sulla pro-

pria pelle i dubbi e le lacerazioni degli anni '60 in poi. Diversi, certo. Politicamente: extraparlamentare Marco, Pci ortodosso - almeno ai tempi di *Novecento*, ma anche dopo - Bernardo. «Uccisore» della famiglia (sullo schermo, per carità!) Marco, patriarcale Bernardo anche nel rapporto con il padre poeta Attilio e il fratello regista Giuseppe. Ma con tanti punti in comune. Gli inizi, appunto, nei primi anni '60. Prima esordisce Bertolucci con *La commare secca* del '62, in qualche modo «regalato» da Pasolini del quale era stato assistente sul set di *Accattone*: lo stesso Pasolini che qualche anno dopo li paragonò, parlando per Bertolucci di cinema/poesia e per Bellocchio di cinema/prosa.

In un certo senso il vero, personalissimo esordio di Bertolucci è *Prima della rivoluzione*, 1964: ricordarlo dopo aver saputo del gemello di Bellocchio è quasi inquietante, perché nel film il giovane Fabrizio, borghese di Parma il cui nome richiama Stendhal, entra in crisi dopo il suicidio di un amico e non riesce a ribellarsi alle costrizioni familiari. Siamo ancora, appunto, «prima della rivoluzione», perché la vera rivoluzione che si abbatte come un ciclone sul cinema italiano di quegli anni è il debutto di Bellocchio, *I pugni in tasca*, del 1965. Sembra quasi che Marco faccia proprie le frustrazioni del film di Bernardo e le risolva in un disperato grido, pieno di odio e di pudore, contro l'istituzio-

27 agosto
CERIMONIA DI APERTURA
 fuori concorso ANYTHING ELSE di Woody Allen
 settimana della critica
LEZATE DIVANEI di Hana Makhmalbaf
28 agosto
 controcorrente
ÇAMUR (MUD) di Dervish Zaim
UNE PLACE PARI LES VIVANTS di Raoul Ruiz
LE SOLEIL ASSASSINÉ di Abdelkrim Bahloul
 venezia 60
RAJA di Jacques Doillon
 fuori concorso
ONCE UPON A TIME IN MEXICO di Robert Rodriguez
 settimana della critica
TWIST di Jacob Tierney
 nuovi territori - evento speciale
PERSONA NON GRATA di Oliver Stone
 nuovi territori
MALEDETTAMIA di Wilma Labate

II Programma



29 agosto
 proiezioni speciali
LE CHIEN, LE GENERAL
 ET LES OISEAUX di Nielsen Francis
 controcorrente
LAST LIFE IN THE UNIVERSE di Pen-ek Ratanaruang
 venezia 60
SEGRETI DI STATO di Paolo Benvenuti
 venezia 60
BU SAN (GOODBYE DRAGON INN) di Ming-Liang Tsai
 fuori concorso
MONSIEUR IBRAHIM ET LES FLEURS DU CORAN di François Dupeyron
 controcorrente
ANTENNA di Kazuyoshi Kumakiri
 settimana della critica
VARIÉTÉ FRANÇAISE di Frédéric Videau
 controcorrente
LE SOLEIL ASSASSINÉ di Abdelkrim Bahloul
LA MALADIE DE LA MORT (THE MALADY OF DEATH) di Asa Mader
 eventi collaterali

OMAGGIO A NINO MANFREDI
LA LUZ PRODIGIOSA (THE END OF A MYSTERY) di Miguel Hermoso
30 agosto
 nuovi territori
RETOUR A KOTELNITCH di Emmanuel Carrère
 controcorrente
DE FEM BENSIPAEND (THE FIVE OBSTRUCTIONS) di Lars von Trier, Jørgen Leth
 venezia 60
LE CERF-VOLANT di Randa Chahal Sabbag
 proiezioni speciali
EURÓPÁBÓL EURÓPÁBA (FROM EUROPE INTO EUROPE) di Pal Sándor, István Szabó, Miklós Jancsó, Zsolt Kézdi-Kovács, Sándor Sára, Benedik Fliegali, Ferenc Török, Ildikó Enyedi, Janos Róza, Elmer Ragalyi.
 venezia 60
IL MIRACOLO di Edoardo Winspeare
 fuori concorso
THE HUMAN STAIN di Robert Benton

settimana della critica
MATRUBHOOMI di Manish Jhá
 venezia 60
BU SAN (GOODBYE DRAGON INN) di Ming-Liang Tsai
 controcorrente
ANTENNA di Kazuyoshi Kumakiri
 settimana della critica
VARIÉTÉ FRANÇAISE di Frédéric Videau
 proiezioni speciali



LE CHIEN, LE GENERAL ET LES OISEAUX di Nielsen Francis
31 agosto
 controcorrente - evento speciale
THE TULSE LUPER SUITCASES: ANSWERP di Peter Greenaway
 venezia 60
UN FILME FALADO (A TALKING PICTURE) di Manoel de Oliveira
 controcorrente
IL RITORNO DI CAGLIOSTRO di Daniele Cipri, Franco Maresco
LOST IN TRANSLATION di Sofia Coppola
 venezia 60
ROSENSTRASSE di Margarethe von Trotta
 fuori concorso
LE DIVORCE di James Ivory
 settimana della critica
ANA Y LOS OTROS di Celina Murga
 settimana della critica
MATRUBHOOMI di Manish Jhá
 nuovi territori
PAESAGGIO A SUD di Vincenzo Marra

Alberto Crespi

Signor de Hadeln, quale sarà il paese-rivelazione di Venezia 2003? «Un paese lontano e poco conosciuto: l'Italia». Così il direttore della Mostra, intervistato pochi giorni prima dell'apertura. Il che giustifica, per inciso, la scelta di dedicare questo inserto alla selezione italiana. Ma naturalmente non si vive di solo cinema italiano, né di solo Impegno con la «J» maiuscola: e quindi alla Mostra c'è altro, e qualcuno dirà: per fortuna. Lo stesso de Hadeln, nella stessa risposta, prosegue: «... e poi c'è la Francia che sorprende sempre, anche per la sua capacità di realizzare co-produzioni con i paesi più disparati. Fosse capace il Ministero degli Affari Esteri italiani, di fare qualcosa del genere».

Caro vecchio Omar... Registrata la tirata d'orecchi alla politica culturale italiana (sottoscriviamo), proviamo a seguire la «dritta» e iniziamo da Parigi una rapida ricognizione sul resto del mondo di Venezia 2003. Magari da *Monsieur Ibrahim et les fleurs du Coran*, esempio perfetto: è diretto dal francese François Dupeyron ma è anche un viaggio in una cultura altra, islamica, egiziana: e sarà l'occasione per un omaggio a Omar Sharif (al quale andrà il Leone alla carriera), vera e proprio Onu cinematografica come l'Onu dovrebbe essere (multietnica, pacifica, cortese, capace di divertirsi oltre che di riconciliare i popoli: Sharif è stato il divo di *Lawrence d'Arabia*, è un campione di bridge, è un uomo che ha regalato piacere al pubblico e a se stesso).

Altri esempi? In concorso c'è *29 Palms* di Bruno Dumont: il regista è francese, e spocchioso quanto possono esserlo solo i francesi (è quello che, con *L'humanité*, sostiene di aver inventato il cinema), ma il film è un viaggio nel deserto californiano e nella sua dimensione aliena. Poi ci sono Jacques Doillon, Noémie Lvovsky (che è multietnica fin dal cognome), e c'è tanta Francia in tanti altri film, come la sempre splendida Catherine Deneuve che campeggia - assieme a Stefania Sandrelli, che anche lei non scherza in quanto splendore - nell'ennesimo film dell'indistruttibile portoghese Manoel de Oliveira.

Ma è ovvio che, quando si parla di resto del mondo, si pensa all'America. Moritz de Hadeln ha diretto per anni il Filmfest di Berlino, praticamente una succursale di Hollywood: i suoi contatti con il cinema americano sono buoni, ma quest'anno sono serviti solo a procurarsi una raffica di appetitosi film fuori concorso. L'unico film Usa in competizione, *21 Grams*, è firmato dal messicano Alejandro Gonzalez Iñárritu, già fa-



Nicole Kidman nel film «La macchia umana» di Robert Benton, tratto dal romanzo omonimo di Philip Roth. A sinistra Woody Allen con Jason Biggs sul set di «Anything Else», che aprirà il festival. In alto a destra, una scena da «Joy of Madness» di Hana Makhmalbaf

Da Cage a Nicole sfilano le star tra balli, cene e feste

Venezia 60 promette brillucicante mondanità, complice la ripristinata passerella. Comincia il 27 agosto Woody Allen: accompagnato da Soon Yi, figli e assistenti si mostrerà il tempo strettamente necessario alla conferenza stampa e all'inaugurazione al Palazzo del Cinema con il suo *Anything else*, lasciando i flash a Christina Ricci e a Jason Biggs. Dinner party Warner al Cipriani con colonna sonora jazz anni '50 per il film di Ridley Scott (assente) Il genio della truffa, in programma il 2 settembre, con Nicholas Cage che si vedrà al Lido anche il 31 per la prima del film della cucina Sofia Coppola L'amore tradotto. Il 28 agosto incursione del gruppo di *Once Upon a time in Mexico* guidato dal regista Robert Rodriguez con la coppia Salma Hayek-Johnny Depp. In forse la cena di conciliazione arabo-israeliana, il 29, alla festa per il Leone alla carriera di Omar Sharif. Sempre il 29 arriverà Sylvester Stallone per promuovere *Spy Kids 3*. Il 30 scatterà una vera mobilitazione Nicole Kidman, con Anthony Hopkins protagonista del film fuori concorso, *The human stain*. Il 1° settembre Antonio Banderas ed Emma Thompson presenteranno *Imagining Argentina* di Christopher Hampton, sui desaparecidos, e balleranno in 350 alla Pagoda per omaggiare Bernardo Bertolucci e il suo *The Dreamers*. Il 2 al Des Bains cena giapponese per Takeshi Kitano, nel '97 vincitore del Leone d'oro, in concorso con Zatoichi. Per *Le divorce* di James Ivory arriveranno anche i protagonisti Kate Hudson, Naomi Watts, Stephen Fry e Leslie Caron. Il 3 cena ufficiale per Prima ti sposo e poi ti rovino, di Joel e Ethan Coen (assenti), ma i protagonisti George Clooney e Catherine Zeta-Jones non passeranno inosservati. La Bim prepara una festa per 21 grams di Alejandro Gonzales Iñárritu, con Sean Penn e Benicio del Toro. Per accompagnare un film parlato di de Oliveira ci saranno Stefania Sandrelli e Irene Pappas. Infine la lista degli assenti sicuri (Benigni, Scorsese) e dei non confermati (Catherine Deneuve e John Malkovich).

Rodriguez, *Once Upon a Time in Mexico*, con un cast da paura (Antonio Banderas, Salma Hayek, Johnny Depp, Willem Dafoe, Mickey Rourke, Enrique Iglesias). Anche *21 Grams* schiera un cast che sembra fatto con la legge Bosman: l'americano Sean Penn, il messicano Benicio Del Toro, l'australiana Naomi Watts (la biondina di *Mulholland Drive*) e la francese Charlotte Gainsbourg. Rodriguez e Iñárritu potrebbero diventare i veri uomini-simbolo di Venezia e del cinema contemporaneo *tout court*: i loro film sembrano un manifesto della globalizzazione, nei suoi aspetti positivi (la circolazione di idee) e negativi (le idee o sono finanziate in dollari, o spariscono).

Cercando nelle pieghe del programma, e occhiando al Fuori Concorso, c'è un altro monumento alla globalizzazione ante-litteram: sappiamo bene quale mostruosità sia stata (a volte sia, anche oggi) la schiavitù ma sappiamo anche che gli africani deportati in America hanno dato all'America stessa gli aspetti più originali della sua cultura. Il più importante si chiama blues, e Venezia presenterà tre nuovi capitoli della serie di film sul blues prodotta da Martin Scorsese: trattasi di *Godfathers and Sons* diretto da Mark Levin, *Red, White & Blues* di Mike Figgis e *From Mali To Mississippi* firmato dallo stesso Scorsese.

Anche qui, multietnicità come se piovesse, e parlando di blues non può essere altrimenti: già dai titoli si intuisce che Scorsese si occupa delle radici africane mentre Figgis racconta le sue filiazioni britanniche. Grande musica, speriamo anche grande cinema: il primo capitolo visto a Cannes, *The Soul of a Man* di Wim Wenders, lascia ben sperare.

Fuori concorso a stelle e strisce

E poi? Sì, poi ci sono Woody Allen in apertura, Anthony Hopkins e Nicole Kidman nel film di Robert Benton tratto da Philip Roth (*La macchia umana*), James Ivory con un cast tutto di signorine (Kate Hudson, Glenn Close e di nuovo Naomi Watts), i fratelli Coen con una commedia divorzista imperniata su George Clooney e Catherine Zeta-Jones, Nicolas Cage nel nuovo film di Ridley Scott... tutti rigorosamente fuori concorso. Sapete, gli americani a Venezia hanno paura di perdere e di essere stroncati dalla critica, pensate un po'. L'unico che ai festival viene spedito come fossero un'ancora di salvezza è Woody Allen: da quando lavora per la DreamWorks (cioè per Steven Spielberg) Woody non può più permettersi di disinteressarsi degli incassi. Quella è gente che vuole rivedere i propri dollari, e poiché in America i suoi film incassano pochissimo, i mercati europei diventano decisivi (Woody è molto più amato a Roma o a Parigi che in Texas, tanto per capirci).

Il risultato è che Woody deve prestarsi alle esigenze di promozione: ed eccolo fra noi, a tenere conferenze stampa come un regista qualsiasi, con la stessa faccia che avete voi lettori nella sala d'aspetto del dentista. La cosa sarà ancora più evidente per *Anything Else*, l'apertura di Venezia, nel quale Woody ha reclutato due figli teen-agers come Jason Biggs (il ragazzino di *American Pie*) e Christina Ricci. Lui giura di averli scelti perché sono bravissimi. Speriamo almeno che il film sia bello.

Alieni (multietnici) in Laguna

La globalizzazione a Venezia: da Woody Allen all'Islam passando per il blues

moso per la notevole opera prima *Amoresperros*. La cosa è buffa, e può essere letta in due modi: una rivincita dei peones (tra l'altro Iñárritu era fra gli autori del film colletti-



«Ragazzi, non scordatevi l'amore...» I miracoli secondo Edoardo Winspeare

sempre più cinica e consumistica amare, vedere le cose con semplicità ed apprezzare la bellezza della vita, così come sa fare il piccolo protagonista, sia una sorta di miracolo. Un miracolo laico. L'unico che è concesso all'uomo, cioè l'amore. Se

ami riesci a fare delle cose che agli altri non riescono. E questo succederà al ragazzino dopo l'incidente. Dopo aver visto, come dire, «la luce». Dio, chissà...
Ma lei è credente?
 Io sì, ma uno degli sceneggiatori no,

per esempio. Abbiamo discusso per giorni e giorni su cosa fosse questa «luce»...
Cosa significa per lei essere credente?
 Credere nell'anima. Credere ad un dopo. Penso che quando morirò lì dove andrò continuerò a leggere *l'Unità*. (ride)

La «dote» del ragazzino è quella di curare i malati...

Si nel racconto c'è anche questo. Per esempio curerà dal cancro un vecchio operaio, anche se poi morirà lo stesso. Perché il vero miracolo del protagonista è il suo sguardo, il suo modo amorevole di guardare la realtà per scoprirne la bellezza nascosta. Così come saprà fare nei confronti di una ragazza sola, orfana e molto difficile. Lui, invece, saprà coglierne tutta la bellezza.

Com'è la famiglia del ragazzino, da che storia viene?

È figlio di borghesi. Il padre ha un'azienda che sta fallendo, è sempre assente e litiga in continuazione con la madre del ragazzino che disprezza profondamente. Lui di conseguenza è solo, completamente solo. È uno spaccato di un

universo borghese di oggi come tanti. Dopo essermi occupato dei contadini del Salento nei miei film precedenti ora ho voluto guardare alla borghesia. Per questo ho scelto Taranto, una città che è un po' il simbolo dell'Italia di oggi. Hanno deciso che lì ci doveva essere l'industria a tutti i costi? L'hanno fatto. Hanno costruito l'Ilva distruggendo tutto. Eppure Taranto è stata la città dove sono vissuti Platone, Pitagora... Ed ora cosa è rimasto?

Insomma, per ora ha «abbandonato» il Salento?

Beh, non direi. A parte che Taranto è a soli 50 chilometri, adesso sto realizzando come produttore *A Levante*. È un film collettivo girato da sette giovani registi della provincia di Lecce a partire da altrettanti racconti di giovani scrittori contemporanei di questa terra. Si da dalla storia pulp a quella lirica a quella grottesca. Si parla di suore, di giovani di Rifondazione comunista. Insomma sette sguardi diversi per descrivere l'anima della nostra terra che va a Levante, come la prua di una nave che solca il Mediterraneo verso Oriente.

Gabriella Gallozzi

ROMA Fin qui ha raccontato il Salento contadino. Terra di origini antiche che sanno di Oriente, in cui la vita e la morte si intrecciano al ritmo della Pizzica dei tarantati. Ma anche terra di frontiera a un passo dall'Albania degli scafisti. E l'ha fatto con due film, *Pizzicata* e *Sangue vivo*, osannati ai festival internazionali, semiclandestini in Italia e premiati dal pubblico francese e americano - *Pizzicata* del '96 diventò un caso incassando 400mila dollari - . Adesso, però, Edoardo Winspeare, classe 1965, nato a Klagenfurt ma con le radici divise tra l'Ungheria, l'Inghilterra e soprattutto il Salento dove è vissuto, col suo terzo lungometraggio ha voluto cambiare «genere». E, almeno sulla carta, deve aver fatto centro anche stavolta. *Il miracolo*, infatti, è uno dei tre film italiani in corsa per il Leone d'oro in questa edizione numero sessanta del festival di Venezia, al fianco di autori del calibro di Marco Bellocchio e Paolo Benvenuti, rispettivamente in concorso con *Buon giorno notte* sul caso

Moro e *Segreti di Stato* sulla strage di Portella della Ginestra. Tanto che lo stesso regista commenta: «Essere arrivato a Venezia per me è già come aver vinto il Leone d'oro».

Prodotto dalla Sidecar e RaiCinema, *Il miracolo* per Edoardo Winspeare è il suo primo film «tutto di regia». «Dopo le due pellicole salentine - dice - scritte da me, avevo voglia di cambiare genere. Così la sceneggiatrice Giorgia Ceccere mi ha parlato di questo soggetto - poi sceneggiato a quattro mani con Pierpaolo Pirone - ed è cominciato il lavoro». La storia in sé, tiene a sottolineare il regista, è «molto semplice». È quella di un bambino di dodici anni che un giorno viene investito da un'auto. Ancora sull'asfalto e prima di perdere i sensi il ragazzino vedrà qualcosa che gli cambierà la vita. Poi, una volta in ospedale, si risveglierà dal coma e inizierà a fare «miracoli». Sì, a guarire i malati o così, almeno, sembrerà a chi lo circonda.

Come mai la scelta di un soggetto, diciamo così, fuori dal comune?

Non vorrei passare da ciellino, ma credo che tanto più oggi in una società

1 settembre
controcorrente - evento speciale
SOKOOTE BEINE DO FEKR (SILENCE BETWEEN TWO THOUGHTS) di Babak Payami
controcorrente
LA QUIMERA DE LOS HEROES di Daniel Rosenfeld
ABJAD (THE FIRST LETTER) di Abolfazl Jalili
veneziana 60
LES SENTIMENTS di Noémie Lvovsky
fuori concorso
THE DREAMERS di Bernardo Bertolucci
veneziana 60
IMAGINING ARGENTINA di Christopher Hampton
settimana della critica
BALLO A TRE PASSI di Salvatore Mereu
controcorrente
LA QUIMERA DE LOS HEROES di Daniel Rosenfeld
ABJAD (THE FIRST LETTER) di Abolfazl Jalili
2 settembre
nuovi territori
BREAKING THE WILLOW di Yonfan

Il Programma



controcorrente
SCHULTZE GETS THE BLUES di Michael Schorr
veneziana 60
FLOATING LANDSCAPE di Carol Lai Miu Suet
fuori concorso
MATCHSTICK MEN di Ridley Scott
veneziana 60
ZATOICHI di Takeshi Kitano
CODE 46 di Michael Winterbottom
nuovi territori
GUERRA di Pippo Delbono
PABERAHNE TA HARAT (BAREFOOT TO HERAT) di Majid Majidi
eventi collaterali
L'ACQUA... IL FUOCO di Luciano Emmer
3 settembre
controcorrente
ABAR ARANNYE (IN THE FOREST... AGAIN) di Goutam Ghose
controcorrente
LIBERI di Gianluca Maria Tavarelli
veneziana 60
VOZVRAŠCENJE (THE RETURN) di Andrej

Zvjagintsev
fuori concorso
INTOLERABLE CRUELTY di Joel e Ethan Coen
veneziana 60
TWENTYNINE PALMS di Bruno Dumont
nuovi territori
IL SENSO DEL MISTERO di Paolo Brunatto
proiezioni speciali
CESARE ZAVATTINI di Carlo Lizzani
4 settembre
veneziana 60
SJAJ U OCIMA (LOVING GLANCES) di Srđan Karanovic
controcorrente
CHANG HUP THE GI TRIL NUNG (TRAVELERS AND MAGICIANS) di Khyentse Norbu
controcorrente
PITONS di Laila Pakalnova
veneziana 60
BUONGIORNO, NOTTE di Marco Bellocchio
BARAM-NAN GAJOK (A GOOD LAWYER'S WIFE) di Sangsoo Im
settimana della critica - evento speciale
BARRAVENTO di Glauber Rocha

veneziana 60
TWENTYNINE PALMS di Bruno Dumont
nuovi territori
SEGGNI PARTICOLARI APPUNTI PER UN FILM SULL' EMILIA ROMAGNA di Giuseppe Bertolucci
5 settembre
nuovi territori - evento speciale
THE AGRONOMIST di Jonathan Demme
controcorrente



CASA DE LOS BABYS di John Sayles
VODKA LEMON di Hiner Saleem
veneziana 60
ALILA di Amos Gitai
21 GRAMS di Alejandro G. Iñárritu
fuori concorso
COFFEE AND CIGARETTES di Jim Jarmusch
nuovi territori
STESSA RABBIA, STESSA PRIMAVERA di Stefano Incerti
6 settembre
fuori concorso - evento speciale
THE BLUES: FROM MALI TO MISSISSIPPI di Martin Scorsese
THE BLUES: RED, WHITE AND BLUES di Mike Figgis
THE BLUES: GODFATHERS di Marc Levin
THE BLUES: THE ROAD TO MEMPHIS di Richard Pearce
veneziana 60
ALILA di Amos Gitai
nuovi territori
GULU di Luca Zingaretti
FASCISTI SU MARTE - UNA VITTORIA NEGATA di Corrado Guzzanti, Igor Skofic

Dario Zonta

Tutto quello che volevate sapere sull'ultimo, attesissimo, film di Cipri e Maresco e non avete mai osato chiedere, perché nessuno era in grado di dirvelo. O meglio, tutto quello che possiamo (e sappiamo) dirvi sul film più elaborato, complesso, stratificato (e tormentato) della coppia di registi siciliani, che consideriamo tra i più importanti della recente storia del cinema italiano. Alcuni capitoli, insomma, per orientarsi in una intricata vicenda di storia e cinema, realtà e leggenda, esoterismo e cinefilia, menzogna e verità... L'avventurosa storia (non cronologica) del «facimento» di: *Il ritorno di Cagliostro*.

Totò che non visse neanche una volta
 Cipri e Maresco sono da poco reduci dalle disavventure (che dureranno a lungo, con code giudiziarie) causategli dal loro secondo lungometraggio, *Totò che visse due volte*. Girano per festival, respirano l'aria serena dell'estero, lontano da quella censura che ottunde il clima italiano. Fanno amicizie e ricevono sostegno. Tornano a Palermo e decidono, anche per campare, di aprire un cinema d'essai, il Lubitsch, per proiettare i film della vita e le rassegne dei sogni. Ma l'attività di organizzatori culturali non rallenta il flusso artistico che va a colpire uno dei personaggi «mitici» della Palermo cinematografica: Enzo Castagna. Impresario, organizzatore di feste e rassegne, titolare di attività, unico gestore dei casting siciliani... La sua vita diventa *Enzo, Domani a Palermo*, una sorta di docu-fiction che Cipri e Maresco realizzano con l'intento dichiarato di manifestare maggiormente la loro vena comica. Il film diventa un cult e inizia a diffondersi nei luoghi più impensati (chi scrive ricorda una proiezione clandestina in un centro giovani alla periferia di Roma). Cipri e Maresco allora insistono: facciamo un film vero con Castagna! Il titolo sarebbe stato *La madonna delle Mercedes*, come lo stesso Castagna chiama la festa della Mercede. Ma l'impresario palermitano sta scontando un'pregressa condanna penale e non è grazie di un permesso «artistico» per girare il film.

I migliori mostri della nostra vita
 Nel mentre, il cinema Lubitsch accende i riflettori sulla prima rassegna: «Fine senza fine». Una parte di questa è dedicata al cinema horror e realizzata con l'aiuto di Loris Curcio, già direttore del Fantafestival di Roma. Le sue conoscenze portano a Palermo, come ospiti d'onore, tre illustri del cinema americano: Robert Englund, il mitico Freddy Kruger, Christopher Lee, che non ha bisogno di presentazioni, e Freddie Francis, grande direttore della fotografia, anche di Scorsese, regista egli stesso. Con Englund è un colpo di fulmine. L'attore dichiara di aver visto alcuni film del duo negli Stati Uniti e che gli piacerebbe essere un loro attore. Un'occasione d'oro. Ma cosa c'entra Englund con Cipri e Maresco? Come concepirono con un cinema del tragico e del sublime, degli strabici e degli gnomi? Domanda retorica!

Cagliostro tra Miles e Davis
 Tra i tanti progetti che il duo va elaborando,

Alberto Crespi

«S e ci fosse un imprenditore che desiderasse lanciarsi in un'avventura politica e culturale, una tv di qualità - commerciale, certamente, ma con meno pubblicità - che puntasse inizialmente al 4% di share... raggiungerebbe immediatamente il doppio...». Parole di Nanni Moretti. Le ascolteremo a Venezia, all'interno di un breve film intitolato *Scusi dov'è il documentario?*, realizzato da alcuni cineasti (fra i quali Giovanni Piperno, Gianfranco Pannone, Enrica Colusso, Agostino Ferrente) legati all'associazione Doc/It. Il 3 settembre, Doc/It organizzerà a Venezia un evento per fare il punto sulla situazione del documentario italiano (artisticamente florida, economicamente disastrosa dopo la morte di Telepiù e la nascita di Sky) e annunciare un accordo con la Fandango che permetterà a una dozzina di titoli di uscire nelle sale. Nel film parlano

esperti e spettatori comuni. Dice parole concrete e poetiche Vittorio De Seta, che sta per tornare con un film provvisoriamente intitolato *Lettere dal Sahara*. E dice parole forti Nanni Moretti. L'idea di un imprenditore intelligente (di sinistra? Questo Moretti non lo dice, è una nostra interpolazione) che creasse una tv «alternativa» al monopolio RaiSet è destinata a fare rumore. A chi pensa, Moretti? A De Benedetti? A Benetton? Al già schierato Ily? Al suo quasi omonimo Moratti? Sarà l'indovino di Venezia 2003, e forse del prossimo autunno.
 A Venezia Doc/It presenterà il libro *L'idea documentaria*, pubblicato da Lindau. All'iniziativa partecipano anche il cinema Anteo di Milano e il consorzio Digi-città. Non sarà certo l'evento centrale di una Mostra che attende George Clooney e Nicole Kidman, ma è la dimostrazione che c'è vita su Marte. Il ritorno di De Seta, 80 anni il prossimo 15 ottobre, è per noi una notizia meravigliosa. L'autore di *Diario di*



Corrado Guzzanti con i suoi «Fascisti su Marte». Al centro Robert Englund protagonista de «Il ritorno di Cagliostro» di Cipri e Maresco ritratti nella foto in basso. In alto, una scena di «Alila» di Amos Gitai

Al Lido sbarcano anche i fascisti su Marte di Guzzanti

Da Marte al Lido di Venezia. I Fascisti di Corrado Guzzanti, soap-tormentone ambientata sul pianeta rosso, arriva al Lido di Venezia. Lo farà il 6 settembre, giorno di chiusura della Mostra, con una proiezione speciale di «Fascisti su Marte - Una vittoria negata» (nella sezione Nuovi territori), montaggio dei filmati in parte andati in onda e in parte inediti nel corso del «Caso Scafrogli», la trasmissione realizzata per Raitre nella scorsa stagione. Diretto da Guzzanti assieme a Igor Skofic, «Fascisti su Marte - Una vittoria negata» è interpretato da Corrado Guzzanti, Andrea Blazino, Marco Marzocca, Lillo Petrolò, Andrea Purgatori e Andrea Salerno. Il film riscrive in forma cinematografica la saga ipergrottesca e iperkitsch degli «eroi fascisti» alla conquista del cosmo. Girato nella cava della Magliana, prevede la conclusione della storia con la partecipazione di special guest con tanto di fez.

Ecco fatto: chi meglio di Robert Englund per interpretare questo Cagliostro? All'inizio Cipri e Maresco pensano a un para-documentario sulla vita del «mago» dell'occulto, poi decidono per un film a basso costo per la televisione che in parte si sarebbe ispirato al *Il maestro di don Giovanni* del '54 con Errol Flynn. Le riprese iniziano e finiscono non senza difficoltà, ma il progetto non viene portato a termine per problemi legati alla produzione (si rompe il sodalizio con Mazzone). Parte delle immagini iniziali viene presentata al TorinoFilmfestival nel 2001. Intanto la «vita continua» e Cipri e Maresco hanno il loro debutto teatrale con *Palermo può attendere* che riscuote successo, ma non riesce a girare per gli alti costi di produzione e realizzano due documentari jazz su Armstrong e Davis. Ma il Cagliostro, che vuole rivivere ed essere riscritto dell'infuato destino, è lì che attende...

Il conte contro Orson Welles
 Il ritorno di Cagliostro (la cui famosa maledizione si trasforma in ricca ossessione per Cipri e Maresco) assume le forme di un nuovo soggetto. Questa volta si tratta di un film vero e proprio, con un budget, dei produttori e settimane di lavorazione. L'idea però cambia e si complica. Il film diventa il ritratto, raccontato per flashback, di due registi siciliani, Carmelo e Salvatore La Marca, che negli anni cinquanta fondano a Palermo la «Trinacria cinematografica» per far concorrenza a Cinecittà e si impegnano nella realizzazione del kolossal sulla vita del conte Cagliostro. Il produttore è il barone Cammarata, grande estimatore di Cagliostro, che vuole vendicarsi dell'oltraggio subito dalla pessima versione che Gregory Ratoff diresse nel 1949 con Orson Welles; il protettore è il cardinale Sucato (il cui ruolo doveva spettare a Enzo Castagna, ancora impossibilitato). Tutto parte dal ritrovamento di materiali cinematografici del dopoguerra di un film su Cagliostro. *Il ritorno di Cagliostro* è la ricostruzione di quella vicenda come fosse un «documentario» sui grandi registi del passato, mischia materiale d'epoca e riprese televisive, cinemascope e bianco e nero, per i flashback e ricorre a interviste a critici contemporanei (Gregorio Napoli o Tatti Sanguineti). Viene convocato Robert Englund, affiancato da Luigi Burrano e Franco Scaldati, e attori non professionisti (c'è perfino una donna), e iniziano le riprese che montano tre ore di film (poi ridotte a 100 minuti). Solo un minuto del vecchio progetto (il para-documentario e il telefilm) viene utilizzato. Ma l'attore che nel '50 avrebbe dovuto girare il film si chiama Errol (Flynn) Douglas, se può consolare!

I Cahiers alla riscossa
 Sono passati tre e anni e mezzo. Il film, non senza difficoltà, viene chiuso con l'apporto di Istituto Luce, Cinico Cinema, Raicinema e Tele+. A maggio lo si pensa a Cannes, che incredibilmente non lo seleziona con grande polemica di critici e addetti (i «Cahiers» gli dedicano un numero speciale, in polemica con le scelte della direzione del Festival). Ed ora, finalmente, lo troviamo a Venezia, nella sezione «Controcorrente», per poi uscire nelle sale (prendere nota!) il 5 settembre, nella speranza che l'Istituto Luce lo onori di molte copie. Questo è quanto. Cosa aspettarsi? Il grande critico americano Edmund Wilson soleva interpretare le opere dei grandi scrittori seguendo le tracce della loro vita e destino. Bene, allora basterà una manciata dell'incredibile avventura del facimento del film per fare di *Il ritorno di Cagliostro* un evento importante, un film visionario, una riflessione sul cinema, sulla fine del sogno e dell'utopia, sull'avventurosa storia della macchina cinema e dei suoi vampireschi adepti, alchimisti, indovini e stregoni. Un'opera rara che speriamo varrà, anche, il definitivo ritorno di Cipri e Maresco.

Il mistero svelato di Cagliostro

Tra cinefilia, esoterismo e mille traversie l'incredibile ritorno di Cipri & Maresco



Per Moretti un'altra tv è possibile Serve l'imprenditore alternativo

un maestro (meraviglioso «sceneggiato» Rai del '73, a cavallo tra finzione e documentario) è uno dei più importanti e sottovalutati cineasti italiani. Vederlo a Venezia, sia pure in video, è una bella rivincita: ci venne nel '65 con il film *Un uomo a*

metà e fu linciato dalla critica, dopo che *Banditi a Orgosolo*, nel '60, l'aveva imposto come un «emergente». Non ha più fatto cinema da allora, e ci è molto mancato. Gli abbiamo chiesto cos'è *Lettere dal Sahara*: «È l'Italia vista da un immigrato senegale-

se. Da uno di quegli uomini che solitamente liquidiamo con epiteti come «extracomunitario» o «vu cumprà». Parole che De Seta pronuncia con dolcezza, senza spirito di rivalsa. Il film è al montaggio, uscirà fra gennaio e febbraio 2004.

Ci saranno tanti documentari italiani a Venezia, a testimoniare la vitalità di uno sguardo non riconciliato sul nostro paese. Uno, *MaledettaMia*, nasce direttamente dai giorni drammatici del G8 (passa a Nuovi Territori, il 28 agosto). Wilma Labate (*La mia generazione, Domenica*) era a Genova con tanti altri cineasti e da quell'esperienza è rimasta segnata: «Sono stata profondamente colpita dai ragazzi no-global e ho voluto raccontare il loro lato gioioso, creativo, che dopo il G8 era stato rimosso dai media. Ho conosciuto Mia, una ragazza anarchica che scrive racconti a mio parere assai belli: è divenuta la mia tramite con un mondo che non vuole scendere a patti, che non vorrebbe nemmeno essere raccontato dal cinema "ufficiale". Convincere

Mia e gli altri protagonisti del film - l'hacker Nicolas, la danzatrice Nina, il rapper Adi, la poetessa Dora - a lasciarsi filmare non è stato facile. Ho dovuto conquistarmi la loro fiducia. Hanno posto limiti e paletti, hanno scelto il linguaggio del film, che è assolutamente autoprodotta (il produttore Gabriele Trama, produttore, è il marito della regista, ndr). Sono felice di averlo fatto». Non tutti i cinque ragazzi raccontati da *MaledettaMia* hanno la stessa freschezza, e speriamo di non vederne nessuno, fra qualche mese, a «fare il no-global» al *Costanzo Show* o in luoghi simili. Ma il film di Wilma Labate è forte, necessario, e farà discutere. Perché quando Nicolas (di gran lunga il più intenso e articolato dei cinque, l'unico che guarda caso non verrà a Venezia) parla del black-bloc come di una realtà «più artistica che politica» lancia una provocazione che nei giorni di Genova sarebbe apparsa, ai più, intollerabile. Ma forse dice anche una verità. Tutta da verificare.

Storie di immigrazione e personaggi surreali raccontati tra presente e passato in «Italian Sud-Est» del gruppo di filmmaker Fluid Video Crew

Viaggio psichedelico nel Salento, ultima frontiera italiana

C'è un immigrato che da Torino è tornato al Sud. C'è un casellante un po' tonto che tutto il paese prende in giro. C'è un ferroviere che aspetta una lettera per andare a prestare servizio su un'isola che non c'è. E, ancora, c'è Caterina, forse una giornalista, che deve fare un'inchiesta sulle ferrovie del Sud-Est: quei 473 chilometri di binari - oggi commissariati - che attraversano l'estremo sud-est della Puglia, da Bari a Capo di Leuca. Ed è proprio questa desueta linea ferroviaria la protagonista di *Italian Sud-Est*, il primo lungometraggio cinematografico, destinato alla sezione Nuovi territori del festival di

Venezia, dei prolifici Fluid Video Crew, gruppo romano di accaniti speri-



mentatori del «basso-costò», attivo nei circuiti dei centri sociali e nella documentazione del lavoro nero e minorile, immigrazione e bande giovanili. Rappresentanti, insomma, di quella che un tempo si chiamava controinformazione.

«Il nostro - spiega Davide Barletti componente dei Fluid insieme a Edoardo Cicchetti, Lorenzo Conte e Mattia Mariani - non è un film sul Salento, ma un viaggio come nel vecchio West, anzi East. Un viaggio molto onirico lungo la frontiera. La ferrovia diventa il mezzo per esplorare il Salento che è l'ultima frontiera italiana, culla della cultura greca, porta ad Oriente del no-

stro paese tornata di nuovo all'attenzione della cronaca per gli sbarchi dall'Albania».

Né documentario, né fiction *Italian Sud-Est* è un prodotto di «frontiera», come sottolinea ancora il regista. «È un film di confine - dice Barletti - tra realtà e finzione. I personaggi che s'incontrano durante il viaggio, per esempio, alcuni sono veri, altri inventati, ma senza mai saperlo».

Ce ne sono di strani e surreali come l'appassionato di favole che va alla ricerca dei luoghi dove le sue storie sono ambientate. Oppure molto reali come Med, un ragazzo libanese musulmano e sposato con una donna del Sud che

testimonia di ingiustizie e difficoltà vissute quotidianamente.

Ma poi, con continui salti tra presente e passato come in un gioco di specchi, si possono anche incontrare tribù preistoriche di nomadi che hanno popolato un tempo la regione che ancora adesso vanno a caccia, tanto da far venire il dubbio che non si tratti di immagini del passato, ma forse di un futuro post-atomico.

«La ferrovia - prosegue ancora il regista - è il simbolo del Novecento con tutte le sue contraddizioni, così come gli stessi personaggi che hanno difficoltà a passare nel nuovo Millennio».

Un viaggio onirico, quasi psichedelico,

in cui s'intrecciano la storia millenaria di questa terra e le piccole storie personali e quotidiane del presente. Senza trascurare, però, le tante contraddizioni della regione.

«Il Salento - conclude Davide Barletti - è sempre evocato come la patria del Barocco, le scenografie teatrali da cartolina. Il mare, il sole, il turismo. Ma a fronte di tutto questo è anche la patria del lavoro nero, dello sfruttamento di quello minorile. E il suo bellissimo mare, negli ultimi anni, si è trasformato in un gigantesco cimitero». E tutto questo lo potrete vedere a bordo della linea ferroviaria Sud-Est.

ga.g.

Gabriella Gallozzi

Tra le «pieghe» della guerra. Tra l'orrore della distruzione e della violenza e un fazzoletto di cielo o lo sguardo di un uomo che ha ancora voglia di ridere. Ma senza retorica o realismo, piuttosto correndo dietro ad una tensione poetica che è la cifra di tutto il lavoro teatrale di Pippo Delbono che stavolta è riuscito a «trasferire» anche al cinema. Stiamo parlando, infatti, di *Guerra* il suo esordio dietro alla macchina da presa che approderà al festival di Venezia - il due settembre - nella sezione Nuovi Territori.

Guerra nasce come racconto dell'esperienza vissuta dal regista e dalla sua compagnia nel gennaio 2003 in Palestina ed Israele, dove hanno portato l'omonimo spettacolo, Premio della critica nel '98, che ormai ha già fatto il giro del mondo.

«Avere in sala israeliani e palestinesi allo stesso tempo - spiega Pippo Delbono - come è accaduto a noi ad Haifa o Gerusalemme ti fa capire che la guerra è qualcosa di diverso da come ce la immaginiamo. Quando vai lì ti accorgi che oltre al dolore e alla distruzione, ci sono persone che lavorano per creare l'unione, la vicinanza al di là dei conflitti. In quei luoghi ho visto la distruzione, certo, ma anche certi occhi, certi volti che ti parlano di vita in mezzo alla morte».

Ed è questo che racconta *Guerra*. Un viaggio tra quei luoghi martoriati, ma anche e soprattutto tra le persone. A cominciare proprio dalle persone della sua compagnia. Una sorta di grande famiglia nella quale può entrare ed uscire chiunque abbia voglia di guardare in faccia il mondo. Dove ad attori professionisti si affiancano Bobò, un uomo segnato da quasi cinquant'anni di manicomio, Armando, un ragazzo con le gambe messe fuori uso dalla poliomielite e ancora, un altro ragazzo down. Sono loro i protagonisti del suo teatro di vita. Ed è attraverso i loro occhi che Delbono, nel film, ci mostra la guerra.

«Non volevo fare un documentario su questo viaggio - dice il regista - ma trasformare quell'esperienza in un'opera poetica, cogliendo il senso profondo delle cose, la loro bellezza cioè la verità. Senza mostrare semplicemente i buoni e i cattivi, i torturati e i torturatori. Per questo mi sono affidato, soprattutto, allo sguardo di Bobò che ha un modo di vedere, come dire, più vicino all'«innocenza»».

Guerra perciò, dal conflitto in Medio Oriente, diventa una riflessione su tutte le guerre del mondo. Anche quelle



Bobò della compagnia teatrale di Pippo Delbono in una scena di «Guerra». A sinistra un'immagine del regista in basso, una scena di «Fango»

Orrore e innocenza: la «Guerra» di Delbono

«On the road» tra Palestina e Israele: l'esordio al cinema di uno stranissimo uomo di teatro



interiori. «La guerra dell'individuo - prosegue Delbono -, quella dell'essere umano che nasce dalla relazione col suo stesso vicino. I piccoli scontri quoti-



«Fango»: il conflitto turco-greco sull'isola di Cipro diventa un film

pea ha ufficializzato l'ingresso nella Ue della parte greca di Cipro come rappresentante dell'intera isola. E, in seguito, anche la parte settentrionale di lingua turca ha aperto a Nicosia il confine che divide le due comunità. Ma il processo

di pacificazione non si può dire ancora ultimato. Ed è proprio di questa ricerca di «pace», infatti, che parla il film. Una divertita e accesa satira sui nazionalismi, firmata da un regista «pacifista» - spiega Müller - che si è imposto all'atten-

diani sui diversi modi di pensare che rivelano la bestialità dell'uomo. Cos'altro è la guerra se non l'espressione reazionaria della volontà di non voler cambiare a differenza della rivoluzione che, per dirla con Che Guevara, nasce da un atto d'amore?».

La sua «rivoluzione», infatti, Pippo Delbono la compie da anni col suo teatro di ricerca. Dagli inizi in Danimarca, negli anni Ottanta, quando ha cominciato ad avvicinarsi al teatro orientale, allo studio dei gesti, dei movimenti. Poi attraverso l'incontro con Pina Bausch, la danza, fino a quello con i pazienti del manicomio di Aversa, da dove arriva Bobò. «Il teatro è un luogo d'impegno - dice - dove non puoi non sentire quello che ti passa accanto».

Così i suoi spettacoli, nel corso del tempo, hanno parlato di disagio, emarginazione (*Barboni*), della realtà vissuta dai migranti (*Esodo* con immigrati albanesi e africani), della «follia della normalità» e dell'omologazione (*Gente di plastica*, l'ultimo), del potere (*Urlo* che de-

butterà ad Avignone nel 2004). Mescolando insieme cabaret, testimonianza politica-civile, radicalità, tensione poetica e teatro di strada.

Adesso, però, dopo l'esperienza di *Guerra*, Pippo Delbono ha scoperto la strada del cinema. Ed è deciso a continuare. «Ho trovato un nuovo gioco - dice scherzando il regista - perché dovevvi abbandonarlo?». Ad ottobre, infatti, comincerà le riprese di un nuovo film. Per ora il titolo provvisorio è *Voci* e sarà prodotto dalla neonata Downtown Picture di Marco Müller, società bolognese che si ripromette di puntare molto sugli autori provenienti dal teatro - ne parliamo nell'articolo in basso pagina - «Sarà un viaggio autobiografico - spiega Pippo Delbono - che parte da Genova, dove ho vissuto, e arriva in Normandia. Il racconto della mia giovinezza un po' maledetta, gli studi di economia e commercio che detestavo, la morte di mio padre, l'incontro con Bobò, il teatro. Insomma, un viaggio di crescita».

Una mostra per esporre i campioni di sperma delle vittime di una delle ultime guerre silenziose dei nostri giorni: quella di Cipro combattuta tra turchi e greci. L'idea surreale è dei protagonisti di *Fango*, il film di Darvish Zaim, regista turco-cipriota in corsa al prossimo festival di Venezia nel secondo concorso. Controcorrente, al fianco degli altri due italiani, *Il ritorno di Cagliostro* di Cipri e Maresco e *Liberi* di Gianluca Maria Tavarelli.

E sì, perché seppure *Fango* è il primo film del cinema turco-cipriota, in realtà batte bandiera tricolore. Lo produce, infatti, la neonata Downtown Picture di Marco Müller che ha sollecitato «l'incontro» tra la cipriota Artimages e la turca Marathon Filmclik. Dando vita così a questa sorta di «film simbolo» del lungo processo di riunificazione dell'isola, che è anche la prima pellicola - simbolo - ad uscire dalla casa di produzione bolognese, nata sulle orme di quella Fabbrica Ci-

nema della Benetton che, sempre sotto la direzione di Marco Müller, ha esplorato le cinematografie del «resto del mondo», producendo pellicole come *L'angelo della spalla destra* del tagiko Jamshed Usmonov, o *Il voto è segreto* dell'iraniano Babak Payami o *No Man's Land* del bosniaco Danis Tanovic, Oscar come miglior film straniero 2002.

Fango, come i suoi «fratelli» usciti da Fabbrica precedentemente, è un film che guarda ad una realtà vicina, eppure dimenticata, come la questione cipriota. Popolata da due etnie, quella turca e quella greca, l'isola del Mediterraneo è stata divisa per 40 anni ed è stata scenario di una sanguinosa guerra civile. Attualmente la «linea verde» che separa la zona turco-cipriota da quella greca-cipriota, sembra prossima a «cedere» sotto i colpi dei negoziati tra le due parti con le maggiori organizzazioni internazionali.

Nell'aprile del 2003, l'Unione Euro-

pea internazionale già qualche anno fa col suo primo film, *Capriole in una barra*».

La storia racconta di quattro amici turchi, Ali, Temel, Halil e Aisha che desiderano riappacificarsi col loro passato. Come? I modi sono dei più vari e surreali, per esempio costruire una statua di Ali da mettere nella parte greca dell'isola e un'altra in rappresentanza della controparte da edificare nella zona turca. Oppure, come già accennato, raccogliere lo sperma delle vittime della guerra civile per esporlo in una grande mostra.

Se *Fango* sarà a Venezia come prima pellicola prodotta dalla Downtown, molti sono i progetti nel cassetto per la nuova società di Marco Müller, convinto nella sua volontà di puntare, soprattutto, sulle opere prime per «fissare le prime volte dell'individualità d'autore». Ecco dunque il debutto nel lungometraggio di Chiara Caselli con un film sulla vita di una donna colta in tre età differenti del-

la sua esistenza - titolo provvisorio *L'isola*. Ma anche tanti altri progetti che attengono ad autori provenienti dal mondo del teatro. «Quelli del sud come Paolo Sorrentino o Spiro Scimone - prosegue Müller - sono già emersi. Noi adesso puntiamo a quel ricco universo teatrale del Nord». Come Pippo Delbono, per esempio, del quale sarà prodotto il nuovo film *Voci* che segue al suo debutto dietro alla macchina da presa con *Guerra*, presente in questa edizione del festival di Venezia nella sezione Nuovi territori.

O ancora Pietro Babina del Teatro clandestino che debutterà nel cinema con *Backstage*, lucida analisi sul potere «terroristico» dello spettacolo. E Marco Martinelli del teatro delle Albe per la prima volta dietro alla macchina da presa con *L'orma tagliata*, quasi un western sulla sperduta Romagna tra Otto e Novecento.

ga.g.